[325]
...EMIA DELLE SCIENZE
...aria Vittoria 3 TORINO 2/08

Fraternitá

MENSILE DELL'UNIONE CONTRO L'INTOLLERANZA RELIGIOSA E IL RAZZISMO

Scuole, più scuole!

L'analfabetismo raggiunge in Campania, Calabria, Basilicata, il 40 % e più, degli abitanti, e in **Basilicata per le sole donne, il 100 per 100.**

ANNO IV - N. 1 GENNAIO 1950

Un numero L. 20 - *Abb. annuo L. 250*
Sped. in abb. post. Gr. III - C.C.P. n. 2/34841

Direz. e Sede provvisoria dell'Unione:
TORINO - Via Pio Quinto 15 - Tel. 62.646

Bonifica della Scuola

Sarebbe grave ingiustizia affermare che nulla si sia fatto, nulla si faccia per la scuola: non lo consente la vita moderna, non vi rinunciano i capi di governo, non lo permetterebbe il popolo o la parte migliore del popolo, intesa a progredire. Tuttavia il problema della scuola si presenta oggi con maggiore gravità che al tempo della costituzione del regno d'Italia, che al tempo della Riforma Daneo-Credaro nel 1911, sia per distruggere il mal fatto del passato regime, sia per le rinnovate esigenze della ricostruzione, sia infine perchè la nuova Costituzione impone l'obbligo di un rinnovamento, che per il momento non è possibile prevedere di quale importanza sarà.

Di quanti giornali o riviste, di quanti Circoli di Coltura, di quante Associazioni di ogni genere si occupano dei molteplici aspetti che presenta questa auspicata, desiderata, necessaria Riforma ci sembra che la maggior parte consideri i lati di carattere affatto speciale o addirittura rivoluzionario. Così molti propongono di distruggere la bella tradizione umanistica della nostra coltura e di *americanizzare*, per dir così, gli studi; altri, nell'intento, di dare soffio di modernità ai programmi, consigliano di tutto ridurre a scienze fisiche e matematiche o tutt'al più, alle lingue moderne; altri, a favorire la tendenza pigra della mente dei giovani, propongono di stralciare, di semplificare, di ridurre; altri ancora discutono della laicità o della confessionalità, della scuola governativa o privata ecc. ecc. Tutti problemi senza dubbio di gravità eccezionale e che devono attentamente studiarsi da chi abbia coscienza delle conseguenze malefiche o benefiche che deriveranno per molto tempo all'orientamento dei nostri studi. Ma da tante proposte così varie e spesso contrastanti, nasce il timore che i nostri legislatori siano tratti a concludere in maniera inadeguata o insufficiente o pericolosamente trasformatrice.

Dal nostro punto di vista, notiamo in quasi tutti una tendenza che chiamerò materialistica e la mancanza della consapevolezza dei bisogni spirituali e morali del popolo e del dovere di educarlo prima di tutto nella scuola. E' per questo che parliamo di *bonifica*.

Francesco Bettini in un articolo pubblicato su un numero di *Scuola e Coltura*, che ebbe larga diffusione, scrisse: «La Scuola è per lo spirito quel che la terra coltivata è per il corpo: alimento e salute. Se la terra, con lo scarso frumento, propina all'uomo che la lavora il lento veleno della pellagra e della malaria, il governo saggio interviene e la bonifica scava canali per il deflusso delle acque; costruisce strade e ponti, case, chiese, ospedali, teatri, pianta alberi e viti; nomina maestri e medici e con la terra risana la vita di chi la lavora. Se desse soltanto la caccia alle zanzare che diffondono la febbre, farebbe un'opera pressochè inutile, perchè le zanzare rinascono.

E i campi della scuola, quando verranno bonificati? E bonificati integralmente come si sta facendo di quelli della terra?».

Noi, partendo da questa medesima premessa, giungiamo ad altra conclusione. E consideriamo il problema sotto l'aspetto dell'apporto che può avere, che dovrà avere la scuola a creare il senso della coscienza sociale e della fratellanza umana, a trasformare in altruismo le tendenze egoistiche, a concretare colla divulgazione quotidiana i principii che le religioni dettano ed impongono, che le aspirazioni universalistiche suggeriscono, che le condizioni civili moderne rendono attuabili. Questo linguaggio sarebbe stato utopistico cinquant'anni addietro: oggi non più. Il mondo si restringe, i nazionalismi appaiono anacronistici, la scienza è universale, il pensiero si comunica immediatamente dappertutto.

Perchè si tarda ad attuare quello che si predica e si invoca a gran voce da tutti? Per la forza della tradizione secolare. Perchè il separatismo contrasta la marcia verso l'affratellamento degli uomini? Per ignoranza, per incomprensione, per meschinità e grettezza mentale. Eppure se gli uomini comprendessero quanto bene si riverserebbe sui singoli dall'unione e dalla concordia di tutti, se prevedessero l'intima, infinita gioia di chiamarsi e sentirsi fratelli con gli altri uomini, nessuno esiterebbe a dare opera a così nobile scopo.

Ma dalla scuola bisogna cominciare: ivi, come il patriottismo supera e vince il regionalismo, così l'amor del prossimo, senza distinzione di caste, di classi, di fede e di razza, supera, ma non distrugge l'amor di patria. Si diceva in passato che tutto l'insegnamento di tutte le discipline deve informarsi a religione; ed è una giusta concezione, a condizione che si dia alla religione il compito di dirigere la coscienza dei singoli e delle collettività all'amore, alla pratica della virtù, alla elevazione dell'animo a Dio, alla persuasione costante che viviamo per adempiere il dovere, che viviamo non per noi soli, ma per noi e per gli altri, che infine collo sviluppo fisico, intellettuale e spirituale di ciascuno di noi è implicito l'obbligo di mettere questi tesori a beneficio di tutti.

Noi non vogliamo un'umanità di asceti, pronti ad ogni rinuncia, ad ogni sacrificio per il bene altrui; nei tempi nostri questo non è nemmeno concepibile; ma domandiamo e sollecitiamo quel che è possibile e nobile ed utile: che cioè dalla scuola, coll'istruzione e coll'educazione, parta la scintilla suscitatrice di tutti i sentimenti buoni, la persuasione che a voler sinceramente la pace bisogna instillare l'amore, che, oltre i vicini di banco e di classe, oltre i membri della nostra famiglia, oltre i cittadini della nostra nazione, al dilà di tutte le barriere, vi sono creature, come noi, nate a go-

(Continua pag. 2 col. 3)

LUNEDI' 30 GENNAIO 1950, ALLE ORE 21

nell'Aula Magna della Facoltà di Economia e Commercio, gentilmente concessa, in P. Arbarello 8,

il Ch.mo Prof. CARLO MAZZANTINI

della Facoltà di Filosofia dell'Università di Genova parlerà sul tema

Tolleranza e Verità

Quando l'assurdo è ragione

ESISTE J. P. SARTRE?

J.-P. Sartre ammette, in un certo senso, l'esistenza dell'ebreo. Lo ha creato il cristiano (o l'antisemita).

Nel suo saggio «Réflexions sur la question juive», Sartre tralascia il concetto dell'uomo com'è stato elaborato dai razionalisti liberali e dai democratici, per affermare che soltanto la storia ha creato la realtà di una identità ebraica. In sostanza, non è così: l'ebreo esiste, ma non esistono degli uomini e delle donne per avventura ebrei. Il concetto secondo cui l'ebreo apparterrebbe di diritto alla società umana non appena egli cessi di esistere come ebreo, è una pura utopia, tanto più perniciosa in quanto essa presuppone l'assorbimento delle minoranze da parte delle maggioranze, lo abbandono a tempi migliori (ma quali?) della costituzione di una rigenerata società umana.

Per Sartre, l'ebreo esiste, ma come in uno specchio. Tutta la sua vita, il sentimento più intimo ch'egli ha della sua natura differenziata, della natura dei suoi rapporti con altrui, altro non sono se non immagini che l'antisemita proietta sull'ebreo. In sè e per sè l'ebreo non esiste: e gli è «uno che gli altri tengono per ebreo».

Esistere, ma nello specchio!

Com'è possibile, ciò? Sartre spiega: «nessun uomo può differenziarsi dalla condizione che gli è propria». In altri termini: l'uomo è la situazione *in cui si trova*. Questa e quello formano un tutto omogeneo, sintetico. Chi conosce l'una, conosce l'altro. Rispondiamo che, se è vero che, per conoscere l'ebreo, occorre conoscerne la condizione, è altrettanto vero, peraltro, che per conoscerne la condizione, bisognerà conoscere l'ebreo. Si prospetta perciò la possibilità di uno studio dell'uomo nella sua integrità, vale a dire *ab ovo*. Ma Sartre non considera l'ebreo nè la sua condizione sin dalle origini: «i cristiani hanno creato l'ebreo», egli dice. Ora, succede che nella realtà si sia verificato per l'appunto il contrario: e cioè che sono stati ebrei a creare il Cristianesimo.

Ma Sartre non disarma. E osserva che gli ebrei d'oggidì si trovano in una condizione ben diversa da quella che Dio fece loro in antico: non pregano più il loro Dio, non ne celebrano più i riti, non hanno più le antiche istituzioni, e ne deduce che l'origine dell'ebreo sia da far risalire non già ad Abramo, ma all'antisemitismo. Egli dovrebbe però spiegare a che punto della storia un ebreo antico abbia cessato di esistere, e a qual punto un ebreo diverso sia nato dall'antisemitismo; cosa che evidentemente Sartre non può fare. Gli sfugge la coesione intima e profonda che lega tutti gli ebrei attraverso i secoli: l'anelito verso la Terra Promessa, la sostanza della rivelazione mosaica.

* * *

J.-P. Sartre accenna quindi alle caratteristiche etniche degli ebrei. Constatato che essi non costituiscono nè un popolo, nè una razza, nè una nazione, nè una religione (a meno che questi siano dati da «un naso camuso, dalle orecchie staccate, dalle labbra spesse»), egli conclude che il solo vincolo che «tiene insieme» gli ebrei è l'ostilità e il disprezzo delle società che li circondano. «Gli ebrei non hanno storia... venti secoli di dispersione e di inesistenza politica vietano alla comunità ebraica di avere un passato storico».

Ora, che cos'è un «passato storico»? Sartre segue la definizione di

(Continua pag. 3 col. 3)

Accade in Francia

Cattolici e protestanti nel movimento socialcristiano

Non da oggi la struttura di taluni gruppi socialisti francesi appare ricca di fermenti cristiani degni di nota, e che vorremmo additare ai loro confratelli nostrani, per mònito e per ideale. Abbiamo chiesto, e cortesemente ottenuto, le righe che seguono, da un'eminente personalità politico-religiosa del socialismo cristiano di Francia, da noi incontrata al Convegno pacifista di Bentveld (Olanda, 7-11 agosto). Ringraziamo vivamente l'egregio amico e fratello.

Quando, l'anno 1908, il professore di fonetica e l'apostolo protestante Paul Passy, *insieme all'amico suo* Raoul Biville, *fondò in Francia l'«Unione dei Socialisti Cristiani», egli non riuscì a raggruppare se non dei cristiani acattolici. Venti anno dopo, chi scrive queste righe, allora cattolico militante nei gruppi di azione giovanile e segretario d'un vescovo parigino, s'imbatteva per la prima volta nel bollettino dell'«Unione dei socialisti cristiani», l'«Espoir du monde» (La speranza del mondo). Constatata la perfetta armonia dei propri ideali con quelli proclamati da Paul Passy e dai suoi amici, egli chiese di poter aderire all'Unione. Non erano trascorsi che pochi mesi; e Paul Passy, il cui spirito evangelico ignorava qualsiasi forma di settarismo, offerse al nuovo e giovane aderente cattolico la segreteria generale del movimento francese.*

Ben lungi dall'adombrarsene, gli aderenti protestanti all'Unione aiutarono in tutta fraternità il nuovo venuto cattolico a irradiare i principii dell'Unione in campi sempre più vasti. I pastori Geremia Cooreman e Giulio Jézéquel furono, per quel cómpito, dei consiglieri e collaboratori preziosi.

Ben presto, numerosi giovani cattolici, fra cui Camille Val, l'attuale segretario generale del movimento, diedero la loro adesione entusiastica ed attiva, e non provarono alcuna difficoltà a partecipare allo spirito ecumenico dell'Unione.

Nel 1935, il movimento diventò la «Federazione francese dei Socialisti Cristiani» unendosi con il piccolo gruppo dei comunisti-spiritualisti francesi fondato da Léon Revoire, ed allora presieduto dall'ex-pastore protestante Henri Tricot. Quest'ultimo gruppo pubblicava un bollettino trimestrale «La Terre Nouvelle» (Terra novella). In seguito all'unificazione, fu deciso di trasformare il bollettino in una grande rivista di propaganda, pur conservando il vecchio periodico «L'Espoir du monde» come bollettino di informazione interna. E «Terre Nouvelle» diventò una pubblicazione mensile di grande formato, che formulò per i cristiani di Francia un programma rivoluzionario autenticamente evangelico e socialista.

Fu allora che la Federazione francese dei Socialisti Cristiani cominciò ad esercitare — fino alla seconda guerra mondiale — una forte influenza sui movimenti giovanili, così cattolici come protestanti, dai quali raccolse numerose adesioni.

Questo afflusso di cattolici e di protestanti "confessionale" potrebbe lasciar supporre che lo spirito ecumenico del movimento primitivo sia stato compromesso. Nulla di ciò. Nella più completa fraternità evangelica cattolici, protestanti e "cristiani liberi" collaborano fra loro sia in seno al Comitato esecutivo che nell'azione militante di base. Giammai lo spirito confessionale è riuscito a compromettere gli ottimi rapporti esistenti fra gli aderenti alle rispettive confessioni. Oggi, noi abbiamo superato le grette rivalità confessionali a tal punto da non preoccuparci più di sapere a quale chiesa appartengono o meno i compagni socialisti cristiani che militano con noi nella Federazione. L'unità nostra è divenuta veramente una profonda realtà in Cristo.

MAURICE LAUDRAIN

Presidente della Federazione francese dei Socialisti Cristiani - Membro dell'Esecutivo dell'Internazionale dei Socialisti Religiosi

(*Traduzione di r. b. - Copyright «Fraternità» 1950*).

PIO XII e l'ICCJ

Il Papa Pio XII ha ricevuto in udienza nella sua residenza di Castel Gandolfo la delegazione Americana dell'ICCJ. Questa era composta del dott. Everett Clinchy, presidente dell'ICCJ, del vice presidente Thomas Braniff, del dott. Giorgio MsKibbin, del Padre Cardinal, nonchè del dott. Pierre Visseur, di Ginevra. La delegazione ha intrattenuto il pontefice romano dei problemi e dei piani di lavoro che l'ICCJ prevede per l'Europa. Sua Santità ha mostrato di interesarsi vivamente. (ICCJ)

Il dottor A. Schweitzer nel suo studio a Lambarénè (vedere articolo a pag. 3)

Nonostante la nostra migliore buona volontà di uscire regolarmente, il periodico ha ancora subito un lungo intervallo di silenzio. Varie cause hanno contribuito a ciò: con il risultato che, aggiungendosi ritardo a ritardo, solo oggi riprendiamo le pubblicazioni in modo regolare. Mentre ce ne scusiamo con gli abbonati e con i lettori che da tempo ci hanno chiesto notizie della nostra attività, desideriamo assicurarli che, per quanto sta in noi, tali ritardi non si ripeteranno più.

Ateismo e Tolleranza

Pubblichiamo quest'articolo sull'ateismo, in omaggio alla tolleranza che vuole ispirare ogni nostra azione, senza entrare — per ora — nel merito della difesa dell'ateismo, com'essa è condotta e sentita dal suo Autore. Coloro che credono in Dio — in un Dio personale — ne ricaveranno un argomento di meditazione sulla condotta da adottare verso gli atei stessi, in vista di una maggior consapevolezza interiore e di una più viva carità verso altrui. Non possiamo però non rilevare che alcune asserzioni di quest'articolo (come quella sui fedeli "liturgici") non provano nulla contro la credenza in Dio, nè contro l'esistenza di quest'ultimo: sono, semmai, una appassionata apostrofe contro gli ipocriti ed un richiamo severo a coloro che credono in Dio per dei motivi periferici. Su questo terreno, l'adesione alla religione per motivi estetici, tradizionali, culturali, è la conferma paradossale di quanto asseriamo. (N. d. R.)

Non si può parlare di lotta contro la intolleranza religiosa, evitando di considerare il problema dell'ateismo, la posizione dell'ateo nei confronti delle religioni. Una prima cosa da dire è questa: se è pensabile, e se è attuata in certi limiti, una tolleranza, una politica di buon vicinato e una «entente cordiale» fra le varie religioni, soprattutto fra quelle più affini come presupposti e costumi, è assai meno pensabile e oseremmo dire scartata una cordiale intesa fra atei e religiosi. Vi è, sì, una apparente tolleranza: ma essa non considera su piani pari i due gruppi, forse anche a motivo della enorme sproporzione numerica, e deriva piuttosto da un senso di compatimento e di generosa paternità verso i figlioli fuggiti dal gran tempio di tutte le religioni ed erranti nelle tenebre. Tutti avranno notato come in genere le persone siano poco disposte ad ammettere la eventualità che un ateo sia veramente e onestamente convinto della sua posizione; allorchè uno fa una dichiarazione di ateismo è costretto a farla quasi come un'assurda professione di fede, con una paradossale contraddizione in termini, per persuadere l'interlocutore che effettivamente è convinto di quanto pensa. E ancora, nonostante questo, l'ateo corre il rischio di vedersi considerato come un patologico tormentato, che maschera con un superficiale ateismo il suo profondo e combattuto desiderio di un dio: l'ateo assume la figura che nella psicologia infantile si attribuisce al bambino negativista, che nega per far dispetto o per punire se stesso. Nessuno penserebbe di adottare un analogo metro per giudicare una persona che appartiene a religione diversa dalla propria: il cattolico, pur dissentendo com'è ovvio dal protestante, ammette che in linea di massima questi sia convinto della propria posizione religiosa, e così il protestante per l'israelita, ecc. Due mondi, dunque (i credenti ad un qualsivoglia dio, e gli atei) che purtroppo molti schematizzano nel mondo dei buoni ed in quello dei reprobi, anche se fra i buoni sono ammesse le lotte intestine. Contro questo «fronte comune» dei credenti contro gli atei occorre lottare; lottare con la medesima energia con cui si lotta contro la intolleranza reciproca delle varie credenze religiose.

Un complesso di inferiorità

Non si creda che il problema non valga la pena di essere affrontato, perchè gli atei sono pochi: questo è un luogo comune che deve essere abolito. Vi sono molti atei nel mondo, anche se pochi hanno il coraggio di dichiararlo; vi sono molti atei infiltrati in tutte le religioni, e sono i cosidetti «fedeli liturgici», ossia coloro che aderiscono alla religione non tanto per il suo significato teologico o per i presupposti morali quanto perchè essa fornisce un rito, una liturgia colorita e viva che fa leva sullo spirito primitivo dell'uomo e che l'ateismo evidentemente non può dare. Di questi falsi credenti ed atei effettivi le religioni sono piene: è ad essi che parla il sacerdote, più che a quelli che sono definitivamente fuori. E dobbiamo riconoscere che la loro posizione ambigua è quella che più turba i rapporti fra le religioni e fra religione e ateismo. Sono stati pubblicati recentemente articoli basati su dati statistici in cui si confermava la constatazione che di atei dichiarati negli Stati Uniti ve ne erano pochi; non era — dicevano gli articoli — considerato «di buon gusto» il dichiararsi ateo. Parrà strano, eppure un lato del problema è qui, in questa notazione di apparente cronaca: l'ateo, anche se persuaso di essere tale, convinto in buona fede, sicuro del suo ragionamento e delle sue conclusioni, soffre di un profondo complesso d'inferiorità nei riguardi della società. Si badi bene che ciò non deriva dalla inconscia sensazione di essere in qualche modo in errore, e neanche di essere semplicemente fuori della gran corrente, ma deriva dalla considerazione di disprezzo, di compatimento o di marcata intolleranza che la massa dei cosidetti credenti ha nei riguardi degli atei. Vi sono ambienti sociali in cui la maggioranza cattolica accetta di buon grado l'israelita o il protestante, ma da cui l'ateo dichiarato sarebbe gentilmente messo fuori o almeno messo in condizioni insostenibili; sappiamo di ambienti lavorativi, professionali in cui la medesima situazione si ripete, e questa volta con danno economico, con disagio di famiglie il cui unico torto è quello di avere un capo-famiglia ateo, anche se buon lavoratore. «Ateo» è un insulto, o quanto meno un epiteto spregiativo sulla bocca di molti, soprattutto nel mondo latino così imbevuto di formalismo religioso e legato a convenzionali schemi di giudizio. Questo modo di trasformare la credenza religiosa in un articolo di galateo, per cui è maledicato e rozzo colui che non si serve della fede in un dio per risolvere i suoi problemi intimi così come colui che non si serve del fazzoletto per liberarsi il naso, è purtroppo estremamente diffuso; diffuso nel pubblico, e questo potrebbe essere effetto di una generica diseducazione alla tolleranza, ma diffuso anche in ambienti professionalmente religiosi, sì da trapelare fra le righe di tanti articoletti di fogli divulgativi religiosi, fra le parole delle prediche, ecc. Intendiamoci: nessuno chiede che il religioso appartenente alla religione tale non tenti più nei riguardi dell'ateo un'opera di natura quasi missionaria (non si tratta di convertire, qui, ma di invertire l'orientamento di un sistema mentale, o filosofico), poichè anzi l'unico campo in cui il tentativo di apostolato non urta altri sistemi religiosi costituiti è proprio quello dell'ateo. Tanto meglio se qualcuno si dimostrerà ateo solo in apparenza, e troverà maggior conforto in un sistema a presupposto religioso teologico. Ma ciò non deve autorizzare alla polemica denigratoria se non si vuole passare dalla dialettica educata alla lotta, dalla democrazia alla demagogia, che è possibile purtroppo anche nel campo religioso. Vi furono epoche in cui liberalismo suonava obbrobrio; molti liberali sono atei, e se è accettato il sistema politico non è evidentemente accettato quello spirituale. L'ateo è in genere una persona per bene, così come l'anarchico non è necessariamente un dinamitardo. L'ateo in genere appartiene ad un ambiente intellettuale, e questo può essere garanzia almeno di ambiente sociale discreto: è rarissimo l'ateismo negli individui rozzi, perchè per costoro la soluzione ateistica sarebbe estremamente scomoda in confronto alla confortante, accessibile, tradizionale soluzione fideistica. L'ateo è impegnato in fondo nella stessa lotta che il religioso: si tratta di trovare una formula di soluzione ai nostri perenni conflitti, e indubbiamente l'ateo trova assai maggiori difficoltà appunto perchè gli manca l'intervento di un terzo elemento, il divino. Ma onestà di vita, fedeltà ai principi naturali che regolano le convivenze sociali sono appannaggio dell'ateo come del religioso: è assurdo negare all'ateo il diritto a poter educare bene i propri figlioli, poichè resta ancora da dimostrare che educare significhi necessariamente partire da presupposti religiosi, o che la religione sola (le religioni sole, meglio) siano in grado di fornire i principi pedagogici. Ammettiamo che vi sia la possibilità di raggiungere l'equilibrio intimo, la serenità di spirito, il senso di collaborazione sociale, attraverso una via puramente umana, che non è nemmeno la vecchia via pagana. In fondo molti seguono questa via, anche se parecchi fra questi si attruppano senza saper perchè sotto bandiere di fedi religiose.

E con questo, riconosciamolo, si è venuto a creare un quadro in cui l'ateismo stesso diviene una forma di religione, un ateologismo. Vi fu già chi disse che l'ateo è forse più religioso degli altri; ma ha, o può avere, un vantaggio: sebbene fra gli atei spuri molti posino a iconoclasti, a eversori delle regole civili e degli attributi delle religioni, a lanzichenecchi, dobbiamo dire che l'ateo ha contribuito e contribuisce potentemente alla lotta contro l'intolleranza religiosa. Forse per la sua qualità di essere «au-dessus» o — più umilmente — «au dehors de la melée», che gli permette di vedere come l'intolleranza fra le religioni sia legata a fenomeni superficiali, esteriori, rituali o bassamente temporali, quei medesimi che in qualche caso hanno determinato in certuni (e a torto, se solo per tali motivi) una svolta verso l'ateismo; l'ateo tende a vedere nelle religioni il «comune denominatore», la fede in una divinità, e non comprende, sul serio non comprende, perchè vi siano lotte intestine fra la massa dei credenti. Sempre, in ogni epoca e ancor più nella attuale in cui vi è il favore dei mezzi di comunicazione fra le genti, l'ateo ha tentato di eliminare i fenomeni d'intolleranza; vi sarebbero molti e molti esempi da portare, anche di recenti eventi. Per questo anch'egli ha diritto a vedersi ripagato di eguale moneta.

DINO ORIGLIA

Malgrado l'uomo

«Umanità Nova» *di Roma ha dedicato un corsivo alle nostre "parole agli naarchici". Il suo tono pacato indica che è stato compreso lo spirito del nostro scritto, il quale non voleva certo svalutare la posizione anarchica (ed atea), che rispettiamo (si veda anche il nostro "cappello" allo scritto di D. Origlia, in questo numero), ma esprimeva lo sdegno dei cristiani e degli ebrei tutte le volte che, contro chi crede in un Dio spirituale e personale, si imbastisce su certe pagine della Bibbia una facile polemica, destituita di senso critico.*

Non abiamo difficoltà a riconoscere che vediamo nell'anarchismo, spogliato dei suoi elementi contingenti, assurto a senso vigile di personale responsabilità morale, umana, civica, l'ideale ultimo del progresso umano; e ad affermare che nella propaganda dell'ateo — un fratello che ha diritto alla nostra simpatia come qualsiasi altro essere umano — legigamo un giudizio pronunciato da Dio sulle infedeltà dei suoi servitori; e lo accettiamo, quel giudizio, con profondo senso di confusione e di salutare umiltà.

Detto questo, torniamo a dire che, se Dio esiste (e nessuno *può escludere l'ipotesi Dio in via asoluta), non sono certo gli atei che lo potranno togliere di mezzo! Gli atei non uccideranno iDo. Quanto alle cosidette "soperchierie" dei patriarchi, è facile rispondere che non è in virtù d'esse che quegli uomini ci vengono presentati dalla Scrittura, ma* malgrado *esse. E questo* malgrado *(che è la misura della ispirazione del Libro Sacro) è decisivo: perchè, mentre ci allontana dalla imorale morale umane, ci avvicina alla morale misericordiosa e perdonatrice di Dio. Ma questo, di provare il bisogno di Dio, e di andare a ritrovarlo anche dietro le vicende peccaminose di uomini che si sono detti suoi seguaci, è un altro discorso: se cioè l'umanità sia per natura cieca e sorda, perchè esistono dei ciechi e dei sordi; e se, per il fatto che quelli esistono, la loro condizione sia senz'altro imputabile al loro Creatore.*

Echi da Ivrea

Riceviamo, e molto volentieri pubblichiamo:

Durante il periodo dell'occupazione nazista, ad Ivrea la resistenza aveva un prezioso collaboratore, al quale della resistenza in sè non importava affatto.

Il sacerdote don Mario Vesco non si interessava di politica: egli aiutava chi era perseguitato. Andava spesso in montagna per portare una parola di conforto ai giovani suoi parrocchiani riparati tra i partigiani; raccoglieva materiale medico per i feriti della VII divisione Garibaldi. E quando i partigiani erano scesi vittoriosi in città, lo stesso "Don Mario", già "Goffredo", proteggeva le famiglie dei fascisti sotto epurazione.

Personalmente lo ricordo ancora bene dal '44 con in braccio un bimbetto di due anni, figlio di ebrei jugoslavi che quella notte occupavano il piano superiore della sua casa parrocchiale; anche perchè ogni tanto don Vesco riparla di quel bambino così bello e per il quale aveva sentito un po' la responsabilità d'un padre.

Una sera venne a casa nostra seduto accanto al pastore evangelico d'Ivrea con il quale intavolò una cortesissima discussione.

Quando la "Unione contro l'Intolleranza" decise di organizzare un suo comitato eporediese, a chi altri meglio che non al professor Don Vesco potevo rivolgermi? E le speranze non sono state deluse, come si vede dal passato numero di "Fraternitas" col resoconto della manifestazione d'Ivrea.

Alla conferenza trireligiosa di Ivrea c'è stata una grande affluenza di pubblico di tutti i ceti sociali, e questo dimostra che il problema educativo envisagé *della nostra Unione suscita interesse.*

E dunque... perchè non sorgono nuovi comitati un po' in tutta Italia?

WALBURGA VON RAFFLER

All'amica W. von Raffler, che a quest'ora trovasi oltre Oceano, possiamo sin d'ora rispondere che altre Sezioni del nostro movimento stanno per sorgere in Italia: in particolare a Venezia, dove la signora Margherita Bertoli ed altri insigni amici pieni di zelo per il nostro ideale, hanno già posto le premesse per la costituzione di una associazione uguale alla nostra. In attesa di poter dare ai lettori più ampi particolari, inviamo sin d'ora agli amici della Serenissima un plauso ed un vivissimo augurio!

Bonifica della Scuola

(Segue dalla pag. 1)

dere e soffrire, a trovare nella discordia l'abisso della perdizione, nel reciproco appoggio la via di ascesa al cielo.

Noi siamo naturalmente ottimisti in educazione, cioè abbiamo fede nelle capacità espansive dei maestri e nelle capacità ricettive degli scolari e siamo persuasi che non è opera vana quella rivolta a correggere difetti, a proteggere e sviluppare le buone qualità e che può essere di sicuro successo l'insegnamento e l'esempio dei principii e degli atti più puri, più generosi ed altruistici.

Già abbiamo esempi confortanti che alimentano le più belle speranze; esistono istituzioni giovanili, che, pur avendo forma di federazioni nazionali colle necessarie divisioni e suddivisioni regionali e provinciali, non sono meno vincolate da Statuti di carattere internazionale: in esse si apprendono e si applicano i più nobili principii di umanità, e di fratellanza e, sotto la guida di capi volontarii, la generosità, il compatimento, il pronto soccorso materiale e morale, la cooperazione, il principio «uno per tutti, tutti per uno».

Quale messe di bene, se questo sistema venisse seguito nelle scuole di ogni ordine e grado!

Ma è necessario *bonificare*. E come Cartesio insegnava che a ben ragionare, in luogo del gran numero di precetti di cui la logica è composta, bastavano quattro soli, «a condizione di non venir mai meno alla loro osservanza», così pure per guidare fanciulli e giovani a guardarsi con benigno occhio fraterno non occorrono molti e minuti programmi, ma basta seguire le vie del cuore, che sono le più aperte, le più facili, le meno ingannatrici.

Ammetto tuttavia che questo compito così attraente non è facile; purtroppo molto è da fare. Come un campo sterile o stepposo deve essere liberato dalle male erbe e messo in condizione di verginità prima di iniziarvi qualsiasi coltura, così nella scuola bisogna anzitutto distruggere i germi infettivi che i tempi e l'ambiente esterno e i tristi esempi producono e diffondo, poi cominciare l'opera.

Ma, si dice, le condizioni attuali sono tali da scoragiare anche i più volenterosi ed i più ottimisti. C'è del vero in tale affermazione e c'è dell'esagerazione; bisogna discernere e procedere con la persuasione che l'animo umano, inizialmente buono, può esserе traviato, ma mai irrimissibilmente, comprendere la difficoltà, ma non ingrandirle oltre misura per non giustificare una riprovevole inerzia.

Non vogliamo dunque mai cominciare?

A Strasburgo si è riunito il primo *Consiglio d'Europa* tra le più svariate manifestazioni, tra commenti dissimili e le critiche più disparate. E' uno esperimento che può dare frutti meravigliosi per l'umanità di domani; ma non facciamoci illusioni: tentativi di questo genere hanno in sè del grandioso come la navigazione degli Argonauti, cantata da Orfeo o come il primo volo degno di un altro Orfeo, ma contengono pure il pericolo del fantastico e persino del ridicolo, se non sono destinati che a momentaneo successo.

Gli Stati Uniti d'Europa presuppongono l'unione degli spiriti e gli spiriti si uniscono in concordia e fratellanza se sono preparati lungamente e profondamente.

E questo compito deve cominciare dalla scuola.

FLORIO FOA

CRONACHE D'OGGI

LIBERTA' RELIGIOSA E CATTOLICESIMO

Nei nostri numeri precedenti, abbiamo spesse volte messo in luce l'atteggiamento comprensivo della Chiesa cattolico-romana nei riguardi della libertà religiosa, in particolare nei suoi rapporti con le confessioni cristiane non cattoliche. Per debito di sincerità, dobbiamo aggiungere che non sempre tale atteggiamento viene valutato in tutta esattezza. Molti, che hanno presente alla memoria delle circostanze in cui si determinò un atteggiamento opposto, o cui la intransigenza di una posizione polemica fa velo impenetrabile, o che portano in sè l'eredità dei passati tempi intolleranti, non riescono in buona fede ad immaginare che la Chiesa cattolica possa avere un'opinione che non sia quella inquisitoria e reazionaria di cui — per verità — i secoli passati ci hanno tramandato il ricordo.

Ora, è vero che la posizione dogmatica della Chiesa cattolica la pone su un piano di assolutezza che non è sempre facile condividere; ma non è meno vero che, sia ufficialmente, sia ,privatamente, la Chiesa ha spesso dato e dà prova di spirito conciliante, di comprensione benigna tesa piuttosto ad unire che a dividere, ad aprire anzichè a chiudere. Ne fanno conferma alcuni fatti che elenchiamo qui, nella persuasione che alla causa del reciproco rispetto e della vicendevole stima valgono assai di più i valori ed i fatti positivi, che non le negazioni e le ombre.

Registriamo anzitutto l'attività della rivista cattolica "Etudes", che nel suo numero di settembre 1949, per penna del P. Robert Rouquette, *S.J., sottolinea "le conseguenze pratiche gravissime per il cattolicesimo universale portate dall'intolleranza religiosa". Egli scrive: "mentre l'intolleranza legale è divenuta un fenomeno arcaico, tipico dei paesi protestanti (alti impieghi proibiti per i cattolici in Scandinavia, impossibilità per il Re d'Inghilterra d'esser cattolico, e così via), l'intolleranza religiosa in Spagna non è contestabile. Bisogna ammettere che gli spagnoli spingono alle loro estreme conseguenze dei principi generalmente ammessi nella prima metà del XII secolo... E' questo un caso di coscienza preoccupante* (angoissant), *aggravato dal fatto che i cattolici chiedono peraltro la libertà di coscienza nei paesi ove sono in minoranza... E' lecito asserire che il problema della tolleranza legale sia stato definitivamente risolto dal magistero cattolico? Siamo giunti ad una via senza uscita, data dal principio che la verità ha dei diritti, mentre l'errore non ne ha alcuno. Ma nè l'errore nè la verità sono argomento di diritto. Soltanto la persona umana è argomento di diritto. Non dobbiamo quindi chiederci se l'errore abbia dei diritti, bensì fino a qual punto la libera opzione contenuta in un atto di fede implica per l'individuo la possibilità morale dell'errore... Pur denunciando l'errore, non sarebbe possibile ammetter per ogni individuo il diritto di abbracciare l'errore collettivamente e sociologicamente? Risolto questo problema, sarebbe possibile risolverne un altro: se cioè uno Stato teoricamente cattolico, deciso a svolgere una politica cattolica, possa attribuirsi la facoltà di impedire ai suoi cittadini di errare in materia religiosa?... La risposta non è così evidente come sembra a primo aspetto".*

A queste dichiarazioni franche, coraggiose, fanno riscontro quelle dell'on. Alcide De Gasperi, *al Senato Italiano, il 29 novembre 1949, che riproduciamo:*

"Riconosco che vi possono essere e che vi sono anime religiose le quali non aderiscono alla Chiesa Cattolica; so benissimo che vi sono massoni con spirito altamente religioso, uomini con un senso profondamente religioso che non vorrebbero mai toccare la coscienza di alcuno con riferimenti alle sue convinzioni religiose. Ma di questo non si parla. Vi è uno spirito di tolleranza che grazie a Dio è stato conquistato. Ma sapete quando ha valore la tolleranza? Quando viene non da chi è indifferente, ma da chi crede e deve limitare l'impulso della sua fede e fermarsi al limite della coscienza religiosa altrui. Questa è la tolleranza che difendiamo".

Queste parole furono pronunciate nel corso di un dibattito sulla libertà nella Scuola italiana; e sebbene — come risulta dai resoconti stenografici — non tutti gli oppositori se ne siano ritenuti soddisfatti, bisogna pure riconoscere che esse sono largamente impegnative. Ad ogni modo, esse dovrebbero esser lette da quel P. Francesco Gaetani *S.J., romano, che ha recentemente tenuto nell'Urbe una conferenza dal tema "L'Anno Santo e la propaganda protestante" e nella quale ha inveito contro i cristiani non cattolici, con espressioni e toni veramente non tolleranti.*

Per buona sorte di coloro che seguono tali manifestazioni con l'animo incerto di chi è mosso or da un vento or da un altro verso le più opposte direzioni (e costoro sono assai più numerosi di quanto non si creda), sono venute le dichiarazioni di Monsignor Pignedoli, *a Torino, a proposito della organizzazione dell'Anno Santo, precisamente nei riguardi dei pellegrini di religione protestante che già si sono prenotati per la visita di Roma. In sostanza, Mons. Pi-*

(Continua pag. 4 col 5)

Albert Schweitzer medico, filosofo, musicista tra i negri

Figlio di un pastore protestante dell'Alta Alsazia, sposo della figlia di un professore ebreo di Strasburgo, laureatosi a 35 anni in medicina col preciso scopo, insieme alla moglie fattasi appositamente infermiera, di dedicare la sua vita alla cura dei selvaggi negri dell'Africa Equatoriale, aiutato nei momenti difficili da una vicina missione cattolica: quale esempio più nobile di amore dell'umanità al di sopra di ogni pregiudizio di razza o di religione?

Albert Schweitzer si era avviato agli studi filosofici e teologici, ed all'Università di Strasburgo si era addottorato in quelle discipline. Direttore del Seminario di San Tommaso in Strasburgo, insegnante in quella Università, autore di apprezzati e fondamentali studi di filosofia, di religione, di storia, studioso di musica ed autore di una vita di Giovanni Sebastiano Bach, abilissimo organista, conosciuto in tutta Europa come studioso e come concertista, egli aveva innanzi a sè una brillante ed agevole carriera. Ma altro era il suo destino, perchè nel professore di filosofia, nel concertista d'organo vi erano l'anima e la vocazione del missionario.

Un giorno (egli aveva allora trent'anni), a Colmar, dinanzi al monumento all'Ammiraglio Bruat, Albert Schweitzer si soffermò a contemplare la statua di un negro, ignudo, in catene. Quella figura gli sembrò simboleggiare l'inumanità dell'uomo bianco verso i suoi fratelli negri, e non gli diede più pace. In un articolo sul Congo egli aveva letto della tremenda strage fatta dalle malattie tropicali fra i negri, e dell'impotenza dei missionari a rimediarvi.

Egli decise allora di dedicare la sua vita ad alleviare tanti mali; si iscrisse alla Facoltà di Medicina dell'Università di Strasburgo, e ne uscì dottore a trentasei anni. Pochi anni prima aveva conosciuto Hélène Breslau, che doveva diventare sua moglie, e che per poterlo seguire nella sua sublime missione, aveva seguito i corsi di infermiera. Laureatosi, egli tenne conferenze, scrisse, diede concerti fino al limite della sua resistenza, onde raccogliere fondi per l'acquisto dei medicinali, degli strumenti, di tutto il materiale necessario alla sua iniziativa. Finalmente, il venerdì santo del 1913, il dottor Schweitzer e la sua compagna poterono partire per l'Africa Equatoriale Francese.

Troppo lungo sarebbe raccontare le innumerevoli difficoltà incontrate, i pericoli corsi, i sacrifici sopportati dalla coraggiosa copia. Arrivati nella residenza di Lambarenè sul fiume Ogouè, dove speravano di trovare almeno delle capanne per ricoverare sè e riparare tutto il delicato materiale portato, dovettero invece cominciare dal nulla fra indigeni diffidenti od ostili, adattarsi ad un ambiente refrattario e superstizioso. Superate le prime difficoltà, fatte le prime operazioni (la prima di tutte ebbe luogo in un pollaio!) e somministrate le prime cure con esito felice, Alberto ed Elena Schweitzer si guadagnarono la fiducia degli indigeni, che volonterosamente prestarono la loro opera per erigere il primo ospedale da campo.

Intanto da tutte le parti, anche da tribù lontane, affluivano i negri malati, ansiosi di farsi curare, molti portando viveri in segno di gratitudine. Nel primo anno nessuno dei pazienti morì.

Fra tante difficoltà e rinuncie, la fatica per i due coniugi era improba: ma a sera si sentiva risuonare nella foresta equatoriale la divina musica di Bach, di Beethoven... Era l'antico concertista che, sul pianoforte donatogli dalla Società Bachiana di Parigi, cercava nella musica il riposo alla giornata estenuante di lavoro e il conforto a perseverare nell'immane fatica.

Giunse il 1914. Dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, alcuni ufficiali francesi, considerandoli nemici benchè alsaziani, credettero loro dovere spedire i coniugi Schweitzer in Europa, per rinchiuderli in campo di concentramento! Alla fine della guerra essi erano entrambi malati, e dovettero sottostare a più anni di cure prima di ripartire, prima lui, poi la moglie, per Lambarenè. Nel frattempo, egli aveva lavorato sodo, dando concerti in Europa e in America e tenendo conferenze teologiche e musicali per raccogliere altri fondi necessari alla prosecuzione dell'impresa.

Nel 1924 egli potè partire, mentre la moglie, non ancora in salute, lo avrebbe raggiunto dopo. Ma nel frattempo animali ed intemperie avevano distrutto quanto era stato costruito con tanta fatica. Bisognò ricominciare: ma questa volta gli indigeni erano amici, e lo aiutarono fin da principio volonterosamente. Col valido aiuto anche di una missione cattolica stabilitasi non lontano, l'ospedale sorse più vasto e bello di prima.

Da allora i progressi furono più rapidi: la mortalità era in regresso, la lebbra era prodigiosamente arrestata, si apriva un reparto psichiatria. Ora l'ospedale contava 300 letti, con un dispensario, una sala operatoria moderna, un laboratorio, un reparto maternità, un nido di infanzia. Vi era perfino la luce elettrica!

Superata anche la seconda guerra mondiale, e con l'aiuto di amici di tutti i paesi e di associazioni laiche e religiose che inviavano denaro, cibi, medicinali, i coniugi Schweitzer ripresero di buona lena e tutt'ora continuano nella loro opera, senza lasciare il loro ospedale, benchè ormai vecchi e carichi di stanchezza.

Meravigliosa opera, e meravigliosi risultati della fede e dell'amore per l'umanità. "Pazzi per amore di Dio" avrebbe detto l'apostolo Paolo. err.

Costruendo il primo capannone sanitario

«Preparate l'infermo, opero fra mezz'ora»

Esiste J. P. Sartre?

(Continua dalla pag. 1)

Hegel, secondo la quale è storica quella comunità che si ricorda del suo passato. Ma non si può certo asserire che fra gli ebrei il «ricordo» sia incompatibile con la «dispersione e l'inesistenza politica». Tutt'al più si potrebbe osservare che il ricordo che incombe sugli ebrei non ha a che fare con alcuna epopea di guerre o di spedizioni militari! Infatti, Sartre prosegue: «la comunità ebraica è la meno storica di tutte le comunità, perchè essa non conserva alcun ricordo, tranne quello del suo lungo martirio, cioè della sua lunga passività». E' vero: gli ebrei ricordano volentieri il loro passato di martirio — ma non di una lunga passività, sibbene di una lunga ostinata resistenza ai loro persecutori. E per questo Sartre nega loro una storicità!

La Storia come ricordo

Proseguendo nelle sue *riflessioni sul problema ebraico*, Sartre viene affermando che «gli ebrei non possono vantarsi di alcuna opera collettiva che sia specificamente ebraica». Se con ciò si vuol intendere uno stile nazionale di architettura, o una scuola di pittura, o un determinato indirizzo letterario e filosofico, sia pure. Ma il mondo ha ormai imparato a riconoscere, fra mille, un tipo unico di essere umano, che ha le sue caratteristiche insopprimibili: l'intellettuale ebraico. Tuttavia, Sartre non lo riconosce; e poichè, secondo lui, l'ebreo non ha una esistenza propria ed originale, egli deve crearsi la propria identità personale attraverso una scelta impostagli dalla sua condizione (cioè dall'antisemitismo): e cioè, ovvero diventare «autentico», accettando con orgoglio e con umiltà insieme la condizione datagli dall'antisemitismo — ovvero cercare di evaderne, cadendo nella «inautenticità».

Ora, se questa «autenticità» e «inautenticità» fossero dei mezzi di reazione all'antisemitismo, poco male. Il guaio è che Sartre non vede alcuna uscita per l'ebreo nell'azione e per l'azione, persuaso com'è che tutto finirà per volgersi contro di lui, ebreo, perchè la sua condizione è più forte di lui! In realtà, all'ebreo è lasciata una sola possibilità di scelta: l'autenticità, vale a dire l'accettazione della condizione creatagli dall'antisemitismo. In altri termini, Sartre non postula una scelta *nell'azione*, ma una scelta *dell'esistenza*. Egli accoglie dunque in pieno l'immagine stereotipata dell'ebreo offerta dall'antisemita, secondo uno schema tipicamente esistenzialista.

Ma che cos'è per Sartre l'*autenticità*? Essa «consiste nella coscienza lucida e veridica della propria condizione, coi pericoli e con le responsabilità che questa implica, accettata in tutto quel che essa ha di esaltante e di umiliante, spesso con il suo orrore e con il suo livore». Ci domandiamo: questa «coscienza lucida e veridica» è essa possibile? Sì, se la condizione umana viene definita in termini di rapporto tra i fattori esterni. No, se l'essere viene identificato con la condizione (come vorrebbe Sartre). Infatti, io sono cosciente d'essere di volta in volta italiano, ebreo, marito, padre, fratello, figlio — ma la mia coscienza di essere tutto ciò precede e supera ogni mia successiva condizione. Debbo prima conoscermi, per poi conoscere la mia condizione. Ma se, con Sartre, l'ebreo si sforza di giungere alla coscienza della propria condizione, egli finirà necessariamente a quella introspezione perenne che, secondo Sartre, costituisce appunto il primo segno distintivo dell'ebreo «inautentico»!

Il nauseante muro

Chi per primo scrisse della scelta fra la propria identità ed il suo opposto, fu Kierkegaard. Ma per Kierkegaard trattavasi di due forme di *angoscia*, non certo di «autenticità» e di «inautenticità». Tant'è vero che l'ebreo, il quale abbia scelto di non esser null'altro che ebreo, non è indubbiamente più autentico dell'ebreo che non vorrebbe esser tale. Ambedue hanno scelto la via dell'angoscia perchè han determinato di *uscire* da quel che sono, per trasformarsi secondo quelle che essi stimano le esigenze della loro condizione. Ambedue sono colpevoli, come è colpevole Sartre, d'aver creduto alla conoscenza totale, assoluta della loro condizione e alla loro capacità di creare, come Dio, l'essere in sè.

Esiste tuttavia una particolare condizione in cui la scelta dell'uomo che vi è impegnato *crea* ex novo, anzichè modificare soltanto, il dato del passato e delle origini: è la condizione del campo di concentramento. L'autenticità e l'inautenticità di Sartre trovano qui la loro più vera applicazione. Qui la vittima non ha più un passato, ma nasce una seconda volta nell'orrore e nell'odio; qui la coscienza lucida e veridica della condizione conduce al sorgere nell'uomo di una nuova esistenza, poichè i limiti dell'esistenza esteriore sono meschini, derisori, ridotti al minimo. Tocchiamo qui i termini di una visione concentrazionistica della vita, che riprende in una condizione imposta dal di fuori, cui ci ha abituati la tipica metafisica sartriana di «Huis clos», di «Le mur», di «La nausée». Su questa linea, l'ebreo di Sartre è «l'ebreo prigioniero», che è solidale con i suoi compagni di sventura e di sofferenza esclusivamente, che non prova alcun senso di fraternità verso quelli di fuori (infatti l'ebreo è per un altro ebreo il solo uomo cui egli possa dire «noi»). Se questa illazione fosse vera, le accuse dell'antisemitismo sarebbero ampiamente giustificate. In un sindacato, in una squadra di calcio, in un partito politico, in una compagnia di soldati in cui chiamasse con il «noi» i suoi correligionari soltanto, l'ebreo «prigioniero» meriterebbe d'esser espulso.

Noi crediamo che l'ebreo possiede una natura originale ed unica, condizionata e giustificata dalla sua storia. Egli può essere tutto quel che sono tutti gli altri uomini: razionalista, intuitivo, eroe, codardo, sionista, buon europeo — senza cessar per questo di essere ebreo. L'ebreo esiste, ma non ha connotazioni ebraiche. L'ebreo che ha scelto di evadere come ebreo, non diventa nient'altro che l'uomo, che era prima, come l'italiano che ha deciso di diventare americano. La volontà di «assimilazione» non è «inautentica», ognuno può sopprimere in sè un proprio passato, o superarlo, continuandolo. E d'altra parte la riscoperta in sè dell'identità ebraica è fonte di imprevedibili ricchezze spirituali.

Se così non fosse, con la stessa logica delle «Réfléxions sur la question juive» sarebbe possibile, di fronte alla condizione di un filosofo e romanziere e drammaturgo di indiscutibile celebrità, circondato di ammiratori e discepoli senza numero, iniziare un dibattito altrettanto eccezionale — per non dire assurdo! — circa la sua «autenticità» o «inautenticità» in riferimento alle sue possibilità di scelta; e concludere con un interrogativo per lo meno di grande attualità: ma è veramente esistito, esiste veramente Jean-Paul Sartre?

adattato da HAROLD ROSENBERG

E' stato costituito, in Francia, il ramo francese della "Alleanza universale per l'amicizia internazionale per mezzo della religione", con un consiglio nazionale di cui fanno parte eminenti personalità religiose francesi, cattoliche, ebraiche e protestanti.

Sappiamo che nel corso di un convegno del ramo francese, che ha avuto luogo a Parigi, a Saint-Germain-en-Laye, un voto augurale per l'avvenire dell'Alleanza è stato espresso dal Presidente della sezione di Ivrea dell'Unione contro l'intolleranza ed il razzismo, avv. Cesare Gay. *Le comunicazioni dell'avv. Gay sul lavoro compiuto dalla nostra Unione hanno vivamente interessato gli intervenuti, i quali hanno espresso il desiderio di entrare in rapporti regolari e fraterni con la nostra Unione.*

Prigionieri di guerra e fede

Quale specie di sentimento religioso portano con sè i prigionieri di guerra tedeschi, reduci dai campi di concentramento della Russia? A questa domanda risponde un articolo pubblicato dalla rivista «Zeitwende» (Muenchen, maggio 1949), sotto il titolo impressionante «Alle soglie della morte»:

«Bisogna considerare la situazione senza sentimentalismi, e riconoscere che molti, fra quelli che tornano, sono divenuti dei criminali. Anche nei campi della Russia sovietica l'egoismo e l'incredulità dell'Europa hanno portato i loro frutti amari... Molti prigionieri portano fra la gente pia dell'occidente un abisso di odio contro Dio».

D'altro lato, numerosi sono i prigionieri che tornano dalla «scuola di Dio» e che apertamente confessano di averlo ritrovato. A un uomo che non aveva mai messo i piedi in chiesa prima della sua prigionia, è stato chiesto: «Ha veramente Dio voluto l'immane disastro che ci ha colpiti»? Egli ha risposto: «Bisogna riconoscerlo in tutta franchezza, non ce la caveremo mai senza di Lui».

Quanto all'atmosfera dei campi, «beninteso, nella maggior parte dei casi i prigionieri si facevano beffe di Dio e della fede cristiana. Alcuni pastori erano fra noi, ma nessuno se ne accorgeva. I cristiani non sono migliori, sono come tutti gli altri», dicevano. Ma il problema assillante era sempre lo stesso: «Dov'è dunque Dio, che permette tante ingiustizie»? Dio era così chiamato davanti al tribunale degli uomini. Qualche volta, per empio scherzo, organizzavano parodie di giudizi, in cui Dio era l'imputato latitante.

«Ma dove udire la voce di Dio? Eppure Dio non taceva. *Non era* latitante, A Pasqua, la Chiesa d'oriente mutuava il saluto profano con l'augurio e con il voto: Cristo è risorto! E molti hanno udito questo augurio nella loro propria lingua. Così la Parola della pace ha preso vita nel deserto dei baraccamenti. Racconta un prigioniero: «Due uomini ci salvarono dalla disperazione: un sacerdote cattolico ed un pastore protestante. Il primo aveva a carico il cibo del secondo, che era in soprannumero. Ambedue ci sostenevano con l'incoraggiamento e con la loro presenza. Un ufficiale russo strinse un giorno furtivamente la mano di uno di noi, dicendo: io pure con Cristo».

Ed uno di loro concluse:
«Io sono divenuto cristiano durante la prigionia, solo quando ho potuto vedere che i cristiani costituivano davvero una fraternità in mezzo all'odio e all'invidia universale. Cattolici, luterani, riformati, si riunivano tutti per il culto e per la preghiera. Questa unità della fede mi ha convinto».

Atti Ufficiali dell'Unione

Il 15 settembre scorso hanno visitato la città di Torino il dott. *Everett R. Clinchy*, presidente dell'ICCJ (Consiglio internazionale cristiani-ebrei), l'on. *George B. McKibbin*, già consulente speciale del gen. Clay, il reverendo *Edward V. Cardinal*, professore di storia al Loyola College e all'Università cattolica di Washington, accompagnati dal sig. *Pierre A. Visseur*, segretario per l'Europa dell'ICCJ.

Provenienti da Roma, da Firenze e da Milano, dove essi avevano avuto conversazioni con i maggiori esponenti dell'ambiente culturale e religioso di quelle città, gli ospiti sono stati ricevuti dal Consiglio direttivo dell'Unione, il quale ha porto loro un caldo benvenuto e successivamente esposto una breve, sintetica relazione del lavoro compiuto e da compiere in Torino. Nella conversazione che ne è seguita, sono stati presi accordi per intensificare le relazioni tra l'ICCJ e l'Unione.

A sera, presso l'abitazione del dottor Shenfield, viceconsole degli USA a Torino, un ricevimento aveva luogo in onore del dott. Clinchy e dei suoi colleghi, al quale erano presenti, oltre al Presidente e al Segretario dell'Unione, numerose personalità del mondo culturale, tecnico e industriale della città. In un breve discorso il dottor Clinchy sottolineava cortesemente l'opera svolta dall'Unione, alla quale augurava lunga vita e ulteriori progressi nella diffusione dell'idea.

* * *

In occasione delle onoranze a Felice Momigliano, filosofo, educatore ed insigne cultore del pensiero mazziniano, il comune di Mondovì invitò l'Unione ad intervenire all'apposita manifestazione commemorativa, celebrata il 23 ottobre scorso. L'Unione inviava il seguente messaggio:

« Sindaco Manessero, Mondovì - Unione contro Intolleranza Religiosa Torino associasi onoranze Felice Momigliano apostolo legge morale et religione in funzione di superiore educazione alla responsabilità et libertà civile - Segretario Balma ».

* * *

In forma privata, un gruppo di soci e di amici dell'Unione ha visitato in questi giorni il *Museo Biblico* del Pontificio Ateneo Salesiano di Torino, grazie al gentile interessamento del prof. Don W. De Nier e del dottor T. Balma.

Il Consiglio dell'Unione ha in animo di ripetere tale visita per un più vasto numero di soci, convinto che la conoscenza approfondita delle principali questioni storiche, archeologiche ed etnografiche riferentisi all'ebraismo ed al primitivo cristianesimo fa parte di quell'opera di divulgazione e di cultura che è compresa nel programma dell'Associazione.

Il nostro periodico non raggiunge soltanto Paesi lontani d'Europa; e neppure soltanto gli Stati Uniti d'America e l'Uruguay. Da qualche tempo abbiamo fra i nostri abbonati e soci un membro della Missione cristiana di Papeete, nell'Isola di Tahiti (Oceania francese). Più lontano di lì, per ora, Fraternità *non potrebbe andare... Ma vedrete che fra non molto scoveremo un abbonato al Polo!*

Abbiamo anche notato con vivo piacere che il simpatico bollettino dell'ICCJ, pubblicato dall'amico dott. Visseur, di Ginevra, riproduce spesso, citandone la fonte, notizie e dati estratti dal nostro notiziario.

Chiediamo venia alla Redazione della rivista "Evidences" per l'involontaria omissione, nel nostro numero precedente, della indicazione della fonte da cui era tratto l'articolo "Mirabeau e la libertà". La nostra colpa (se colpa v'è stata) era già in parte scontata nella recensione della bella pubblicazione parigina, pubblicata in quarta pagina, e in cui dicevamo appunto d'esserle debitori delle nostre illustrazioni.

Soci in regola con la quota 1949

TERZO ELENCO

Amar Maria, Bäckstädt Walter, Ballarin Mario, Barbagallo Corrado, Bertoli Margherita, Buongiorno Gaetano, Busetto Mario, Bussi Bianca, Capitini Aldo, Castellino Giorgio, Cendola Paolo, Chiesa evangelica di Pordenone, Coletti Attilio, Colonna Olivotti Lucia, Comba Gustavo Adolfo, Comunità Israelitica di Casale Monferrato, Erriquez Teresa, Fogliasso Emilio, Foti Ugo, Gatto Salvatore, Gulizia Alfredo, Leone Biagio, Levi De Veali Arnaldo, Montel Orazio, Norzi Eugenio, Origlia Dino, Palombi Ida, Piacentini Mario, Risso Mario, Sacerdote Rodolfo, Segré Umberto, Sommani Virgilio, Tagliapietra Hilda, Zecchin Adolfa.

(*continua*)

Nomi pubblicati inesattamente nei numeri precedenti: Levi Marco, Malvano Enrico.

DA TUTTO IL MONDO

I quaccheri contro l'atomica

Lo « American Friends Service Committee » dei Quaccheri hanno pubblicato un appello da essi rivolto alle Nazioni Unite per la sospensione della produzione delle bombe atomiche, nell'interesse della pace mondiale, e della distensione nei rapporti internazionali, specie tra USA e URSS.

L'appello contiene uno schema di accordo per la cessazione immediata della produzione atomica e la proibizione dell'uso di armi atomiche, mediante un controllo internazionale. Gli stock atomici esistenti, in USA e in URSS, sarebbero posti sotto sigillo. Una convenzione successiva permetterebbe la ripresa degli studi atomici a scopi esclusivamente pacifici.

Lo « American Friends Service Committee » non è alle sue prime armi nella politica di pace, tant'è vero che nel 1947, i quaccheri che lo costituiscono hanno ottenuto il Premio Nobel per la pace. Il punto fondamentale su cui poggia l'appello dei quaccheri consiste nel notare che il più recente esame delle possibilità di controllo atomico risalgono a tre anni or sono, quando soli gli Stati Uniti d'America erano in possesso del segreto atomico. Da allora in poi, nessun passo in avanti è stato fatto; e per di più, anche la Russia ha oggi prodotto la bomba.

L'appello è stato trasmesso a Dean Acheson, segretario di Stato degli Stati Uniti per gli affari esteri, e a Alessandro Paniuckin, ambasciatore sovietico a Washington.

(SOEPI)

Il prezzo dell'obiezione di coscienza

La commissione della Camera statunitense per gli Affari Esteri ha approvato un provvedimento che autorizza la spesa di circa 2.250.000 dollari per l'invio a scuole e biblioteche straniere di pubblicazioni tecniche e scientifiche americane.

Con questa proposta, si verrebbero ad utilizzare i fondi guadagnati nel corso della guerra dagli obiettori di coscienza per lavori compiuti alle dipendenze dello Stato e che erano stati appunto accantonati per un programma che promuovesse la comprensione internazionale, secondo i desideri espressi dagli obiettori stessi, attraverso uno speciale referendum.

La somma verrebbe assegnata al CARE che sta attuando un programma del genere in collaborazione con l'UNESCO, la biblioteca del Congresso ed altri enti che si preoccupano di distribuire all'estero letteratura tecnico-scientifica. Del programma CARE verrebbero a beneficiare l'Italia, il Belgio, la Cecoslovacchia, la Finlandia, la Francia, la Gran Bretagna, la Grecia, il Giappone, la Norvegia, l'Olanda e le zone anglo-franco-americane della Germania e di Berlino.

Finis Lituaniae

In nove anni di occupazione, circa 700.000 lituani sono stati uccisi o deportati. Per tal modo, secondo notizie di fonte lituana, l'estinzione della nazionalità lituana deve considerarsi come « probabile ».

E' il primo caso di genocidio verificatosi dopo la guerra mondiale.

La religione all'UNO

Il segretario generale delle Nazioni Unite ha proposto che le riunioni annuali dell'Assemblea Generale si aprano con una preghiera. Vi è però la difficoltà che nel consesso internazionale sono praticamente rappresentate tutte le religioni del mondo, talchè l'accordo su di una formula a tutti accetta sembra piuttosto difficile; per girare quest'ostacolo, il segretario Lie ha suggerito che ciascun delegato preghi — in silenzio — il proprio Dio nel modo che gli pare più opportuno. Comunque, silenziosa o no, la preghiera delle Nazioni Unite, dovrebbe avere una certa solennità; è stata anzi destinata a scopi religiosi un'aula speciale, la quale risentirà anch'essa delle difficoltà imposte dalla molteplice diversità delle religioni del mondo, e non potrà quindi ispirarsi nè alle chiese cristiane, nè alle sinagoghe, nè alle moschee; si limiterà ad essere un locale vasto e severo, di forma circolare, illuminato da un unico lucernario centrale senza simboli religiosi.

(USIS)

Tolleranza turca

Il Parlamento turco ha votato all'unanimità una legge che istituisce una facoltà di teologia islamica nell'Università di Ankara, con lo scopo di incoraggiare gli studi islamici su basi più moderne e « per formare dei sacerdoti islamici in uno spirito di serenità e di tolleranza ». La disposizione è in relazione con la politica religiosa iniziata nel 1947, che prevede la libertà dell'educazione religiosa in Turchia. (RNS)

Civismo cristiano nel Sudafrica

La stampa politica mondiale ha ripetutamente parlato del conflitto interrazziale che attualmente infierisce nell'Unione Sud Africana, per la disproporzione esistente tra i bianchi, che costituiscono una minoranza (il 2 per cento) e i negri, meno evoluti (non diciamo « meno civili »!), ma in stragrande maggioranza.

Ora, il Consiglio delle Chiese Cristiane dell'Africa del Sud, riunitosi a Johannesburg per studiare il problema del « civismo cristiano in una società composta di razze diverse », e che riuniva ufficialmente venticinque denominazioni diverse, missioni e altri organismi di ispirazione cristiana, operanti nell'Unione, nel Basutoland, nel Sud-Rhodesia, ha pubblicato una interessante dichiarazione di principio.

In essa, viene anzitutto ricordato che sin dal 1948 il primo ministro sudafricano si era rifiutato di ricevere una delegazione del Consiglio stesso, la quale si era proposto di chiedere alla suprema autorità del paese una uguaglianza interraziale nei salari, nelle abitazioni e negli uffici pubblici. Vengono quindi stabiliti i seguenti aspetti fondamentali di una civiltà ispirata al « civismo cristiano »:

1. Dio ha creato tutti gli uomini a sua immagine. Per conseguenza, permane negli uomini una unità essenziale, al di sopra di tutte le discriminazioni.

2. Tutti gli individui che si sono liberati da una forma di società primitiva per progredire verso un ordine maggiormente evoluto di quella, debbono esser messi in grado di condividere le responsabilità e i diritti della loro nuova condizione

3. Il vero bisogno dell'Africa del Sud non è « apartheid » ma « eendrag » (*lavoro comunitario*).

4. Essere cittadini di un paese significa la possibilità di partecipare ad un governo responsabile; i diritti civici debbono essere riconosciuti a tutti coloro che sono capaci di esercitarli.

5. Ogni fanciullo ha diritto, sulla base delle proprie doti, di ricevere la migliore educazione possibile nella comunità alla quale appartiene.

6. Ogni uomo ha il diritto di lavorare nel campo in cui e per cui egli ha particolari attitudini, in vista del bene comune.

La dichiarazione collettiva si chiude con un appello cordiale alla Chiesa riformata olandese del Sud-Africa, la quale si era astenuta dal prendere parte alle discussioni del Consiglio.

Contro la schiavitù

Il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite ha dato istruzioni al Segretario Generale dell'UNO perchè sia nominato un gruppo di non più di 5 persone con il compito di studiare la questione della schiavitù e di riferire entro un anno sul modo più opportuno per affrontare il problema della sua abolizione.

Si calcola che l'indagine relativa verrà a costare 18.980 dollari.

Moderatore il negro

Per la prima volta, nel corso della sua esistenza più che centenaria, il Sinodo della Presbyterian Church degli Stati Uniti, tenutosi quest'anno a Baltimora, ha eletto come suo moderatore un pastore evangelico di razza negra. (RNS)

Ebrei negri

Secondo il « Sunday News », a Harlem si trova la più numerosa comunità negra del mondo, e anche la più numerosa comunità di negri israeliti degli Stati Uniti. Sui 3000 negri di Harlem, infatti, circa 800 sono ebrei.

Altre comunità ebraiche di negri si trovano a Brooklyn, Ohio, Chicago, Philadelphia, Pittsburg e in altre città. (ICCJ)

Premio a Truman

Al presidente Truman è stato conferito il premio Abbott, istituito da un quotidiano interamente redatto da negri, il « Chicago Defender ». Tale premio viene assegnato annualmente al cittadino americano « che si sia maggiormente adoperato a favore della parità dei diritti civili per tutti, senza distinzione di razza, religione o colore ». Il premio Abbott è stato conferito quest'anno a Truman, in riconoscimento della sua attiva lotta contro le discriminazioni razziali, sia in America che nel mondo.

Rassegna della stampa

Il contributo ebraico alla civiltà

Lo storico di fama mondiale *Cecil Roth*, ha pubblicato in una nuova edizione un libro ormai classico, *The Jewish Contribution to Civilization* (East and West Library, Oxford, 1949). L'intenzione dell'A. è di controbattere efficacemente la vecchia tesi antisemitica: « l'Ebreo è per essenza un intermediario, che non produce nulla per sè da per se stesso; egli è una tumescenza della vita europea; infine, la sua influenza sulla cultura occidentale nel corso degli ultimi due millenni è stata costantemente negativa, se non addirittura perniciosa ».

Cecil Roth parte dal riconoscimento, davvero incontestabile, che il principale contributo della tradizione ebraica alla civiltà occidentale e all'umanità intera, è dato dall'« ideale di un Dio, creatore del cielo e della terra ». Quindi, sono esaminati non soltanto gli apporti religiosi dell'ebraismo alle grandi religioni posteriori, Cristianesimo in primo luogo, ma anche il contributo ebraico al Rinascimento, alle grandi esplorazioni e scoperte moderne (sanno gli arrabbiati antisemiti che la spedizione di Cristoforo Colombo fu finanziata soprattutto dagli ebrei? e che numerosi ebrei si trovavano nell'equipaggio delle caravelle che scoprirono il nuovo Mondo?), nonchè nel dominio della letteratura, dell'arte, della scienza. La medicina e la chirurgia, l'economia, la fisica, il servizio negli organi della collettività, la beneficenza, sono settori della vita associata in cui gli ebrei hanno dato notevolissimi contribuiti di opera e di intelligenza.

Il quadro tratteggiato da C. Roth è impressionante, anche perchè esso mostra che la « civiltà non può essere giudicata unicamente dal punto di vista dei suoi giganti ». Ma il lettore non potrà non accorgersi che alcuni di questi giganti sono stati precisamente ebrei; e che centinaia di ignoti pionieri hanno preparato con i loro importanti contributi, sia d'esperienza che d'insuccesso, l'opera geniale dei loro più fortunati successori.

Educazione moderna e migliori relazioni umane

Sotto questo titolo, il professore William H. Kilpatrick, già docente di filosofia dell'educazione nell'Università di Columbia, ha pubblicato uno scritto (New York - Chicago, 1949), in cui fra l'altro viene esposto un interessante nuovo tipo di educazione in vista di migliori relazioni umane fra i popoli.

Il metodo pratico suggerito dal Kilpatrick consiste in sostanza in un atteggiamento fondato sul rispetto della persona umana e della sua libertà d'azione, non riconoscendo a quest'ultima altri limiti che il principio dell'uguaglianza assoluta dei diritti per tutti. In questo senso, tale metodo non concerne soltanto i fanciulli, ma i loro genitori, ed anzi tutti i componenti della comunità umana, a qualsiasi età essi appartengano. Inoltre, i fanciulli dovranno imparare a conoscere e a comprendere i sentimenti di tutti coloro che soffrono per le persecuzioni e per gli ostracismi loro inflitti. Nessun gruppo umano deve rimanere estraneo ai contributi culturali degli altri gruppi, che deve fare suoi in una fraterna reciprocità.

Con gli anni, i fanciulli si renderanno conto obbiettivamente dei loro stessi pregiudizi: e studieranno, retrospettivamente, la psicologia delle razze e la storia delle discriminazioni razziali praticate nel passato.

In breve, secondo il Kilpatrick, il metodo « classico », alessandrino, dell'insegnamento scolastico, andrebbe sostituito da un metodo moderno, il cui principale valore consiste non già nell'accumulazione del sapere, delle nozioni, ma nella formazione psichica del fanciullo e del suo carattere.

Dalla « Revue Pedagogique » (Tournai-Paris giugno 1949)

Questo numero contiene, un interessante articolo su « La storia e l'educazione interculturale » di J. M. Aegen, vicepresidente dell'Associazione Cattolica internazionale per la pace.

A mano a mano che il nazionalismo cresceva nel mondo, secondo l'Autore, gli storici moderni non hanno fatto altro che fomentare i pregiudizi e le passioni più odiose nei riguardi degli altri popoli. Eppure la storia potrebbe diventare uno dei mezzi più potenti per stimolare la miglior comprensione reciproca dei popoli e della loro cultura.

Un insegnamento illuminato della storia, secondo l'Autore, deve proporsi i seguenti còmpiti:

1) rendere omaggio all'opera di una nazione, guardandosi dal risvegliare un nazionalismo aggressivo; sviluppare in Europa uno spirito di tolleranza, dai tre punti di vista filosofico, legislativo e pratico.

2) lo studio della storia universale — che deve poter servire per tutte indistintamente le nazioni — deve insistere sullo sviluppo culturale comune e sui problemi comuni del mondo attuale, riconoscendo il contributo di tutti i popoli alla civiltà moderna.

3) gli studi storici dovrebbero trattare in maggior misura lo sviluppo del diritto e degli organismi internazionali. Soprattutto, lo storico deve diventare un cittadino del mondo, compenetrato dal desiderio di liberare l'umanità dalle concezioni errate e dai miti.

LIBERTA' RELIGIOSA E CATTOLICESIMO

(Continua dalla 2.a pag.)

gnedoli, che è il segretario generale di tutta la organizzazione ecclesiastica ad hoc, *ha rilevato la preoccupazione degli ambienti responsabili di creare in Roma ed in Italia un ambiente di comprensione e di serenità per i visitatori acattolici, onde sia evitato il disagio di spettacoli, manifestazioni, parole ed azioni che possano turbare irrimediabilmente la libertà religiosa degli stranieri affluenti in Italia in questo periodo, od anche ingannarli sul vero significato di certe esibizioni di dubbio gusto religioso, da cui purtroppo qualche volta il popolo italiano non è esente.*

Si sono poi avute a Torino le lezioni del Vangelo *tenute a cura del P.* Giuliano, *O.F.M., che sono state, per i numerosi cristiani evangelici che vi prendevano parte, una piacevole sorpresa. Nella sua introduzione, infatti, l'eminente conferenziere non temeva di tessere una lode alla teologia protestante, oggi impersonata dallo svizzero Karl Barth, "il quale non sfigurerebbe per nulla tra i nostri massimi teologi"; nonchè di riconoscere agli evangelici l'appartenenza al corpo mistico di Cristo "per la loro buona fede di essere salvati in Cristo". In altra lezione, nel corso di un intervento di un pastore evangelico, venivano pronunciate altre parole di sincera stima e comprensione, nonchè di rispetto assoluto per la posizione di pensiero rappresentata dalle chiese protestanti. Di tali manifestazioni non v'è stato chi non si sia vivamente rallegrato.*

Il già ricordato protestante prof. K. Barth è unanimemente riconosciuto come un grande teologo. Il suo pensiero è studiato attentamente, dai cattolici non meno che dai protestanti. Fra i primi, il prof. Urs von Balthasar, *S.J., che per tutto un* semestre *universitario ha tenuto a Basilea, nel Bernoullianum, un corso su "K. Barth e il cattolicesimo", (così riferisce il periodico "Kirchenblatt fuer die reformierte Schweiz"), ne riassume gli elementi durevoli in queste tre categorie: in primo luogo, rivelazione divina esclusivamente centrata sul Cristo; in secondo luogo, rigetto di ogni atteggiamento moderno che orienti la pietà religiosa sull'uomo; in terzo luogo, arretramento delle frontiere della teologia, troppo pronta a codificare i decreti divini. Per il primo punto, von Balthasar afferma che Barth si accosta qui ai santi cattolici; nel secondo, afferma che cattolici e protestanti debbono al riguardo ugualmente far onorevole penitenza; nel terzo, Barth ha messo in particolare luce la dottrina dell'elezione. Il prof. von Balthasar così conclude: "Dietro le divisioni delle Chiese l'unità sussiste grazie alla presenza della Parola di Dio; siamo riconoscenti a Barth di averci dato la gioia nella dogmatica e nella Parola di Dio".*

E dopo la teologia, i fatti pratici! Fra i molti, che costituiscono davvero dei segni promettenti per l'UNA SANCTA, registriamo i seguenti:

In Germania, i dirigenti responsabili della Chiesa Cattolica e delle Chiese Evangeliche della zona americana d'occupazione hanno costituito una società, con lo scopo di creare e gestire una stazione di emissioni radiofoniche d'ispirazione positivamente cristiana, a Bamberg. La società sarà civilmente riconosciuta. Il consiglio d'amministrazione comprende sette rappresentanti cattolici e sette rappresentanti protestanti.

D'altra parte, nel Württemberg, il dottor Reinhold von Thadden, presidente del comitato per la "Settimana evangelica" tedesca, ed il principe Karl von Loewenstein, presidente del comitato centrale per la "Giornata cattolica" in Germania, si sono incontrati nel castello di Lengenburg, per un ampio scambio di vedute in vista di un approfondimento d'esperienza nel lavoro in comune fra i laici delle due confessioni, cattolica ed evangelica.

Anche di tali pietre si costruisce l'edificio del Regno!

Dir. Resp. TEODORO BALMA
Autorizzazione Tribunale Torino N. 426 del 23-3-1949
TIPO Via Saluzzo, 49 - TORINO

ACCADEMIA DELLE SCIENZE
Via Maria Vittoria 3 TORINO 2/08

Fraternitá

MENSILE DELL'UNIONE CONTRO L'INTOLLERANZA RELIGIOSA E IL RAZZISMO

«Ci opponiamo ad ogni tentativo che tenda a propagare una filosofia o un sistema economico per mezzo di una intolleranza senza scrupoli, della persecuzione o dell'oppressione».

C. C. del Consiglio Ecumenico

ANNO IV - N. 2 - APRILE 1950

Un numero L. 20 - *Abb. annuo L. 250*
Sped. in abb. post. Gr. III - C.C.P. n. 2/34841

Direzione e Sede dell'Unione:
TORINO - Via Pio Quinto 15 - Tel. 62.646

Il contributo ebraico alla civiltà occidentale

L'Occidente, come lo conosciamo oggi, ha le sue origini nel Mediterraneo orientale, intellettualmente dalla Grecia, religiosamente da Israele; Roma ne ha codificato il diritto. Le sue radici profonde raggiungono dunque l'Asia, sebbene la civiltà ellenica abbia preso coscienza di sè distinguendosi appunto dagli imperi asiatici, e qui il contributo ebraico non può esser dimenticato: la Bibbia non è forse divenuta il libro per eccellenza dell'Occidente?

A me sembra che i fondamenti della civiltà occidentale poggiano su tre concezioni caratteristiche: della conoscenza, dell'uomo considerato come unità pensante, della produzione industriale rinnovata dal trionfo della macchina.

Dal punto di vista della conoscenza, siamo debitori ai Greci dell'uso di affrontare i problemi

ANDRÉ SIEGFRIED
dell'Accademia di Francia

alla luce della sola ragione, liberata dalla magia, dalla superstizione, dalla religione medesima, e questo in virtù di una specie di laicizzazione. Ai nostri occhi il raziocinio ha un dominio che gli è proprio e su cui regna sovrano. All'orientale si addicono i racconti, le compilazioni, i vaticini; all'occidentale la ricerca, l'indagine della suprema ragione intelligibile delle cose. L'occidentale tende ad acquistare il senso dei rapporti e delle proporzioni, in particolare il senso del tempo; e, avendo imparato a valutare le cose, sa accomodare i fini ai mezzi di cui dispone, raggiungendo la massima efficacia possibile. Dappertutto dove si ragiona in questo modo, siamo in Occidente.

La nostra concezione dell'uomo è alquanto più complessa. Con Socrate, riteniamo l'uomo un essere pensante, capace di adoperare la sua ragione, di esercitarsi all'autocontrollo, con una dignità umana che va rispettata: quest'uomo ha diritto d'essere libero e di riceverne, per il tramite della legge, le più ampie garanzie (base, codesta, di ogni vera democrazia).

Si ricorderà che i Greci si ritenevano con fierezza degli uomini liberi, in antitesi con i sudditi dei despoti orientali.

Ma la nozione occidentale dell'uomo pensante va completata: con l'Evangelo di Cristo, per cui l'anima immortale costituisce la vera ed autentica personalità dell'uomo; e, più nel profondo, con la tradizione ebraica, da cui riceviamo il nostro concetto di Dio e dei rapporti dell'uomo con Dio.

Da questo punto di vista, Gesù Cristo è essenziale, ma Abramo lo è meno di assai poco. Nelle mie visite a Gerusalemme, il mio primo pensiero si volgeva al Golgota;, ma, subito dopo, la roccia di Abramo, nella moschea di Omar, non mi appariva meno importante, come quella ch'era la fonte iniziale e lontana del nostro modo di intuire il divino e delle nostre relazioni con Dio. In questo senso, assai più che al pensiero greco, noi siamo debitori al pensiero ebraico degli elementi fondamentali delle nostre concezioni religiose. Gli dèi della Grecia, così pieni di errori umani, così imperiosamente sottoposti alle leggi del tempo o della logica, insomma così scarsamente divini, non sono ai nostri occhi altro che le incantevoli creature della fantasia ellenica. All'opposto, il nostro Dio — e questo particolarmente nel protestantesimo — è rimasto il Dio di Abramo. A nessun altro che al patriarca d'Ur risale la nostra idea di un Dio veramente onnipossente, la cui potenza supera ogni legge, e per alcuni anche ogni morale, e con il quale, per fede, il credente stringe un patto d'alleanza. Non è più questione di intelletto o di raziocinio, ma di mistica: chi, infatti, si incaricherebbe di tentare una giustificazione intellettuale del sacrificio di Isacco? E con analoga passione il credente esige dal suo Dio la giustizia, che quest'ultimo gli concederà, non già come un diritto, sibbene come un privilegio. Nella misura in cui conserviamo un simile stato d'animo, misura reale non ipotetica, non siamo noi assai più ebraici, anzichè apollinei?

(continua in 4.a pagina)

Alcuni Istituti di istruzione media ci hanno chiesto a qual titolo ricevano «FRATERNITA'».
Come abbiamo comunicato nel 1949, tutti gli Istituti di istruzione media di Torino ricevono GRATUITAMENTE alcune copie del nostro foglio. Saremo ben lieti di sapere che gli insegnanti a cui esse sono dirette, le leggono con interesse, ripagando così ampiamente la nostra fatica.

Giacinto Bozzi

Ricordare Giacinto Bozzi su queste colonne dà tutta la dolcezza e insieme il dolore del ricordare le persone care nella loro casa, in mezzo alla loro famiglia, tra quelli che più ne hanno posseduto il cuore.

Giacinto Bozzi non è stato soltanto il primo presidente della nostra Unione; egli era l'incarnazione stessa di quello spirito che mosse appunto alcuni uomini di buona volontà a fondarla; egli era l'incarnazione di quello spirito che si ribella ad ogni forma di fazione e di sopraffazione.

Egli recava nella magistratura il sentimento del sacerdozio; se qualche volta lo copriva colla sua bonaria ironia, se talvolta questa si velava di amarezza, vibrava in quell'ironia e in quell'amarezza il senso della grandezza della missione. Il senso austero della legge si univa in lui ad una profonda umanità, e ne risultava una concezione viva e vissuta di ciò che rappresenta la Giustizia.

Quando la legge si fece strumento di fazione, soprattutto quando leggi inique misero degli uomini al bando della stessa partecipazione ai diritti civili nel nome di uno spaventoso quanto assurdo mito di razza, Giacinto Bozzi sentò che essere investiti di una funzione di giustizia significava in primo piano paralizzare queste iniquità. Che cosa non fece egli, anche con suo rischio personale, in quel periodo, a favore di tanti perseguitati ed oppressi? La commozione che ai suoi funerali si leggeva su tanti volti, era l'attestazione vivente della gratitudine.

Ma egli non chiedeva gratitudine o attestati di benemerenza. L'appoggio che egli diede all'Unione contro l'intolleranza, la presidenza che ne assunse, era la espressione della sincera dedizione allo scopo, alla lotta contro ogni residuo di quello spirito che trasforma divergenze di concezioni in un odio ed in una caccia all'uomo.

In questo pensiero noi vogliamo qui fissare il ricordo di lui: egli fu un giusto e un generoso nel senso più pieno della parola, giusto perchè generoso, generoso perchè giusto; egli intese e visse i rapporti umani in funzione della grande legge cristiana della Carità.

E non è questa una formula astratta che ne disumani il ricordo attraverso la sublimazione; chi lo ha avvicinato e conosciuto, chi ha visto dischiudersi il suo animo nella sua schiettezza, chi ne ha potuto apprezzare l'austera inflessibilità nell'adempimento delle sue funzioni, sente che quella che parrebbe una sublimazione, è invece il ricordo schietto e vivo dell'Uomo, quale già trasparìva dalle sue stesse sembianze, e quale noi conserviamo indelebile, col dolore di averlo perduto.

GIUSEPPE GROSSO

PSICANALISI IN U.S.A.

HANNO UCCISO IL LORO SOGNO

Tra le ultime novità editoriali americane particolare interesse ha destato un'opera di Lillian Smith, dal titolo "Killers of the Dream" ("Uccisori del Sogno").

Questo libro era particolarmente atteso, dato il successo che aveva avuto il precedente romanzo della Smith uscito nel 1944, "Strange Fruit" ("Strano Frutto"). Anche il nuovo volume — al pari del precedente — è impostato sul tema delle relazioni fra popolazione bianca e popolazione di colore negli Stati del Sud: tema che negli ultimi decenni e sopratutto negli ultimi anni ha destato il profondo interesse non solo di scrittori e studiosi, ma anche di sempre più vasti settori dell'opinione pubblica americana. Libri, film, lavori drammatici affrontano praticamente ogni giorno in America il problema dei milioni di negri degli Stati Uniti, rilevano i progressi da essi compiuti in tutti i campi dalla data relativamente recente — 1863 — in cui Lincoln proclamò l'emancipazione degli schiavi, e illustrano quanto rimane ancora da fare per arrivare all'abolizione completa di ogni barriera fra la popolazione bianca e quella di colore.

Un'evoluzione è in corso e non da oggi. Non è rapida perchè la via da percorrere è irta di ostacoli. Ma sentimenti e mentalità in tutta l'America, sopratutto nel cosiddetto "New South", si vanno rapidamente evolvendo. Lo prova, ancora una volta, questo libro di Lillian Smith, in cui essa esamina il problema da un punto di vista non tanto storico quanto psicologico, risalendo in molti casi a ricordi personali e ad impressioni della sua infanzia, trascorsa nel natio Stato della Georgia.

Il sogno cui si riferisce l'autrice nel titolo è quello della libertà; gli uccisori del sogno, contro cui essa si scaglia, sono coloro che ne impediscono la realizzazione. Il tema centrale del nuovo libro della Smith — che più che un romanzo è un saggio, sotto alcuni aspetti, autobiografico — è la perdita di valori umani, culturali e morali causata dai seguaci della cosiddetta "supremazia bianca" negli Stati del Sud.

"Uccisori del Sogno" non è un libro sui negri, ove si eccettuino poche pagine del volume. E' piuttosto, come osserva il critico della rivista letteraria "Saturday Review of Literature", un trattato di psicoanalisi sulla mentalità della popolazione degli Stati del Sud.

L'autrice espone con chiarezza inesorabile quelli che sono i motivi storici, economici, sociali e sopratutto psicologici che hanno determinato e perpetuano la segregazione della popolazione di colore, dopo la fine della guerra di secessione.

La prima parte del libro esamina la situazione sociale delle famiglie bianche della borghesia degli Stati del Sud ai tempi della fanciullezza dell'autrice. Questa classe era dominata dai rigorosi codici di comportamento e di etica e dal torturante senso del peccato che rappresentavano il frutto del moralismo delle chiese metodista e battista e che trovavano la loro esaltazione ogni anno in agosto nei cosiddetti "revivals", riunioni religiose nel corso delle quali i presenti (bianchi) venivano invitati ad alzarsi ed a confessare ad alta voce i loro peccati.

Dopo la descrizione di questa società puritana, ossessionata dal sentimento della colpa, l'autrice concentra la sua attenzione prima sui due argomenti per decenni tabù *nel Sud (la razza e il sesso), e poi sulle tre forme più frequenti che essa chiama "ghost-relationships", cioè rapporti personali turbati da un senso di colpa affiorante dal subcosciente, rapporti fra uomo bianco e donna negra, fra il padre bianco ed i suoi figli illegittimi negri, ed infine fra il bimbo bianco e la sua* mammy, *la nutrice negra.*

La struttura sociale e le ripercussioni psicologiche e morali di questi complessi sono responsabili, sia delle discriminazioni razziali negli Stati del Sud, sia degli stati d'animo e delle crisi psichiche degli abitanti, e bianchi e negri, gli uni e gli altri tormentati volta a volta da sentimenti di attrazione e di repulsione, di timore, di odio e di rimorso.

Il giudizio della critica a "Uccisori del Sogno" è stato in complesso favorevole: non tutti i critici hanno accettato la tesi dell'autrice senza sollevare eccezioni, ma tutti hanno riconosciuto che questo libro tempestoso, appassionato e dolente, espone la sua tesi con intelligenza e con forza, con passione e con onestà.

L'obiezione fondamentale rivolta alla Smith si riferisce a quelli che il critico del "New York Herald Tribune" chiama i suoi tentativi di tracciare il quadro psicoanalitico di un'intera regione. Inoltre, non tutti i critici accettano la teoria di Lillian Smith che la neurosi regionale del Sud nei riguardi della popolazione di colore abbia come radici i tre S: sin: sex and segregaotion *(ossia: peccato, sesso e segregazione). Il critico del "New York Times", ad esempio, rileva come l'autrice abbia quasi del tutto lasciato in ombra i pur rilevanti fattori economici per mettere in risalto solo quelli sentimentali e psichici. Ma in sostanza anche coloro che non accettano incondizionatamente "Uccisori del Sogno", lo giudicano tuttavia un'opera appassionatamente sincera, un simbolo dei tempi nuovi, un segno precursore della evoluzione sociale degli Stati del Sud.*

Cultura e negri

Non v'è dubbio che i negri d'America hanno compiuto un grande cammino dal tempo della loro liberazione dallo stato di schiavitù ad oggi. Nel 1870 i nove decimi della popolazione di colore erano assolutamente analfabeti, mentre attualmente la percentuale degli illetterati non supera il 20 per cento. Nei «Colleges» (università) americani non c'erano trent'anni fa più di 5000 negri in tutto, mentre oggi ce ne sono circa 90 mila. Soltanto nel triennio 1945-48 circa 26.000 negri hanno conseguito diplomi di licenza in istituti d'istruzione superiore, ed oltre 1350 l'abilitazione all'insegnamento; 45 si sono addottorati in filosofia e 11 in pedagogia. Inoltre, le facoltà professionali e tecniche ci danno le seguenti cifre di laureati negri: 518 in medicina, 98 in odontoiatria, 58 in giurisprudenza, 45 in ingegneria e 46 in farmacia.

Nel 1947 si contavano negli Stati Uniti 45000 medici negri, 1700 odontoiatri, 9000 infermiere diplomate, 1450 farmacisti, 280 ingegneri, 1000 avvocati, 65.800 insegnanti elementari e medi, 3100 docenti universitari e 18.200 ministri di culto. Cifre, queste, davvero notevoli se si considera la condizione sociale di partenza della popolazione negra in generale. Questo progresso si è ancora più accentuato dopo la seconda guerra mondiale ed è facilmente prevedibile che l'apporto numerico della popolazione negra agli istituti d'istruzione superiore e per conseguenza alle professioni intellettuali è destinato ad aumentare costantemente.

(Usis)

Nel primo anniversario della dipartenza di Massimo Olivetti

Nel primo anniversario della dipartenza dell'ing. Massimo Olivetti, uno dei fondatori della sezione di Ivrea dell'Unione contro l'intolleranza religiosa e contro il razzismo, la sezione stessa ha organizzato una manifestazione commemorativa, che si è svolta la sera del 28 marzo 1950 nel massimo salone del Municipio, gentilmente concesso.

Ha preso la parola il rev. don Mario Vesco, uno dei consiglieri della sezione eporediese, il quale ha così parlato:

Massimo Olivetti che in questa associazione fu membro del Comitato prima, e poi presidente, vide con entusiasmo nascere questa attività non tanto per aver lui stesso patito per il razzismo passato, quanto piuttosto perchè la vedeva come mezzo per agitar dei problemi, far correre delle idee, cercare la verità.

Avvicinandolo, io ebbi l'impressione che il suo atteggiamento favorevole, di consiglio e di aiuto, nascesse, non già dalla scettica convinzione che ogni idea sia verità, ma piuttosto da un profondo e signorile rispetto del pensiero altrui, da squisita educazione e dalla certezza che la discussione serena e leale sia sempre portatrice di verità.

Massimo Olivetti amava la discussione, in cui portava quello che era il frutto di un continuo travaglio interiore, nel quale la sua viva intelligenza cercava le vie migliori, direi *la via* migliore.

Sotto questo aspetto non possiamo non ricordarlo ancora e sempre, nel ricordo migliore che egli ci fa ancora sentire di sè. Voglia Iddio che l'amore sincero e laborioso per la verità gli abbia valso di raggiungere quella «luce intellettual piena d'amore» che è la nostra comune aspirazione.

Dopo le parole di don Vesco, pronunziate in mezzo al consenso generale, il dott. Teodoro Balma, segretario dell'Unione di Torino, ha porto alla memoria dell'ing. Olivetti il saluto del Comitato torinese, ed ha quindi svolto il tema di una conferenza in armonia con l'attualità da una parte, e con le finalità dell'Associazione dall'altra. "Violenza e libertà" era infatti l'argomento trattato, che il pubblico che gremiva l'ampio salone (non meno di un centinaio di persone non avevano trovato posto a sedere) ed in cui era rappresentata la parte più viva e più distinta della popolazione cittadina, ha vivamente apprezzato.

Al Comitato di Ivrea, ed in particolare al suo solerte presidente, avv. Cesare Gay, nonchè agli amici tutti, il nostro rallegramento per la riuscita manifestazione.

Notizie dell'I.C.C.J.

Un recente, breve comunicato proveniente dagli Stati Uniti, avvertiva gli amici europei dell'I.C.C.J. (International Council of Christians and Jews) che in vista di una prossima riorganizzazione degli uffici europei della Associazione stessa, il servizio del Notiziario quindicinale era temporaneamente sospeso.

Ci perviene ora il IV Rapporto annuale dell'Associazione cristiano-ebraica di lavoro in Svizzera, con la quale facciamo il cambio delle pubblicazioni. Al punto III, leggiamo quanto segue:

«Poichè l'Associazione americana "National Conference of Christians and Jews" ha definitivamente rinunciato ad una organizzazione comune con le società europee — permanendo tuttavia tra questa e le società europee delle "relazioni amichevoli" — abbiamo iniziato contatti con le società britannica e francese onde mantenere fra noi il "Consiglio internazionale Cristiani ed Ebrei" e per continuare in tal modo degli scambi di informazioni e di idee in vista dello sviluppo della nostra attività sui piani nazionale ed internazionale».

In attesa di altre notizie, che comunicheremo ai nostri lettori ed ai soci dell'Unione, non appena esse ci perverranno, ci sembra di poter fare il punto della situazione nei seguenti termini:

1) La nostra Unione, modestamente, continua la sua opera, spiacente che l'organizzazione comune americana-europea non abbia potuto aver seguito, ma consapevole che la posizione da essa assunta nei riguardi dell'I.C.C.J., di solidarietà nella autonomia, *ha ora trovato nei fatti la conferma della propria bontà.*

2) La Segreteria dell'Unione contro la Intolleranza religiosa e contro il Razzismo si è messa in contatto epistolare con l'Associazione elvetica su nominata, per la realizzazione del proposito espresso al punto III sopra citato, che l'Unione condivide pienamente.

3) Le Sezioni dell'Associazione Italiana Cristiani Ebrei (Firenze e Milano, questa ultima sul piano interculturale) sono state invitate dalla nostra Segreteria a volersi pronunciare circa una più intima collaborazione con la nostra Unione, nel senso indicato dal punto III del comunicato elvetico.

Dir.

Visita al Museo Biblico

Nella seconda metà di aprile avrà luogo una visita al Museo Biblico del Pontificio Ateneo Salesiano di Torino, a cura e per l'organizzazione della Unione contro l'intolleranza.

Coloro che desiderano prendervi parte sono pregati di comunicare subito alla Segreteria dell'Unione il loro nome e indirizzo, onde ricevere per tempo il biglietto di partecipazione. La visita avrà luogo presumibilmente di sabato pomeriggio.

L'istruzione del S. Uffizio e le aspirazioni interconfessionali

Il 1° marzo scorso veniva reso di pubblica ragione un documento della Suprema S. Congregazione del S. Uffizio, datato del 20 dicembre 1949, con cui si richiamano all'Episcopato cattolico varie norme di condotta circa la riunione dei dissidenti con la Chiesa cattolica, nonchè coi movimenti intesi a favorirla (fra gli altri il « movimento ecumenico », che, come è noto, ha avuto nel 1948 il suo ultimo Congresso mondiale ad Amsterdam) o comunque a creare l'ambiente favorevole a ulteriori intese interconfessionali.

Il documento, pubblicato negli « Acta Apostolica Sedis », XVII, 1950, p. 142 e segg., ed anche dalla « Civiltà Cattolica », in versione italiana, nel suo Quad. 2394 del 18 marzo u.s., ha destato una viva eco di interesse nei più disparati circoli, sia cattolici che evangelici. In seno a questi ultimi, si è anche avuta una risposta ufficiosa, per il tramite del segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese (evangeliche), dott. W. A. Visser 't Hooft.

Poichè l'argomento, di grande interesse, concerne anche, e sia pure indirettamente, l'opera della nostra « Unione contro l'intolleranza religiosa ed il razzismo », riteniamo che valga la pena informare i lettori del nostro bollettino dei più importanti aspetti dell'argomento stesso.

Il documento del S. Uffizio

Il documento ammette, sottò certe condizioni, le riunioni tra cattolici e non cattolici, contro cui la stessa Congregazione del S. Uffizio aveva messo in guardia i fedeli nel 1948. I Vescovi ricevono, per la durata di tre anni, la facoltà di autorizzare delle riunioni miste che ottemperino a quelle condizioni. Per le riunioni nazionali o internazionali, l'autorizzazione è riservata alla Santa Sede.

Dopo aver dichiarato che una grande prudenza si impone per l'attuazione di simili riunioni miste, il documento prosegue chiarendo che ad esse potranno prendere parte, su designazione dei Vescovi diocesani, dei sacerdoti preparati, dei teologi e anche dei laici il più possibile idonei a tali manifestazioni, e soltanto là dove queste lascino prevedere dei buoni risultati. E' comunque sempre richiesto che tali manifestazioni si svolgano su un piano di assoluta parità.

Il documento contiene, inoltre, alcune importanti istruzioni relative alle possibilità di un'intesa tra cattolici e non cattolici su piani che non siano esclusivamente quello della fede religiosa. E' infatto detto esplicitamente:

« Il monito non riguarda le riunioni miste di cattolici ed acattolici, nelle quali non si tratti di fede e di morale, ma si discuta sulla maniera con cui, unendo le proprie forze, si potranno difendere i principii fondamentali del diritto naturale o della religione cristiana..., oppure si tratti di ristabilire l'ordine sociale o di altre questioni del genere » (Capo IV, paragrafo 19).

Infine, lo stesso documento ricorda che, sebbene debba essere evitata qualsiasi *communicatio in sacris*, « però non è proibita la recitazione in comune del "Padre Nostro" o di altra preghiera approvata dalla Chiesa, con cui le stesse riunioni vengono aperte e chiuse » (Capo V).

Il punto di vista di "Fraternità,,

E' stato notato con soddisfazione che l'opera svolta da Associazioni a carattere interconfessionale come l'Unione contro l'intolleranza religiosa e contro il razzismo, è stata implicitamente riconosciuta come buona dall'autorevole documento romano.

E non poteva non essere che così.

Non da oggi, infatti, militano nelle file della nostra Associazione, ed anzi fanno parte del Consiglio direttivo o del Comitato dei Fondatori, degnissimi sacerdoti e teologi cattolici, i quali, insieme a Ebrei e ad Evangelici, lavorano sul piano di una fraterna comprensione reciproca in vista di una intesa umana su quelli che sono i presupposti fondamentali del rispetto e della tolleranza. Sappiamo che la partecipazione di questi egregi amici alla vita e all'attività della nostra Unione è stata autorizzata dalle autorità ecclesiastiche competenti, le quali per tal modo hanno da tempo riconosciuto che l'Unione contro l'intolleranza religiosa e contro il razzismo svolge un'opera non solo in armonia con il diritto naturale, ma soprattutto conforme allo spirito di tolleranza e di rispetto della persona umana che, nei tempi procellosi che viviamo, "non può non esser cristiano".

Mentre per parte nostra comprendiamo le necessarie riserve ed il richiamo alla prudenza, di cui fa cenno l'Istruzione del Sant'Uffizio, non possiamo d'altra parte non sottolineare il nuovo apporto, che l'Istruzione stessa offre a coloro che seriamente studiano il problema dell'unità e che per essa pregano con purissima fede, in vista dell'auspicato colloquio di fratelli, che sono figli di uno stesso Padre.

Il parere del Segretario Generale del Consiglio Ecumenico

Riproduciamo dalla comunicazione del Segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese Evangeliche, dott. W. A. Visser 't Hooft, alcuni brani estratti dai sette punti, pubblicati dalla *Tribune de Genève* del 3 marzo u. s.:

Come il documento stesso rileva, in molti luoghi vengono tenute regolarmente delle riunioni fra cattolici e cristiani di altre confessioni. Tali riunioni hanno generalmente un carattere non ufficiale e sono intese a stabilire una reciproca comprensione più profonda ed offrono una possibilità di franca discussione dei punti controversi (2).

Se non erro, questo è il primo documento in cui la Santa Sede permette esplicitamente ai cattolici, sebbene con certe restrizioni, di pregare con dei cristiani di altre confessioni. Questo è un passo innanzi (5).

E' parimenti importante che vengano autorizzate delle riunioni interconfessionali in riferimento a questioni sociali. Ciò faciliterà e darà maggior peso ad un'azione comune di cattolici e di cristiani di altre confessioni quando saranno pronti a prender posizione insieme a favore della giustizia sociale (6).

I cristiani viventi fuori della Chiesa Romana debbono continuare a pregare perchè la Chiesa romana sia indotta ad una concezione più larga e più profonda dell'unità cristiana (7).

Atti Ufficiali dell'Unione

Il Comitato Direttivo addita alla gratitudine dei soci dell'Unione due generosi Donatori, che hanno assicurato al nostro Bollettino la sua continuità per molti mesi:

la *Fondazione March. G. De Lévy* che ha offerto L. 50.000;

ed *N.N.* che ha offerto L. 100.000.

Altri donatori hanno offerto in questi ultimi due anni, notevoli contributi. Li accomuniamo tutti nella riconoscenza e nell'apprezzamento dei sentimenti che li hanno ispirati.

* * *

Il 30 gennaio, sotto gli auspici dell'Unione, il ch.mo prof. Carlo Mazzantini, dell'Università di Torino e di Genova, ha tenuto una conferenza nell'Aula Magna della Facoltà di Economia e Commercio di Torino, sul tema « Tolleranza e verità ». Diamo in altra parte del giornale il testo della conferenza. Qui l'Unione desidera ancora porgere vive grazie al prof. Mazzantini per il suo contributo di pensiero e di fede agli ideali dell'Unione.

* * *

In febbraio, nel Salone dell'Unione Giovanile Valdese di Torino, gentilmente concesso, ha avuto luogo una pubblica e gratuita manifestazione cinematografica, a cura dell'Unione. Sono stati proiettati alcuni documentari U.S.I.S., di argomento culturale ed educativo.

Opinioni sulla libertà d'insegnamento

Ecco quanto scrive sull'argomento il « Los Angeles Times »:

« La lotta per la libertà d'insegnamento è probabilmente antica quanto le scuole. Gli ateniesi controllavano i loro giardini e portici con la minaccia della cicuta e non pochi filosofi abbandonarono l'antica metropoli per il solo fatto che amavano la vita più di Socrate. Abelardo fu perseguitato dalle autorità del suo tempo; Ruggero Bacone confinato in un monastero ed ogni scolaretto sa ciò che accadde a Galileo.

Quasi ogni argomento d'insegnamento e quasi ogni verità ricercata furono prima o poi soggetti a limitazioni e restrizioni in ossequio alle usanze, alla morale, alla religione e alla politica di una determinata epoca e di un determinato luogo. Pertanto coloro che rischiarono la propria libertà e la propria vita per insegnare e per conoscere sono autentici eroi e come tali vanno onorati. La libertà dell'insegnamento è altrettanto preziosa quanto ogni altra libertà e come altre (ad esempio, la libertà di stampa) deve essere gelosamente salvaguardata e, all'occasione, difesa, combattendo energicamente.

La libertà di insegnamento consiste nell'insegnare *senza doversi sottomettere alle imposizioni di governi, chiese, partiti o interessi politici*. Reciprocamente quindi ogni insegnante che accetti imposizioni da qualcuna di queste fonti ripudia la libertà d'insegnamento e fa una figura molto meschina quando corre a chiedere aiuti ai campioni di quella libertà.

L'insegnante è un infaticabile ricercatore della verità, un attento studioso ed un uomo sincero e tollerante. La libertà d'insegnamento esige che tali persone siano difese e poste al sicuro da ogni insidia e da ogni forma di intolleranza ». (Usis)

Viaggiatori nel deserto, nella solitudine che circonda le prime alture del gruppo del Sinai.

Tolleranza e Verità

Il 30 gennaio 1950, nell'Aula Magna della Facoltà di Economia e Commercio della nostra città, sotto gli auspici dell'Unione contro l'Intolleranza ed il Razzismo, il chiarissimo prof. Carlo Mazzantini, *ordinario di filosofia presso le Università di Torino e di Genova, ha tenuto una conferenza sul tema "Tolleranza e Verità". L'eminente pensatore, che è anche un dicitore e scrittore limpido e fecondo, è stato seguito attentamente per più d'un'ora, ed infine vivamente applaudito da un distinto pubblico, che gli è grato per la sua fatica (e sappiamo che di fatiche intellettuali, la sorte non gli è avara!).*

Il prof. Mazzantini, da noi richiesto, ha acconsentito a darci il testo della sua conferenza, nelle sue parti più incisive. Siamo lieti di pubblicarlo, chiedendo venia all'egregio Autorese, allo scopo di renderne la lettura più agevole, in un bollettino come il nostro, che è destinato a tutte le classi sociali, ci siamo presi la libertà di suddividerlo in paragrafi, dando in moneta piccola l'aureo lingotto che ci è stato trasmesso.

(Red.)

1. Il termine « tolleranza » è storicamente necessario, per designare la nuova politica seguita dai governi europei, dopo le grandi guerre di religione, di fronte a sudditi che avevano una religione diversa dalla religione ufficiale dello Stato; ed è ancora oggi opprtuno, pur non essendoci più (generalmente) una religione ufficiale di Stato, quando si tratta di formulare il problema della convivenza, in un medesimo Stato, di uomini e raggruppamenti umani che professano diverse religioni. Ma, da un punto di vista filosofico, e perciò metafisico ed etico, il termine più adatto è quello di « libertà ».

Senonchè anche questo termine, com'è ben noto, ha avuto ed ha diversi sensi (ed è bene che li abbia, per la pluralità analogica che regna in questo come in ogni altro campo della realtà e del pensiero). A tutti questi sensi è comune, *negativamente*, la « rimozione » di un qualche « impedimento » ad essere ed operare; e quindi una certa « apertura », un certo « orizzonte », in cui si può (« liberamente », appunto) spaziare. Il diverso significato *positivo* di questo orizzonte, di questa apertura, caratterizza poi invece, essenzialmente, i diversi sensi del termine «libertà ».

Riducendo al minimo tale positività, si può parlare di libertà, addirittura, nel campo delle « cose », nella natura fisica dei non viventi, o dei viventi in senso puramente biologico. E' libero di cadere un peso, quando non è trattenuto da un sostegno; è libero un cane, quando non è trattenuto al guinzaglio. Libero — lasciato cadere, lasciato correre — s'intende, entro certi confini. Così non si assegna una ragione positiva, che fondi e giustifichi tale libertà; o tutt'al più si assegna nell'opportunità, o nella convenienza cosmico-estetica, di lasciare che ogni cosa e ogni vivente dispieghi le forze della sua natura, quando ciò può accadere senza danno per altri.

Tre configurazioni di libertà

2. Quando si tratta di uomini, un senso più positivo emerge necessariamente, appena si consideri (e l'uomo sempre in qualche misura la considera; la riafferma anzi, anche quando la nega) la dignità che compete all'uomo, ad ogni uomo, e l'esigenza di « giustizia » che prescrive di lasciare che ogni uomo si affermi, ed abbia un certo libero campo per affermarsi; di permettere, e anzi promuovere, l'affermazione della sua *personalità*. Nel campo però « strettamente » politico-giuridico (che sfiora soltanto, non essendo quello al quale intendo qui rivolgere l'attenzione) troviamo una organizzazione tecnica, più o meno efficente, di norme e di sanzioni, diretta più che altro ad assicurare negativamente (impedendo che venga violata) quel grado di libertà, per i singoli uomini e i loro raggruppamenti, che la coscienza e l'opinione pubblica sembrano esigere, in una certa cultura e civiltà. Il vero fondamento quindi, va cercato nell'intimo della civiltà appunto: nella coscienza ed esigenza di libertà, che si fa valere nell'uomo, in un determinato grado di civiltà.

3. La libertà, allora, cercata più profondamente nell'intimo dell'uomo, ma perciò anche nel suo più intimo rapporto con la comunità umana e con l'universo, può configurarsi in uno dei modi seguenti:

1) come libertà di seguire gl'impulsi sensibili della propria natura (in quanto sono buoni, entro certi limiti, per l'individuo stesso e per la comunità);

2) come libertà che deriva dall'uso della ragione, che domina e regola gl'impulsi e sceglie quello che è, o quello che sembra il meglio; e qui il grado di positività è già senz'altro altissimo, per l'altissima dignità della « ragione »;

3) come libertà che si radica nella capacità, intrinseca al volere (illuminato, bensì, dalla ragione), di determinararsi da sè in un senso o nell'altro, per il bene o per il male, per l'uno o per l'altro bene, senza essere a ciò determinata da nulla, neppure dalla sua propria natura; e questo è, come è noto, quello che si vuol chiamare il « libero arbitrio ».

4. Per dare, però, a questi sensi (tutti legittimi) il loro più vero e profondo senso, che tutti li fonda e li giustifica, occorre approfondire la natura metafisica, e così veramente anche l'apertura metafisica, dello spirito, il suo modo di essere libero e di aspirare a sempre maggiore libertà. Con le quali considerazioni potrà sembrare che si fluttui nell'astratto; ma è astrazione che invece veramente ci radica nella nostra più genuina concretezza di uomini: quella concretezza umana magnanima (pur nella sua modestia) per la quale quando penso, raccolgo l'universo in me a mio modo, e anzi lo oltrepasso (io proprio, pur nel mio limite, e dal mio limite); e per la quale, quando voglio, da me mi decido (l'universo intero, se io non voglio, non può volere in me), e introduco nell'universo qualche cosa che, *senza di me, non ci sarebbe*, nè potrebbe esserci nella serie indefinita dei tempi.

La vita dello spirito

5. In così brevi limiti di spazio, che ho disponibili, mi contenterò di dire questo: la vita spirituale (che ognuno di noi concretamente vive in sè stesso, per quanto sia cosa difficilissima farla emergere a piena consapevolezza) ha una delle sue caratteristiche più essenziali nel suo non essere circoscritta in limiti spaziali, così che nulla propriamente le è esterno o estraneo (se non in quanto essa stessa si sforza per rendenselo estraneo, senza neanche mai davvero riuscirci). Ciò non significa che lo spirito umano non abbia limiti; ma significa che, pur nei suoi limiti, nel suo modo limitato, *vive in sè* implicitamente *tutto quanto la oltrepassa*, pur immedesimandosi più esplicitamente *solo* con alcune cose, con alcuni uomini, con alcune parti dell'universo, con alcune possibilità.

6. « Immedesimandosi », dicevo: un immedesimarsi infatti è il « pensiero », un immedesimarsi la « volontà »; l'uno è perciò sempre, in qualche grado, *estasi* di contemplazione, come l'altra è, in qualche modo, *generosità* di amore. Nè sembri questo eccessivo ottimismo, o romantica sopravalutazione della potenza e dignità dell'uomo; non solo infatti rimangono i limiti, ma rimane la possibilità (che esperienze recenti mostrano purtroppo ampiamente ed intensamente realizzata) di corrompere tale apertura — così, tuttavia, pur sempre confermandola — in uno sforzo del singolo (individuo, o gruppo) per torturare gli altri divorandoli, per così dire, volendoli altri ancora, ma soltanto per ridurli a sè, e farsene strumento per il proprio egoismo crudele: amore *deformato* in violenza, che penetra negli altri *solo per costringerli a perdersi in lui*, o magari insieme con lui, in quel limite di meccanica uguaglianza nel quale si è rigidamente circoscritto.

7. Per intendere bene, invece, senza irrigidirla, la « libertà » della suddetta « apertura », bisogna risolvere l'alternativa che è forse l'alternativa suprema dell'uomo, e che le filosofie « esistenzialistiche » hanno avuto il merito (non però ad esse esclusivo) di mettere in piena evidenza, lumeggiando così pienamente, in sempre più ampi strati della cultura e della vita, la concretezza del « filosofare » come chiarimento e orientamento dell'« esistere » umano, nell'orizzonte del « mondo » non soltanto, ma dell'« essere ». Optare per l'una o per l'altra soluzione significa optare per l'uno o per l'altro dei sensi più profondi della libertà, e così anche per l'uno o per l'altro fondamento del valore che la libertà ha per l'uomo.

8. In una metafisica della necessità, che faccia coincidere il « mondo », e la serie dei suoi « eventi », con la totalità dell'« essere », e nulla ritenga possibile se non quello che si realizza, e in tutto quello che si realizza nel tempo vede un momento necessario di una dialettica eterna, l'apertura all'essere si configurerà, nel suo culmine più alto e più significativo, come intellettuale *presa di coscienza* di tale necessità, e *volontario consenso*, da tale coscienza illuminato, a questa medesima necessità. La più libera decisione dell'uomo, allora, non potrà essere, infine, se non quella più consapevolmente necessaria; e l'educazione alla libertà non potrà infine essere se non educazione al convinto pieno riconoscimento della necessità: ordine necessario, in cui ciascuno dovrà funzionare, accettando la sua funzione come la sola possibile e necessaria.

La decisione e l'invito

9. *Senonchè, in concreto (in quella* concreta *metafisica implicita in atto, che* è l'esistenza *umana)*, questa scelta contraddice sè medesima, per il semplice (ma immensamente significativo) fatto che è una *scelta*, una *decisione*. La quale non può trovarsi « già presa », se *io* non « la prendo »; nel momento in cui sto per decidere, mi si manifesta come non facente parte della realtà. Essa è nell'orizzonte dell'« essere » che trascende il « mondo »; orizzonte dove si trovano quelle « possibilità », che è in potere della « libertà » realizzare o non realizzare (realizzando l'una piuttosto che l'altra). E in quell'orizzonte dell'Essere (non nella mera realtà del mondo, se non in quanto all'Essere e alle sue leggi partecipa, e pone dei limiti che vanno riconosciuti e accettati) si trova la *norma*, e più profonda della norma l'*invito*, che dirige la scelta della volontà.

10. L'orizzonte dell'Essere è in certo modo « divino », ed ha il suo fondamento (che non gli può mancare, come dimostra il ragionamento filosofico e conferma la fede) nella *realtà di Dio:* dell'Essere Infinito, che necessariamente esiste. L'orizzonte dell'Essere è l'orizzonte metafisico-*religioso; esso* emerge in piena luce nella *riflessione filosofica*, nell'intuizione poetica, nella *scelta* morale, nell'abbandono (che non è passività) religioso. Questo orizzonte è la « verità », nella quale soltanto le cose e gli eventi possono manifestarsi nella loro « realtà », che della verità sempre partecipa ma non la può mai circoscrivere in sè. Ogni ente la afferma, e può e deve affermarla, nel suo modo: ma non può ridurla al suo modo; e in quanto spirito conosce la trascendenza del vero, e deve riconoscerla, liberamente

(continua in 3.a pagina)

Piccola Enciclopedia di "Fraternità"

ARIANO — Componente, o discendente delle antichissime genti « arie » — il cui primo progenitore si chiamò Ario (vedi *Ario*) — gente che popolava una provincia dell'altipiano iranico, ad ovest dell'Afghanistan.

ARIO — Progenitore della gente « aria », o modernamente chiamata « ariana », vissuto sull'altipiano iranico. Questo dato sembra abbastanza preciso; e tuttavia, esso nasconde il più grande errore scientifico degli ultimi decenni, e il più grave di fatali conseguenze per il genere umano, come si è visto nella storia recente dell'antisemitismo. Di Ario, infatti, non si sa assolutamente nulla, e tanto meno quindi dei suoi discendenti; si ignora perfino s'egli sia mai esistito! Lo stesso supplemento alla Enciclopedia Treccani, compilato negli anni della propaganda razzistica in Italia, non seppe dar alcun posto alla voce « Ario » (che del resto non si trovava neppure nel primo volume, pubblicato nel 1933). Ecco pertanto la chiave dell'enigma: il nome di « Ario » o piuttosto di gente « aria » fu per la prima volta presentato al pubblico europeo verso la metà del secolo scorso, quando fu scoperta la parentela *linguistica* del sanscrito con il greco, con il latino e con le lingue slavo-germanico-celtiche. Nei primi bollori dell'entusiasmo, il filologo tedesco Max Mueller proclamò che « in una certa epoca, in una certa regione dell'Asia centrale » (?) era esistita una razza « aria », la quale era poi sparsa in India, nell'Iran (Persia), nell'Europa, dando origine, da uno solo, ai vari linguaggi e alle varie culture, le quali, pur differenziandosi, risalivano però allo stesso ceppo. La leggenda ariana era nata. Se ne impadronirono ben presto gli antropologi, che la trasferirono sul terreno degli studi della razza. E a nulla valse che, sul finire della sua vita, Max Mueller deprecasse amaramente il mal uso fatto, specie dagli antropologi tedeschi, della sua ipotesi di lavoro, inopinatamente passata, dal campo delle ricerche linguistiche, a quello delle ricerche biologiche per opera di studiosi non troppo amici della scrupolosità scientifica. Riassumendo, esiste dunque un gruppo linguistico ario, ma non esiste una razza ariana. Esiste un tipo linguistico indoeuropeo (che è la stessa cosa), ma un tipo di razza indoeuropeo, in funzione evidentemente antisemitica, non esiste.

PATRIA — La patria è data da un territorio, più o meno esteso, e da coloro che *lo abitano. Questa definizione rimane* tuttavia nei limiti del relativo, in quanto delle minoranze possono coesistere su uno stesso suolo senza essere necessariamente assorbite dalla maggioranza nazionale. La storia di tutte le patrie terrene rivela che la coscienza della patria non può venire offuscata, o debilitata, dalla coesistenza, in essa, di razze umane diverse; e d'altro lato, l'unità di una razza e addirittura di una origine storica non ha impedito che popoli fratelli siano entrati in guerra l'uno contro l'altro (popoli anglosassoni, popoli latini, ecc.).

Neppure l'unità della religione, nè l'unità della lingua, nè l'unità della cultura, costituiscono il crisma caratteristico della patria. Stati mistilingui (come la Svizzera), di mista religione ((come l'Inghilterra), di culture svariate (come l'Olanda), non sono patrie inferiori agli Stati che hanno una cultura nazionale, una lingua nazionale, una religione nazionale.

Il fondamento divino ed umano della patria è la *famiglia*, cioè quel che i padri (patria, aggettivo da *pater*, patria) hanno trasmesso ai figli, è l'eredità di una paternità multiforme che non è dei figli più di quel che fosse degli avi. Come fra i membri di una stessa famiglia, v'è nella patria una comunità di tendenze, di interessi, di lingua, di consuetudini, di costumi; ma, come fra padre e madre, fra collaterali, sussistono così nella patria, diversità di sangue, di religione, *di tendenze e perfino di interessi, in quanto nulla di ciò è veramente indispensabile alla famiglia-patria*. La patria è *pertanto una famiglia di famiglie. In questa sua irriducibile caratteristica*, sta il valore della patria nel piano divino. Dio ha creato la famiglia, cioè ha disposto una eredità patria ad ognuno, come un'esca, o come una prima tappa in vista della ricomposizione nell'amore di una umanità scissa dal livore e dall'odio. Nessuna patria, nessun patriottismo possono pertanto porsi al servizio dell'odio o sorgere sul fondamento del fanatismo.

RAZZA — Entità antropologica, cioè zoologica, analoga al concetto della *specie* animale o vegetale (per esempio: la specie o razza cavallina). Si distingue dal *popolo*, entità sociologica che indica un raggruppamento formato attraverso un processo storico e culturale che può essere durato di secoli. Si distingue pure dalla *nazione*, entità politica, in cui possono entrare come costituenti non solo razze diverse, ma popoli diversi, più o meno unificati dal punto di vista culturale e sociale.

La definizione delle razze umane è cosa tutt'altro che semplice, in quanto la sua formulazione dipenderà dal concetto che si ha della razza. Se per razza si deve intendere la specie dando la prevalenza ai suoi caratteri morfologici, è chiaro che si può e si deve parlare di una sola razza: la razza umana, che è fondamentalmente uguale (sia essa bianca o gialla) sotto tutti i cieli del globo. Se per razza vogliamo indicare la particolare attività funzionale di un dato gruppo umano, la sua fisiologia, quelli che oggi vengono comunemente chiamati « gruppi sanguigni », allora è chiaro che, secondo la classificazione tradizionale, l'umanità si divide in 5 razze: caucasica o bianca, mongolica o gialla, etiopica o negra, americana o rossastra, malese o bruna. Questa divisione, dovuta a J. F. Blumenbach, è la più ovvia, anche se talora si fonda su distinzioni *geografiche* anzichè antropologiche. Le divisioni successive, come quella del von Eickstedt, non ne sono che l'amplificazione.

RAZZISMO — Sistema ideologico e sociale che ha per presupposto il concetto e la distinzione delle razze. Pionieri ne furono, fin dal XIX secolo, il conte Giuseppe Gobineau e Houston Stewart Chamberlain. Nei tempi moderni, la Germania hitleriana, prima, e l'Italia fascista, poi, adottarono quel sistema e quei principii. E' certo naturale che una razza si adoperi per salvaguardare le proprie caratteristiche e i proprii valori specifici: come avviene, per esempio, che ogni nazione prenda a cura, coi metodi e coi mezzi che ritiene più adeguati, il suo patrimonio culturale, artistico, ecc. Il guaio è che, nella enunciazione dei principi fondamentali del razzismo, i suoi sostenitori affermano che una razza debba e possa avere la prevalenza su tutte le altre. Ora, se è un fatto incontestabile che alcune razze umane sono più progredite di altre, è altrettanto incontestabile (sebbene i razzisti lo abbiano interamente dimenticato) che il progresso di una razza sull'altra, o di un componente di una razza sul componente di un'altra, *non* è dovuto a connotazioni razziali, bensì *ad altri elementi* che con la razza non hanno assolutamente nulla a che fare. In altri termini, la filosofia, l'arte, la poesia, la religione e le altre analoghe attività dello spirito umano non sono sottoposte a classificazioni razziali; ma — diremo — sono doni di Dio, dello « Spirito che soffia dove vuole »: e scienziati, pensatori, poeti, uomini di fede e d'azione sorgono ugualmente a Washington, a Singapore, a Milano.

XENOFOBIA — Odio per tutti coloro che sono stranieri e perciò dissimili in qualche particolare dalle persone alle quali o vicino alle quali vivono; e odio psicopatico per tutto ciò ch'è straniero. Quest'ultimo assume, a seconda dei casi, due forme distinte: l'irragionevole ripugnanza per tutto ciò ch'è straniero, che viene bandito dalla vita singola ed associata (autarchia) e l'irragionevole pretesa di una priorità d'inventiva in tutto ciò che ha origine, anche lontana, da paesi stranieri.

E' nazione non xenofoba, ma saviamente xenofila, quella che, lungi dal ritenere che il suo patrimonio di lingua, di cultura, di storia vada difeso *unguibus et rostris* contro un ipotetico nemico, provvede alla divulgazione, pubblica e privata, della lingua, della cultura, della storia delle altre nazioni.

Nel quarto anniversario della fondazione dell'UNO, viene posta la prima pietra della fondazione su cui sorgerà la nuova sede delle Nazioni Unite. La prima Lega delle Nazioni ebbe la sua sede a Ginevra, in Europa; la seconda l'ha in America, a New York. Ci sarà mai una sede ideale dei popoli, al di sopra delle influenze politiche?

La corrispondenza privata fattore di pace fra i popoli

di GEORGE KENT

Cominciò così: due « Giovani Esploratrici » americane confezionarono un giorno un pacchetto con dentro aghi, filo, cioccolato e sapone, e lo mandarono in Grecia perchè fosse destinato ad una « Giovane Esploratrice » di quella nazione. La destinataria, ricevuto il dono, ringraziò. Le due ragazze americane risposero e si iniziò, così, uno scambio di lettere in cui, parlando del più e del meno, la ragazza greca apprese molte cose intorno all'America e le ragazze americane impararono altrettanto sulla Grecia. Un giorno la lettera proveniente dalla Grecia recò, tra l'altro, questa notizia: « La mia sorellina ha la meningite. Il dottore ha detto che un rimedio esiste contro questa malattia, ma è impossibile trovarlo in Europa. Così la mia sorellina probabilmente morirà ». Le ragazze americane corsero dal loro medico di famiglia, gli domandarono di che rimedio si trattasse, fecero immediatamente acquistare dal loro babbo la medicina e la spedirono in Grecia, via aerea. La piccola malata sconosciuta fu salva.

Di simili episodi ne accadono ormai ogni giorno. Lettere e pacchi si incrociano sempre più numerosi attraverso gli oceani, attraverso le frontiere: persone lontane che scrivono e donano a persone sconosciute, mosse solo da un rinato senso di solidarietà umana onde tutti ci sentiamo fratelli, quale che sia la nostra lingua, quale che sia la nostra bandiera. Sono questi episodi che stabiliscono nel mondo le amicizie, le quali sono, in definitiva, la buona moneta corrente delle relazioni internazionali, l'unica moneta con la quale si acquista la vera, reciproca comprensione tra i popoli.

Ad incoraggiare questo scambio epistolare di amicizie e di pace, sono sorte in America più di 50 organizzazioni. Esse dicono ai loro associati, giovani, ex combattenti, commercianti, professionisti: « Mettetevi di tanto in tanto a tavolino e scrivete una lettera a chiunque vi piaccia e in qualsiasi parte del mondo viva. Parlate a questa persona della vita quotidiana qui in America; senza retorica, senza campanilismo, senza aver l'aria di "vendere" l'America. Dite le cose più semplici: come coltivate il vostro giardino, come condite l'insalata, come allevate il vostro bambino, come passate la vostra giornata ».

Il governo, da parte sua, ha creato, presso l'Ufficio Centrale dell'Educazione, una apposita sezione per la corrispondenza internazionale, allo scopo di facilitare lo scambio della corrispondenza tra la gioventù americana e quella di altri paesi. L'Ufficio cura la traduzione delle migliaia di lettere che vi affluiscono specialmente dalla Germania, dall'Austria, dal Giappone. La traduzione è affidata agli studenti delle varie Università dove si insegna il tedesco o il giapponese. Una volta tradotte, le lettere vengono rinviate all'Ufficio Centrale dell'Educazione a Wahington perchè le smisti ai vari giovani americani, invitandoli a rispondere. Spesso, però, sono gli stessi traduttori che si appassionano al contenuto della lettera tradotta e divengono essi stessi corrispondenti dell'ignoto mittente.

Gli allievi della Scuola Superiore « Lincoln » di Tacoma (Washington) stampano addirittura un giornaletto bilingue, in inglese e tedesco, tirato al ciclostile, e scambiano i relativi articoli con un analogo giornale di un Istituto Superiore di Lipsia.

Ma la più importante organizzazione per lo scambio della corrispondenza tra i giovani americani e quelli degli altri Paesi è la *International Friendship League* (Lega per l'Amicizia Internazionale) con sede a Boston. Per stabilire amicizie epistolari il più possibile durature, la Lega si preoccupa di mettere a contatto giovani aventi analoghi gusti e tendenze. Essa accerta prima l'età, gli interessi, le ambizioni personali, la professione del padre del giovane che desidera iniziare uno scambio di corrispondenza con un suo coetaneo all'estero. Fondata nel 1936, la *International Friendship League* è stata finora riconosciuta da 62 Paesi come l'organo ufficiale di collegamento tra le rispettive istituzioni scolastiche e quelle degli Stati Uniti. Ad essa affluiscono molte delle richieste di scambi di corrispondenza da parte di membri di altre organizzazioni, di scuole, di giornali periodici. In 13 anni la Lega ha messo più di 100.000 giovani americani in contatto con più di 300.000 altri giovani all'estero. Essa dispone perfino di una stazione radio, la WRUL, attraverso la quale, una volta la settimana, i giovani possono parlare con i rispettivi corrispondenti.

Un lavoro formidabile ha pure svolto in meno di un anno il *World Affairs Council* di Filadefia. In esecuzione del suo programma « Lettere all'Estero », l'Istituzione ha già raccolto un tal numero di richieste di scambi epistolari, che non è stato più possibile sbrigare a mano il lavoro di classificazione e raggruppamento delle richieste stesse. Sono state installate perciò delle speciali macchine che classificano e schedano ciascun richiedente secondo la nazionalità, il sesso, l'occupazione, l'educazione, i gusti, ecc. onde poter trovare a ciascuno il corrispondente più adatto.

Esiste infine, con sede a Parigi, un'organizzazione internazionale, la « Fédération Internationale des Organisations de Correspondance et Echanges Scolaires » creata prima della guerra in seno all'Istituto della Cooperazione Intellettuale, appositamente per stimolare ed aiutare direttamente gli scambi di corrispondenze epistolari tra i giovani di tutti i Paesi.

L'organizzazione ha filiali proprie nelle più importanti città del mondo.

Tolleranza e Verità

(segue dalla 2 pagina)

consentendo alla libertà sua propria, e alla libertà degli infiniti altri spiriti possibili, nell'orizzonte della Verità fondata nello Spirito supremo. Questo trascendere verso l'Essere, pur sempre rimanendo nel mondo, e a questo ritornando, è quello che gli esistenzialisti chiamano « esistere »; quello che essi contraddittoriamente non riconoscono è la partecipazione effettiva all'Essere, nella realtà stessa fisica e più ancora nell'esistere spirituale dell'uomo. Ma il loro insegnamento nella sua parte positiva, è pur sempre valido, e prezioso.

11. L'apertura indefinita (liberamente indefinita, *pur nella indefinitività dei suoi aspetti, sempre partecipanti ma non mai esauriti nè esauribili) è quella che rende, e la sola* che possa rendere, *gli uomini capaci di parlare fra loro*. Su questo punto ha recentemente detto cose profonde e suggestive quello che ritengo il più grande tra i filosofi esistenzialisti, e cioè lo Heidegger (pur deformando e contaminando il suo dire con la unilaterale esasperazione degli aspetti negativi dell'esistere umano); e mi piace accennare all'appunto che alcune sue considerazioni possono fornire alla coscienza della libertà religiosa, nell'orizzonte della religiosa verità.

Linguaggio: una rivelazione...

12. Il linguaggio (dice dunque lo Hiedegger nella sua recente *Lettera sull'Umanesimo*) non è semplicemente manifestazione vitale, nè semplice espressione di un sentimento, nel senso puramente psicofisico del termine (quasi interiezione, in cui prorompa la voluttà o la sofferenza, il fascino o l'orrore a volta a volta, o l'uno e l'altro insieme, di fatto sperimentato). Vi è linguaggio solo quando, e in quanto, si indica, e almeno implicitamente si afferma, che *vi* è qualche cosa.

13. Il linguaggio è perciò il venire innanzi, nei segni che si adoperano per farne testimonianza (e che sono come la « casa » in cui esso entra e prende « dimora ») dell'Essere stesso: un « illuminarsi » dell'Essere, che esce dal suo nascondimento (verità come *a-létheia*, « non-nascondimento », nell'etimologia greca del termine), pur rimanendo ancora nascosto: lontano nella sua vicinanza, poichè i segni lo indicano soltanto.

Soltanto in questo già svelato (per quanto nascosto) orizzonte possono nascere tutte le domande, compresa quella se l'uomo possa conoscere il vero; compresa quella se il mondo esista in sè (realismo) o esista solo in quanto l'uomo lo pensa (idealismo). A questa più « primitiva » struttura dell'esistere umano come costituito dal perenne « avvento » in lui dell'Essere (passato sempre presente, che è anche la presenza di ogni possibile avvenire) il pensiero più maturo e riflesso deve saperci ricondurre. Questo, molto in breve, in una formulazione sommaria ma che spero non infedele (e non solo perchè riproduce alcune espressioni testuali dell'Autore) l'insegnamento dello Heidegger.

...in ogni uomo

14. Ma sarà da aggiungere — osservo per mio conto, insieme con altri — che il linguaggio (il pensiero e la parola dell'uomo) ha il *suo proprio essere*, ed in maniera sempre nuova, come effettiva per quanto limitata *partecipazione* all'Essere, che solo perciò può indicare, nella sua maniera incorporandoselo, e partecipando alla sua stessa (conosciuta, e amata) trascendenza. E se anche, per lo più, ogni linguaggio umano inclina a irrigidirlo e dissimularlo (e questo è l'aspetto negativo, su cui tanto unilateralmente insiste lo Heidegger), non potrebbe neppure eccezionalmente farsene « custode » fedele (come dice Heidegger che sono i filosofi e poeti), se non lo rivelasse in parte fedelmente, anzitutto, in ogni uomo; se il suo essere stesso, nel suo positivo costituirsi (non nel suo accennare, e dileguare), non fosse un positivo manifestare ed esprimere in una certa, sempre anzitutto legittima, maniera.

15. Perciò neanche si dovrà concludere con un altro esistenzialista (Jaspers) che tutte le espressioni necessariamente (se anche gloriosamente, e quasi sontuosamente) « naufraghino », nello sforzo per esprimere la Totalità. Piuttosto sarà da riconoscere, in ogni uomo, un suo costitutivo modo di apertura, che rivela l'Essere secondo una certa prospettiva (limitata, eppure aperta indefinitamente), che lo fa essere persona; prospettiva che vale sempre, ma tanto più vale quanto più è capace di « comprendere », dal suo proprio punto di partenza, le altre prospettive, e perciò le altre persone; così veramente affermando il suo più vero sè stesso, che è appunto *un modo di comprendere*.

16. Questo *modo rivelativo* d'ogni persona umana viene in piena luce, quando viene in piena luce l'orizzonte dell'Essere, e i suoi virtualmente infiniti aspetti, che sono tutti ciascuno ben definito, eppure inesauribili, e perciò indefinitivamente partecipabili da ciascuno nel suo modo. La falsità è presente, con la sua negatività, ogni volta che un modo esclude gli altri, non può comprenderli partendo dal proprio, e attraverso al proprio; ed è tenuta per vera, come se fosse vera (che è il proprio dell'errore) dell'angustia pervicacemente egoistica del singolo (singola persona, o singolo gruppo) che cerca di ridurre al suo proprio modo la trascendenza inesauribile della Verità.

17. *Ciò non significa mettere sopra uno stesso piano* tutte le dottrine, e in particolare tutte le dottrine religiose.

Dire che ciascuna ha del vero, non significa chiudere gli occhi sui loro errori (angustie incomprensive); e neppure non riconoscere come definitive quelle verità che da ciascuna si trovano professate. Soltanto ciò che è definitivo può essere indefinitamente partecipato, e anzi apre l'orizzonte a tale partecipazione, liberamente indefinita.

18. La vera libertà religiosa (come qualunque vera libertà) può e deve essere voluta (non soltanto tollerata) solo da chi accetta definitive certe verità metafisico-religiose (per esempio, appunto, quella della trascendenza inesauribile dell'essere, e della essenziale apertura ad esso, in modi diversi che sono destinati a comprendersi, di ogni persona umana), e quindi respinge come false le dottrine che le negano, pur riconoscendo la verità di quelle esigenze, che quelle dottrine hanno deformate (e quindi la verità di quelle stesse dottrine per quanto in esse vi è di comprensivo, di non irrigidito e deformato).

La vera libertà religiosa

19. Io, per mio conto, che professo la religione cattolica, sono fermamente convinto che essa è davvero « cattolica » (universale) in duplice senso: naturale e soprannaturale. Accoglie in sè alcune verità definitive, scoperte per tutti gli uomini (perchè anzi tutto scoperte in tutti gli uomini) dalla tradizione occidentale (radicata nella filosofia e nella poesia greca, nella eticità e religiosità romana), e la integra e solleva nell'orizzonte di alcune definitive anch'esse, verità soprannaturali.

20. Ma questa duplice cattolicità, io la intendo tale che si conserva e sviluppa « comprendendo » tutte le altre posizioni religiose, avidamente accogliendole in sè nell'atto stesso in cui generosamente ad esse si apre: *liberamente* consentendo a che *liberamente* si affermino, *purchè* esse non rinneghino, escludendo la libertà degli altri, la loro stessa più profonda esigenza (che segretamente le chiama ad entrare, pienamente, tutte nella *cattolicità a Cristo*, senza rinunciare al loro modo specifico di sentirla ed esprimerla, anzi venendo ad arricchirne con questo loro modo, *la definitiva ma sempre aperta cattolicità*.

21. Con due esempi soltanto, molto brevemente illustrati, vorrei terminare.

Dio è giusto; Dio è misericordioso: sono due *verità definitive*. Ma in quanti modi mai, tutti legittimi, finchè non si escludono, queste due verità possono e devono esser vissute ed espresse! Dio è potente, e agisce per la sua gloria; altra *verità definitiva*. Ma se qualcuno dice che egli sente (sente pensando) solo la Sua potenza condiscendente, che dona (e perdona) soltanto per la Sua libera iniziativa, io lo ascolto bensì avidamente, e gli dò ragione (voglio che parli, voglio lasciarlo parlare, mi compiaccio che liberatamente parli); lo invito però a lasciarmi parlare, e ad ascoltarmi quando dico che i Suoi doni sono anche tali da manifestare la Sua intelligenza e bontà, *non solo* la Sua potenza; che Egli dà a ciascuno *ciò* che gli spetta, pur dando a ciascuno *più* di quanto gli espetta, *di là dai meriti*, ma pur sempre secondo giustizia (perchè in maniera conforme alla sovrabbondante Sua bontà).

22. E se qualcuno dice che i mali, del mondo fisico e più del mondo umano, attestano che la Sua giustizia è incomprensibile, e la Sua bontà tutt'altra dalla bontà umana, di nuovo avidamente lo ascolto, e voglio che liberamente parli; ma lo invito ad ascoltarmi, lasciandomi parlare, quando dico che la Sua giustizia è anche comprensibile, e la Sua bontà è anche simile a quella umana. E oso dire che il mio atteggiamento può comprendere il suo, mentre il suo (per quanto egli sia eventualmente superiore a me) non può comprendere il mio, *finchè non esce dalla sua esclusività*.

23. Solo Dio è *assolutamente buono*; pure to nel mondo ha una certa bontà. Ma se qualcuno dice che ogni valore mondano e umano è intriso di negatività a tal segno che da tutto ci dobbiamo continuamente staccare, io lo ascolto ed imparo; purchè egli mi ascolti ed impari (per quanto imperfettamente io mi esprima), quando gli dico che tutto, anche nel mondo, *vale*, e che tutti questi valori rimarranno trasfigurati ma non aboliti nell'eternità. Nessuno di noi deve rinunziare al suo punto di vista; piuttosto vi deve rinunziare in quanto non si afferma abbastanza, *aprendosi al punto di vista dell'altro*, e comprendendolo, *pur sempre partendo dal suo, e accettandolo senza irrigidirlo* (veramente accettandolo nella sua più profonda esigenza in quanto non la irrigidisce).

Così soltanto possiamo davvero parlare fra noi non soltanto tollerandoci ma *amando* la intelligente libertà di tutti, e così davvero la nostra. Parlarci *collegati* ed *aperti* nella trascendenza, non indifferente ma ospitale, della definitiva ed inesauribile Verità.

Il contributo ebraico alla civiltà occidentale

(segue dalla 1.a pagina)

Siamo dunque di fronte ad una concezione asiatica: ma specifichiamo subito ch'essa è dell'Asia occidentale, poichè l'Asia centrale sembra aver soprattutto prodotto delle religioni atee, in cui l'uomo medesimo si eleva alla legge spirituale di un dio. Con Abramo si inaugura, in occidente, una zona monoteistica, a cui l'Occidente dei nostri tempi si riallaccia tuttora: essa comprende gli Ebrei, i Maomettani, i Cristiani, i quali tutti, a Gerusalemme, onorano la memoria del patriarca. Più lontano, altre frontiere religiose separano l'Occidente dall'animismo e dal politeismo. In Occidente, lo spirito umano si svolge nella corrente del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

L'ordine è una regola, la giustizia è una passione. Sono stati gli Ebrei a scatenare nel mondo quel richiamo alla giustizia, il cui dinamismo appassionato ha percorso i secoli e continua a scuotere il suolo sotto i nostri piedi. Dopo di loro, Roma, estraendo la norma della passione, ha dato una forma al diritto; ed è stata Roma ancora, nella sua fase cattolica, a incanalare e disciplinare la corrente iniziale dell'Evangelo, che era uscito dal pensiero ebraico ma se ne era pure liberato. Una triplice tradizione percorre così parallelamente l'antichità e il medio evo fino ai tempi moderni: la tradizione dei Greci, sinonimo della libertà dello spirito; quella degli Ebrei, simbolo di una fiamma religiosa che divora; e quella dei Romani, educatori d'ordine. Questi tre elementi si ritrovano nelle manifestazioni moderne della civiltà occidentale; ma questa assume sfumature e caratteri diversi, a seconda della prevalenza di uno o di un altro dei tre spiriti, greco, ebraico, romano. L'Occidente torna tuttavia ad essere pienamente sè stesso solo quando i tre punti di vista vi sono rappresentati. La tappa recente della rivoluzione industriale non ha modificato sostanzialmente la situazione, poichè la tecnica — che può venir considerata dal punto di vista della obbiettività razionale — può anche venir intesa (l'esperienza lo conferma) sotto l'angolo d'incidenza della passione. I latini, più letterari, sono realisti e scettici, da autentici discepoli di Atene e di Roma; gli anglosassoni sono ad un tempo mistici e pratici, più prossimi in questo alla tradizione ebraica.

In questo complesso, se l'Occidente è fondamentale, l'Oriente non manca: l'Asia, almeno quella più vicina a noi geograficamente, si è autenticamente proiettata nella nostra civiltà occidentale. Personalmente, sono propenso a ritenere che quell'influenza sia maggiormente sensibile fra i protestanti che fra i cattolici, e fra i protestanti anglosassoni a preferenza degli altri. La Bibbia è infatti, per tradizione, la lettura fondamentale, quotidiana del « riformato »; e, nella Bibbia, non solo il Nuovo, ma anche l'Antico Testamento. Presso gli anglosassoni è così sorta spontaneamente una cultura propria, più popolare che aristocratica, piena di poesia, di colore, di potenza oratoria. L'interpretazione di un versetto, di una parola, tratti dalla Genesi, dai Salmi o da questo o da quel Profeta, sta all'origine di quei movimenti settari che l'America ha visto pullulare sul suo suolo, e che annunziano una presenza dell'Oriente fin verso l'Estremo Occidente. D'altra parte, cosa singolare, il dinamismo ebraico, trasposto in rivendicazione sociale, ha finito spesso per associarsi alla tecnica più implacabile e più esclusiva, ch'esso ha preteso, come Karl Marx, bruciare con il fuoco della sua passione.

Il mondo latino, il mondo greco e in generale il mondo mediterraneo si sono difesi con miglior successo contro questa penetrazione; ma non è essa estremamente attiva in Germania, negli Stati Uniti d'America, in Russia? Così, nelle nostre società moderne il pensiero ebraico ha la funzione di un fermento, senza il quale l'Occidente non sarebbe certamente stato quel che oggi è.

DA TUTTO IL MONDO

TOLLERANZA NELL'INDONESIA

Riferisce l'« Osservatore Romano » del 4 febbraio, riportando la notizia dal londinese « Tablet », che nell'Indonesia l'islamismo si è schierato coraggiosamente dalla parte della tolleranza. Infatti « non sono poche le manifestazioni che ultimamente i musulmani hanno dato a dimostrazione della loro volontà di entrare in una più vasta mentalità di tolleranza religiosa. Inoltre, l'Islam indonesiano, pur essendo la base ideologica civile e sociale, rifiuta da ogni forma di fanatismo religioso ».

Segno dei tempi.

UNA CHIESA INTERCONFESSIONALE

E' la chiesa di Santa Caterina, a Lubecca, in Germania. Già da tempo cattolici e protestanti vi celebrano il loro culto a turno. Ora, una parte della cripta superiore è stata trasformata in cappella, ed è stata dedicata a San Procopio e adibita al culto ortodosso. San Procopio apparteneva ad una famiglia nobile di Lubecca, vissuta nel XIII secolo, e svolse gran parte della sua attività in Russia, al servizio della Chiesa ortodossa. (Soepi)

AL CANADA

Con l'approvazione dei superiori, il R.P. Joseph Scannel, O.M.I., provinciale dell'ordine degli Oblati della Vergine Immacolata, ha predicato nella Chiesa di Stewarton, delle Comunità evangeliche Unite del Canadà. La predica è stata radiodiffusa. Il predicatore ha dichiarato, fra l'altro, che « se i cristiani si rammaricano per le divisioni che li separano, non di meno, in quest'ora, essi sono spiritualmente uniti nella intercessione presso al Padre di tutti, l'eterno Iddio ». (Soepi)

RADIO NIPPONICA

Secondo il nuovo piano di radiotrasmissione inaugurato recentemente in Giappone, le trasmissioni religiose hanno segnato un considerevole aumento a favore di tutte le confessioni religiose.

Finora, le chiese cattolica e protestante potevano effettuare due trasmissioni mensili; ora esse ne avranno quattro, di mezz'ora cadauna. Le confessioni buddista e shintoista ne avranno tre settimanali, ma non più di domenica, sibbene nei giorni feriali.

LIBERTA' RELIGIOSA NELL'INDONESIA

La Costituzione degli Stati Uniti d'Indonesia è stata elaborata, per le parti che concernono i diritti della persona umana, sulla base della Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo. Essa, infatti, non soltanto afferma una piena libertà per tutte le credenze religiose; ma stabilisce per chiunque il diritto di cambiare di religione: riconoscimento tanto più notevole in quanto un gran numero di musulmani è presente nel territorio del nuovo Stato. La Costituzione statuisce infatti: « ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Questo diritto implica la libertà di cambiare di religione o di convinzione, nonchè la libertà di manifestare la propria religione o convinzione, da solo o collettivamente, in pubblico o in privato, per mezzo dell'insegnamento, delle pratiche religiose, del culto pubblico, dell'adempimento dei riti e dell'educazione dei fanciulli ». (Soepi)

CIFRE IN U.S.A.

L'Annuario delle Chiese americane dà le seguenti cifre per le confessioni cristiane negli Stati Uniti e nel Canadà:

cristiani	71.000.000
protestanti	45.000.000
cattolici	25.000.000
ortodossi	1.000.000

Vi sono inoltre cinque milioni di ebrei.

PROTEZIONE DELLE MINORANZE

Alla sesta sessione della Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti dell'Uomo, saranno presentate sette risoluzioni per l'eliminazione delle discriminazioni razziali e religiose e per la tutela delle minoranze.

La prima risoluzione definisce il concetto di « minoranza ». Per minoranze vanno intesi « soltanto quei gruppi non dominanti che mantengono e desiderano mantenere le proprie tradizioni etniche, religiose e linguistiche, ovvero caratteristiche nettamente differenziate da quelle della restante popolazione ». Le seconda risoluzione riguarda le misure giuridiche destinate ad impedire le discriminazioni: la terza concerne provvedimenti di carattere culturale ed educativo; la quarta tratta della classificazione delle minoranze; la quinta indica le misure relative alla loro protezione; la sesta concerne il genocidio; la settima riguarda l'applicazione del proposto patto sui Diritti dell'Uomo.

Particolarmente importante è la seconda risoluzione, che determina le modalità dei ricorsi all'UNO, in vista del rispetto dei diritti delle minoranze.

L'AQUILA E L'ULIVO

Lo stendardo azzurro del Presidente degli Stati Uniti recava nel centro l'aquila nazionale — l'aquila calva — che in un artiglio serra un fascio di folgori, nell'altro un ramoscello d'olivo e negli angoli quattro stelle a cinque punte. L'aquila aveva il capo volto a destra e guardava cioè le folgori; con decreto presidenziale Truman, facendo suo un desiderio espresso da Roosevelt, ha disposto che il capo venisse voltato a sinistra, in modo da guardare l'ulivo.

FRATERNITA' BRITANNICA

L'Associazione britannica cristiani-ebrei comunica di avere organizzato con successo, nelle sue sezioni, e in relazione con scuole, chiese, sinagoghe e clubs di cultura, delle trattazioni tripartite di temi (« The Trio Teams ») d'attualità, quali i diritti dell'uomo, la libertà religiosa, l'influenza della religione nel tempo presente, i rapporti tra cristiani ed ebrei, e simili. Tali temi vengono trattati dai punti di vista cattolico, protestante ed ebraico, sulla base di personali convinzioni, che non implicano ufficialmente la responsabilità delle comunità rispettive, ma che emergono dalla fraterna conoscenza reciproca degli aderenti. (BCCJ)

BORSE DI STUDIO EBRAICHE PER TEOLOGI CRISTIANI

L'American Jewish Committee ha rinnovato l'offerta di tre cospicue borse di studio interconfessionali per pastori e sacerdoti cristiani che si dedichino allo studio dell'erudizione ebraica con lo scopo di insegnare poi materie ebraiche in Facoltà di Teologia o in Seminari cristiani. Tali studi avranno luogo all'Hebrew Union College. Sono previsti in particolar modo dei corsi sulla letteratura biblica, sull'etica nell'Antico Testamento, sulla storia del popolo ebraico. (Comm. Rep.)

IL GENERALE ISRAELIANO

Jakob Dori-Dostrowski, capo del Comando Supremo Israeliano, è l'unico generale del giovane esercito d'Israele. Parlando del futuro dell'esercito in tempo di pace, il generale, il quale sembra più un insegnante di scuola che un militare, ha detto: « Noi non abbiamo intenzione di formare e mantenere un esercito di soldati di professione. Noi non vogliamo creare una casta militare, perchè ciò sarebbe in contraddizione con il carattere della nostra nazione. Noi vogliamo soltanto esser ben protetti e pronti a difendere la nostra nazione in qualunque tempo. Per conseguenza, noi stiamo progettando una milizia sul modello dell'esercito elvetico, dove i giovani sono chiamati alle armi ogni anno per un brevissimo periodo di allenamento. Solo agli abitanti delle città situate in prossimità dei confini sarà permesso d'essere armi in ogni tempo ».

L'Agenzia Telegrafica Ebraica riferisce che, come risultato dell'armistizio firmato tra Israele e gli Stati Arabi, è stata iniziata in Israele la smobilitazione dell'esercito.

PROTEZIONE DEI PARIA

Due sacerdoti indiani che avevano rifiutato ai *paria* l'accesso ad un tempio buddhista, violando per tal modo una legge recentemente promulgata, che riconosceva la facoltà di culto a tutti, sono stati condannati dal tribunale di Sambalpur. (A.P.)

ONORATO LO SCIENZIATO NEGRO

In occasione del settimo anniversario della morte del celebre scienziato negro George Washington Carver, l'Istituto intitolato al suo nome ha organizzato una trasmissione radiofonica nazionale messo in onda in California e un'altra manifestazione a New York per onorarne la memoria, ricordandone l'illuminata opera soprattutto nel campo della chimica applicata all'agricoltura. Per esaltare il valore umano e democratico dell'opera e della vita di Carver, che oltre ad essere un eminente chemiurgo fu anche un illustre educatore, l'Istituto ha voluto che alla trasmissione commemorativa partecipassero fra gli altri un negro, l'ex campione dei pesi massimi Joe Louis, un cattolico, il gesuita padre Charle S. Cassassa, rettore dell'Università Loyola di Los Angeles e un ebreo, il produttore cinematografico Stanley Kramer. Dopo i discorsi, un coro negro ha cantato una serie di « spirituals » caratteristici di quelle regioni che Carver ha tanto contribuito a sviluppare economicamente con le sue ricerche sulle utilizzazioni industriali di numerosi prodotti agricoli.

IN SIRIA

Prelati ortodossi e cattolici hanno inviato all'Assemblea costituente a Damasco un comune memoriale in cui si protesta vivamente contro la clausola che vorrebbe introdurre nella nuova costituzione la religione di Stato (nella specie, l'islamismo).

Il memoriale dice esplicitamente: « qualora l'Islam diventi religione di Stato, i cittadini non musulmani si vedranno costretti ad emigrare ». E denuncia altresì le influenze straniere, che approfitterebbero del nuovo confessionalismo per farsi strada sul piano economico e politico della Siria.

La mozione a favore di una religione di Stato era stata fatta all'Assemblea costituente da alcuni gruppi musulmani estremisti, fra cui la Fratellanza musulmana e la Lega degli Ulema (capi religiosi). Gli Arabi cristiani, in numero di circa 400 mila (su 3.400.000 siriani) si sono opposti alla mozione, la quale del resto non è neppur condivisa da tutti i musulmani. (Soepi)

OBBIETTORI DI COSCIENZA

Nel corso della seconda guerra mondiale, vi furono 160.000 obbiettori di coscienza negli Stati Uniti, 65.000 in Inghilterra. Di questi, rifiutarono di essere adibiti a qualsiasi servizio alternativo (cioè a lavori civili o militari senz'armi), 14.800 in USA e 3.700 in Inghilterra.

PICCOLA POSTA

T. B. (Torino). — Effettivamente, il vocabolo *genocidio* suona male. Si dovrebbe dire *genicidio*, come si dice omicidio, uxoricidio, e così via. Va a sapere chi è stato il primo a trasferire nel nostro bel linguaggio italico il vocabolo francese « génocide » (che non per questo è meno inesatto)? Se le fa piacere, « *Fraternità* » potrà adottare l'étimo più esatto.

g. g. (Roma). — Pensiamo infatti a provvedere i nostri soci di un tesserino, come ogni Associazione che si rispetta. Ne daremo notizia prossimamente. Per la quota, è un problema più... grave. Una cosa è l'abbonamento al bollettino, ed altra cosa è la quota di associazione. Ma in pratica, consideriamo come soci coloro che hanno versato la quota di abbonamento al bollettino; e come abbonati al bollettino (a cui hanno diritto), coloro che desiderano diventar soci dell'Unione. Ma se qualcuno vuol abbonarsi al bollettino senza esser socio dell'Unione, non ha che da comunicarlo.

M. B. (Mira Taglio). — L'Istruzione del Sant'Uffizio è giunta in buon punto per rassicurarla autorevolmente su quanto Ella ci chiedeva tempo fa. La nostra Unione non è sgradita; i sacerdoti cattolici che desiderano appartenervi, non hanno che da pregare gli Ordinari diocesani, da cui dipendono, perchè venga loro concessa l'autorizzazione di prender parte alle nostre attività. Di solito, tale autorizzazione è concessa verbalmente.

A. F. (Roma). — Perchè non pubblichiamo notizie concernenti atti di intolleranza qua e là compiuti, nella nostra patria, contro le minoranze religiose? Per una ragione semplicissima: la tolleranza che vuole ispirare l'azione della nostra Unione è eminentemente positiva, non negativa, e neppur polemica. Sarebbe troppo facile riempire le colonne del nostro bollettino di... intemperanze contro le minoranze religiose! Noi preferiamo dare alla nostra modesta pubblicazione un carattere soprattutto « formativo »; e rinunciare magari al vittimismo religioso, piuttosto che trasformare la nostra Unione in una associazione di reclamanti e di protestatari. Del resto, certe manifestazioni di evidente intolleranza si condannano da se stesse.

STORIA VERA

Recentemente un turista americano in viaggio nel Sudafrica si presentò ad un ufficio telegrafico per l'inoltro di un telegramma così concepito: « Per amor di Dio, rifiutate l'offerta fattavi ». L'impiegato addetto all'accettazione dei telegrammi lo pregò di modificare il testo del telegramma, sostituendo « per amor del cielo », all'espressione « per amor di Dio ».

Ed al turista stupefatto, spiegò che il Sudafrica è un « paese cristiano » e che il nome di Dio non deve esser adoperato con leggerezza nei telegrammi. In caso di decesso, è ammesso telegrafare « Dio sia con voi », ma in qualsiasi altra eccezione l'uso del nome di Dio è vietato.

Richiesta opere scientifiche

L'Istituto Scientifico Yiddish-Yivo di New York rende noto che il Dr. Philip Friedman, già membro dell'Yivo prima della guerra e Direttore, in questi ultimi anni, del Comitato Storico Ebraico in Polonia, sta preparando una completa biografia delle opere pubblicate sulle persecuzioni naziste contro gli Ebrei.

Il Dr. Friedman si vale della ricca biblioteca e degli archivi dell'Yivo, ma non tutte le pubblicazioni venute alla luce sull'argomento possono essere in possesso di detto Istituto.

L'Yivo rivolge perciò preghiera perchè gli autori che ancora non gli hanno inviato i loro scritti (libri, memorie, articoli, ecc.) relativi alle ultime persecuzioni, vogliano farlo con ogni cortese urgenza, onde evitare omissioni nella bibliografia del Dr. Friedman.

Ove non siano in grado di mandare tutte le loro pubblicazioni, sono pregati di cortesemente rimettere almeno una lista delle medesime.

Il materiale richiesto dovrà essere indirizzato a: YIVO - 535 West - 12 St. - New York 27 -(N.Y.).

Soci in regola con la quota 1950

Primo elenco:

Accolla Anna, Amprimo Rodolfo, Arcozzi-Masino Vincenzo, Artom Emilio, Bacchi Loris, Balma Teodoro, Barbagallo Corrado, Bensi Arnaldo, Berruti Micaela, Bert Teofilo, Bianco Dante Livio, Carsaniga Arnaldo, Casalini Giulio, Ceccherini Riccardo Vittorio, Chinellato Ugo, Colombo Rino, Comunità Israelitica di Casale Monferrato, Crescio Maria Rosa, Davite Carlo, Debenedetti Lelio, Elter Franz, Fegitz Ida, Fiorentini Bindo, Foa Ettore, Foti Ugo, Gabrielli Noemi, Galante Bruno, Garezzo Giovenale, Garinei Italo, Gay Cesare, Gay Marcella, Giacomasso Paolo, Giandinoto Graziella, Herlitzka Bruno, Herlitzka Frances, Krause Libera, Levi Isacco (comm.), Levi Lidia, Loria Mario, Mazzonis di Pralafera Ernesto, Migliardi Luigi, Momigliano Arturo (avv.), Musso Eliezer, Norzi Ercole, Olivetti Gertrud, Palombi Ida, Ravenna Guido, Rimini Achille, Risso Iliano, Rocchi Stanislao, Rovaglia Ariberto, Rulla Luigi, Sella Leonilde, Sommani Virgilio, Spingardi Angelo, Strucchi Stefano, Teich Simeone, Tron Eugenio, Usseglio Guido, Verde Carlo, Vitale Flaminio, Vitale G. Enrico. *(continua)*

Soci in regola con la quota 1949

Quarto elenco:

Boella Ugo, De Angeli Arturo.

« Evidences »

Dobbiamo alla cortesia della rivista « Evidences » gli articoli di André Siegfred, pubblicato in questo numero, e di Harold Rosenberg, su J. P. Sartre, pubblicato sul numero precedente.

Dir. Resp. TEODORO BALMA
Autorizzazione Tribunale Torino N. 426 del 23-3-1949
TIPO - Via Saluzzo 49, Torino - 60.610

ACCADEMIA DELLE SCIENZE
Via Maria Vittoria 3 TORINO 2/08

Fraternitá

MENSILE DELL'UNIONE CONTRO L'INTOLLERANZA RELIGIOSA E IL RAZZISMO

PADRONE DOPO DIO
tre atti di Jan van Hertog
(prima puntata)

ANNO IV - N. 3 - GIUGNO 1950

Un numero L. 20 - *Abb. annuo L. 250*
Sped. in abb. post. Gr. III - C.C.P. n. 2/34841

Direzione e Sede dell'Unione:
TORINO - Via Pio Quinto 15 - Tel. 62.646

Fratture pericolose

Torino è centro di notevoli e molteplici manifestazioni culturali; e si deve constatare con soddisfazione che queste manifestazioni, in particolare conferenze di letterati e di uomini di scienza, hanno una vasta rispondenza nel pubblico. La mia consuetudine di cercare di partecipare a quelle in cui la personalità del conferenziere o l'interesse del tema particolarmente mi attrae, mi ha permesso di fare un'altra constatazione non altrettanto confortevole. Vi sono delle società di cultura che hanno una data tendenza o colore; ebbene, qualunque sia il carattere della conferenza o la personalità dell'oratore, voi troverete quel dato pubblico, che può dirsi scelto, ed il pubblico che assiste alle conferenze promosse dall'una società è del tutto diverso da quello dell'altra, salvo rare e ben individuate eccezioni di uomini che intendono la libera discussione delle idee all'infuori dell'etichetta.

Un esempio: tempo fa un eminente giurista, cultore di diritto processuale, ha parlato, con brillante dialettica, del mistero del processo, per invito dei giuristi cattolici, qualche mese dopo, un altro eminente giurista, anch'egli professore di diritto processuale, ha commemorato Beccaria per invito dell'Unione culturale; quante persone erano comuni ai pubblici che gremivano la stessa sala per l'una e per l'altra conferenza? Le potevate contare sulle dita delle mani, nonostante il campo comune dell'interesse per il tema.

Che cosa significa cio? Le conferenze di cultura, che hanno lo scopo di stabilire un colloquio intimo fra l'oratore e i suoi ascoltatori, si trasformano in un puro travaso in recipienti preordinati a ricevere quel dato liquido; e le intelligenze degli uomini tendono alla standardizzazione di tipi ideologici, catalogabili come tante specie di fauna, e contrassegnati da etichette.

E intanto si rompe quel dialogo e quello scambio che è necessario alla vita del pensiero in un flusso e riflusso che non conosce etichette.

Un grido d'allarme è più che giustificato; se simili barriere si vanno formando nel campo della cultura, se una voce non è neppure presa in considerazione perchè viene da un'altra sponda ideologica, se questa frattura è trasportata anche nel piano di problemi indipendenti, se l'appartenere ad una data corrente ideologica e politica, oppure ad un'altra, diventa questione anche di intelligenza, come possiamo sperare di convincere gli uomini a rispettare l'uno nell'altro l'umanità? Come possiamo sperare di far penetrare lo spirito di tolleranza nella coscienza delle masse, se esso non esiste neppure nel campo del pensiero, e cioè proprio in quelle palestre che dovrebbero educare e spingere gli uomini alla riflessione ed all'intima discussione?

Che cosa diventa un uomo che anche sui problemi più tecnici sia disposto a sentire soltanto date voci che gli siano garantite? Ho assistito persino a manifestazioni di disorientamento in taluni casi in cui l'oratore invitato da una dato ente, per un dato pubblico che aspettava da lui delle invettive, si è invece limitato ad una esposizione obbiettiva; qualcuno non nascondeva, anzi confessava apertamente, il senso di delusione e quasi l'impressione del tradimento. E ciò anche da parte di uomini che hanno amore per la cultura.

Volgano gli uomini di buona volontà i loro sforzi alla ripresa del colloquio; cerchino di sentire e far sentire che la discussione esige la comprensione. In questo senso potrà essere accolta favorevolmente una qualsiasi palestra che si offra al libero dibattito di uomini di diversa ideologia, purchè non abbia a prevalervi una formula o il proposito di mascherare un'etichetta.

GIUSEPPE GROSSO

ASSEMBLEA DEI SOCI

L'Assemblea generale dei soci dell'Unione contro l'Intolleranza ed il Razzismo avrà luogo il 15 giugno, alle ore 21, ed in seconda convocazione alle ore 21,30, nei locali, gentilmente concessi, dell'Unione Culturale, a Palazzo Carignano.

Verrà svolto il seguente

ORDINE DEL GIORNO

Scambio di idee su alcuni progetti d'avvenire.
Elezione di tre Consiglieri, di cui due in sostituzione di Consiglieri partenti, ed uno in completamento dei Seggi.
Eventuali e varie.

Le quote sociali potranno essere versate anche prima dell'inizio della seduta.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

Lettera aperta dell'A. S. A.
ai Grandi di questo mondo

Signori Grandi,

L'ASA, ossia l'« Associazione Scampati Atomici » raggruppa a tutt'oggi — per così dire, volenti o nolenti — approssimativamente due miliardi centoquindici milioni ottocentodiecimila soci: ossia tutta la popolazione del globo, voi compresi.

L'Associazione è stata creata, per impulso di circostanze ormai note, la sera stessa del lancio, così ben riuscito, della prima bomba atomica. (Da quella data, una delle sezioni nazionali dell'ASA ha festeggiato ogni anno la ricorrenza suddetta con entusiasmo davvero paradossale: e voi signori intendete sufficientemente la lingua nipponica per comprendere che festeggiare sta qui ad indicare l'agitazione del verme anche dopo essere stato tagliato in due).

L'ASA, la quale, grazie ad una forma di pubblicità ultraconvincente, ha realizzato in poche ore le punte massime del reclutamento dei suoi soci, si propone ora una meta precisa: il suo riconoscimento ad ente morale, per motivi di pubblica utilità.

A questo scopo vi rivolge, o signori Grandi, la presente lettera.

A voler essere sinceri, molti membri dell'Associazione Scampati Atomici aveva la ferma speranza che un simile riconoscimento si sarebbe avviamente imposto alle autorità competenti: la vostra appartenenza, o signori, al genere umano rendeva implicito il vostro interesse per il suo avvenire. Tutt'al più, potevasi ammettere che, per effetto della sorpresa, della emozione e dell'orgoglio che derivarono dallo scoppio del Gran Petardo, un certo lasso di tempo sarebbe stato necessario alla coscienza universale per poter apprezzare convenientemente il contenuto di quel nuovissimo cofano di Pandora. Ma tutto ciò appartiene ormai alla storia: e gli scienziati, gli strateghi, i poeti non hanno soltanto descritto con innumerevoli particolari le ripercussioni inevitabili di quella sinfonia, ma hanno addirittura rivelato, sia pure n termini cauti ed imprecisi, l'esstenza di scoperte, non meno interessanti, ma comunque ancor più ricche di promesse... o più esattamente di pericoli incalcolabilmente mortali.

E tuttavia, con stupore di tutti, o signori Grandi, avete continuato a riunirvi, a discutere, e ad approvare risoluzioni, le quali contenevano, è vero, quei vocaboli che l'Associazione Scampati Atomici aspettava da voi, e che voi tutti conoscete (poichè vi si trovano con estrema facilità in tutte le lingue umane), ma venivano da voi formulate dopo esser state interamente svuotate della loro sostanza.
popoli — non lo dimentichiamo — erano pur queste le meraviglie che ci promettevate sulla soglia dell'epoca felice — sì, davvero *felice*! — in cui ci mostravate, attraverso le tenebre, l'imminente aurora. Certo, eravate estremamente audaci, servendovi così di termini stantii, di cui il miserabile gregge umano aveva imparato a conoscere,

(continua in 3ª pagina)

Omaggio alla tolleranza

In seguito a richiesta presentata al Ministero della Pubblica Istruzione dal prof. David Prato, Capo della Consulta Rabbinica Italiana il Ministro della P. Istruzione ha provveduto a rinviare il giorno d'inizio degli esami di maturità classica e scientifica della prossima sessione dal sabato (precedentemente fissato) al lunedì successivo, onde garantire agli studenti di confessione ebraica l'esercizio indisturbato delle loro manifestazioni religiose.

Tale attenzione verrà mantenuta in vigore anche per la sessione d'autunno. Si ricorda, in proposito, che risale al 1860 la prima emanazione di analoghe disposizioni, poi ripetute di anno in anno per lungo tempo, concernenti il giorno del riposo ebraico; disposizioni che non erano state più ripetute negli ultimi tempi, ed alle quali erano state sostituite vaghe assicurazioni di proroga per studenti « malati » o « non in grado di raggiungere le sedi di esame ».

L'odierno rinvio costituisce un significativo omaggio alla libertà di coscienza ed alla tolleranza per tutte le fedi religiose.

Fondata a Venezia un'Unione
per la diffusione del principio della tolleranza

La sera di sabato 29 aprile u.s., gentilmente ospitati in una magnifica sala del palazzo delle Assicurazioni Generali di Venezia, si sono riuniti per un primo contatto fraterno i rappresentanti degli aderenti alle confessioni Cattolica, Evangelica (Valdese) ed Ebraica, col proposito di formare in Venezia un centro di studio della scienza delle giuste relazioni umane ed un campo di attuazione pratica di tale relazione.

Gli intervenuti, ritrovatisi in un clima di spontaneità e di gioiosa amicizia, inviano il loro fraterno saluto alle Unioni consorelle di Torino, di Milano e di Firenze.

Le righe che precedono costituiscono la sostanza di un comunicato che ci perviene da Venezia, per il tramite della prof.ssa Margherita Bertoli, entusiasta sostenitrice delle idealità della nostra Unione contro l'intolleranza religiosa e contro il razzismo. La gentile signora Bertoli ci aveva da tempo tenuti al corrente degli sforzi da lei fatti per fondare in Venezia un circolo di studio e di attività analogo alla nostra Unione di Torino. Tali sforzi sono stato ora coronati da un lusinghiero successo, di cui il comunicato che abbiamo riprodotto è la documentazione precisa. Ci rallegriamo vivamente con gli amici veneziani per il risultato ottenuto, che potrà precisarsi ancora e completarsi con la collaborazione degli aderenti alla confessione ortodossa (a Venezia ve ne sono anzi di diversi riti), il cui contributo, in iniziative di quel genere, è grandemente desiderabile.

In attesa di altri dati, che comunicheremo tempestivamente ai nostri lettori, sulla costituzione della nuova Associazione, inviamo al gruppo costituitosi nella Serenissima, ed in particolare alla prof.ssa M. Bertoli, il nostro fraterno voto augurale.

Le Comunità cristiane *in Israele*

Corrispondenza di JACQUES MADAULE

Durante la guerra che ha recentemente insanguinato la Palestina, e anche dopo, sono state date notizie sulla situazione delle Comunità Cristiane in Israele. Ce le avevano spesso mostrate, se non come bersaglio a vere e proprie persecuzioni, almeno come intralciate nelle loro attività essenziali. Si sarebbe detto che qualcuno aveva interesse a svalutare il giovane Stato mostrandolo incapace di assicurare il rispetto delle credenze religiose, specialmente quando si trattava di cristianesimo. Le stesse persone, d'altronde, presentavano lo Stato di Israele come uno Stato ateo, confondendo così ateismo e laicismo, che sono invece delle realtà completamente diverse.

Si è dovuto mettere la sordina a questi attacchi ingiustificati nei quali si mescolavano abilmente tre imputazioni, delle quali il meno che si possa dire è che non hanno nessun legame tra di loro. Una cosa è, infatti, manifestare una latente ostilità al cristianesimo, specialmente sotto la forma del cattolicesimo romano; e un'altra cosa fondare uno Stato largamente aperto alle diverse influenze religiose e che non si identificano affatto col giudaismo; e una terza cosa, infine, essere tenuti responsabili dell'esodo di migliaia di Arabi, musulmani o cristiani. Io non ho nessuna intenzione di assolvere qui Israele delle due ultime imputazioni di cui una, di tutta evidenza, concerne soltanto Icraele, mentre l'altra riguarda l'insieme dei suoi rapporti col mondo arabo.

E' invece necessario che si sappia come stanno veramente le cose circa le relazioni di Israele con le comunità cristiane di Palestina, che sono così numerose, così attive e così venerabili. Il primo punto è questo: esiste in Israele un Ministero dei Culti, il cui titolare è un rabbino, ciò che basterebbe a dimostrare a che punto è falso il rimprovero di ateismo, o anche solo di indifferenza religiosa. Uno dei dipartimenti di questo Ministero è destinato alle Comunità cristiane. I nostri correligionari vi hanno a che fare con uomini particolarmente qualificati per trattare con loro. Questo dipartimento pubblica da qualche mese un bollettino intitolato « Notizie cristiane di Israele » di cui ho parecchi numeri sotto gli occhi. Essi contengono « con una cronaca della vita religiosa redatta dai rappresentanti ufficiali delle diverse chiese, delle informazioni sulle relazioni del Governo coi cittadini cristiani ». La lettura ne è molto edificante.

Si obbietterà forse che si tratta di notizie ufficiali, e per conseguenza tendenziose. Ma l'autorità stessa di quelli che le hanno redatte, basta, mi sembra, a far cadere questo sospetto. Si tratta del resto di fatti che difficilmente possono essere inventati perchè vedervi la manifestazione di un antisemitismo tradizionale, e che, per non aver sempre piena coscienza di sè, non è per questo meno pericoloso. Tutto si svolge come se certuni pensassero che il popolo ebraico è essenzialmente un popolo profanatore. Non si potrebbe quindi fargli credito per la protezione delle comunità cristiane e per la salvaguardia dei Luoghi Santi e degli edifici del culto. Donde la strana campagna che si è sviluppata in favore dell'internazionalizzazione dei Luoghi Santi. Non ho intenzione di entrare qui in questo dibattito. Certe misure di internazionalizzazione sono senza dubbio legittime ed accettabili. Altre non lo sono, e ciò che io vorrei mettere qui in evidenza, è che nulla nell'attitudine delle autorità Israeliane, anche durante e dopo la guerra, ha legittimato sotto qualunque aspetto le disposizioni rigorose e inapplicabili che sono state decise, alla fine dell'anno scorso, dalla maggioranza dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Che tali misure siano state alla fine adottate, dimostra soltanto quanto forte è stato il sospetto illegittimo di cui parlo, e si può credere che molti di quelli che hanno votato hanno ceduto molto meno alla preoccupazione di difendere efficacemente le comunità cristiane e assicurare il libero accesso dei pellegrini ai Luoghi Santi, piuttosto che al desiderio di infliggere ad Israele, vincitore e di nuovo stabilito sulla terra dei suoi padri, uno scacco morale che annullerebbe in una certa misura la sua vittoria militare. Ora, non vi è nulla di più abbominevole agli occhi di un cristiano che mescolare così delle considerazioni politiche alla pretesa di difendere degli interessi spirituali. Non è nulla meno che un delitto di simonia.

Eppure basta leggere le notizie date dal Bollettino del settembre scorso sulla vita religiosa delle comunità cristiane in questi ultimi mesi, per rendersi conto che malgrado le difficoltà di ogni genere, dipendenti dalle circostanze e non dalla cattiva volontà degli uomini, questa vita religiosa ha ripreso dappertutto intensamente nelle sue forme tradizionali. Dove la tradizione non ha potut oessere rispettata, ciò si deve al fatto che la Palestina è attualmente tagliata da linee di demarcazione militari che non sono imputabili ad Israele. E' così, per esempio, che se la visita tradizionale dei cristiani di Gerusalemme a Betlemme in occasione del Natale non ha potuto aver luogo, è solo perchè Betlemme è al di fuori della zona di Israele e le autorità arabe non permettono la traversata delle linee. Per quanto riguarda i rapporti tra la Città Nuova e la Città Vecchia di Gerusalemme, si sa forse che, mentre numerosi ecclesiastici hanno potuto attraversare le linee, non un solo ebreo ha potuto fare altrettanto per andare al Muro del Pianto? Tutto questo non scoraggia il Governo di Israele, poichè esso sa che sarà giudicato dalla comunità internazionale secondo il suo atteggiamento nei confronti dei Luoghi Santi.

La libertà di coscienza, di educazione e di cultura, la protezione dei Luoghi Santi, sono promesse solennemente dalla proclamazione d'indipendenza dello Stato di Israele del 14 maggio 1948; il 23 aprile 1949, in un discorso pronunciato a New York, il Dott. provocherebbero delle rettifiche immediate. Ora, noi vi apprendiamo, per esempio, che nel luglio scorso due autorevoli visitatori cattolici si sono recati in Israele. Si tratta di Mons. Thomas Mc Mahon, Presidente della Missione Pontificia per la Palestina, e del Reverendissimo Padre Alberto Gori, Custode di Terra Santa. L'uno e l'altro sono stati accolti con tutti gli onori dovuti alla loro dignità, e sono stati facilitati in ogni modo per i loro spostamenti attraverso il paese, anche nelle zone militari. Del pari speciali facilitazioni sono state accordate agli ecclesiastici per passare nella Città Vecchia di Gerusalemme, che come è noto si trova in mano ai Giordaniani.

(continua in 3ª pagina)

Conferenze

A San Germano Chisone *(Pinerolo), la sera del 7 maggio scorso, ed a* Sampierdarena *(Genova), la sera dell'8 maggio, il Segretario dell'Unione, dottor T. Balma, ha ripetuto, a richiesta, la sua conferenza sul tema « Violenza e libertà ».*

Alla fine delle due manifestazioni sono state distribuite copie del bollettino « Fraternità » e sottoscritte alcune adesioni all'Unione.

Io ero un Paria!

45 milioni di indù da emancipare - Un Capo incorruttibile - Sollevarsi contro vento

Non meno di 45 milioni di uomini lavorano a spezzare le catene secolari della schiavitù economica e della degradazione sociale, loro inflitte 40 secoli or sono. Il capo spirituale dei Paria indiani — poichè si tratta di loro — è l'attuale ministro della giustizia dell'India, Bhimrao Ramgi Ambedkar, un uomo di 56 anni, che ha dedicato la sua vita, Paria egli stesso, alla redenzione della sua gente.

Quattromila anni or sono, tutta la popolazione indù fu divisa in quattro caste. Prima venivano i Bramini, sacerdoti e studiosi; in secondo luogo i Ksciatrias, governanti e guerrieri; più in basso i Vaisyas, artigiani e mercanti; per ultimo i Sudras, lavoratori comuni, destinati a servire le caste superiori. Al di sotto di questi, fuori di ogni casta, furono relegati i Paria. Ebbero in sorte i lavori considerati dalla gente indù come i più degradanti: scopare gli escrementi dalle strade, pulire le latrine. Pochi fortunati poterono lavorare alla concia delle pelli, alla fabbricazione dei cestini, alla pettinatura della lana, alla falciatura dell'erba. Per via dovevano prostrarsi a terra, se necessario nel fango, per lasciar passare gli altri. L'appartenenza ad una casta determinava la vita di un uomo, dalla culla alla tomba; stabiliva chi dovesse sposare; nessuno poteva passare da una casta ad un'altra, non per salire, tanto meno per scendere. Nessun indù, di nessuna casta, poteva mettere a repentaglio il suo progresso nella vita futura venendo a contatto con un Paria.

Bhimrao Ambedkar sperimentò giovanissimo le ferree leggi che regolano la vita delle caste. A scuola, ove egli era il solo Paria su 500 alunni, conobbe l'isolamento e la diffidenza, sebbene fosse l'allievo più intelligente e più pronto. L'insegnante si rifiutava di toccare il suo quaderno di compiti, perchè «contaminato»; non lo interrogava, o lo dimenticava quand'era il suo turno di recitar le lezioni. Quando Bhimrao aveva sete, l'insegnante chiamava un servo per aprir il rubinetto dell'acqua in modo che lo zampillo cadesse in bocca al ragazzo. Durante la ricreazione, egli doveva contentarsi di guardare da lontano i compagni.

Nonostante tutti questi svantaggi, Bhimrao non si disanimò. Vinse una borsa di studio ed entrò nella Scuola media Elphinstone, di Bombay. Era una scuola pubblica, nell'India inglese, e Bhimrao dovette essere accolto. Ma altri pregiudizi lo aspettavano. C'era una lavagna mobile, sulla cui piattaforma gli studenti usavano deporre la loro merendina. Un giorno, il professore di geometria chiamò Bhimrao alla lavagna. Un coro di proteste si alzò dalla scolaresca: «Contaminerà le nostre merende!». Tutti corsero alla lavagna per riprendersi la propria merenda. Dopo di che, il giovane contaminato potè dimostrare il teorema, contaminando soltanto il gesso.

Nessun contatto cogli impuri!

Altre cose ancora Bhimrao imparò intorno alle caste. I Paria, che erano costretti a lavorare per gli indù, non potevano stabilire la propria paga, ma dovevano accettare quanto il padrone offriva, sia molto, sia poco: e si può credere che fosse sempre poco! Ogni città, ogni villaggio avevano un ghetto di Paria, dove famiglie numerose vivevano in sordide stanze, condividendo un filo d'acqua ed una latrina con perfino centocinquanta persone... Il dolore ed il risentimento di Bhimrao crebbero a dismisura: «L'istruzione», disse un giorno a suo padre, «potrebbe riscattare la nostra gente dall'abisso».

Un potente signore indù, Gaekwar, di Baroda, sentì per caso parlare di Ambedkar. Aveva già aiutato molti giovani promettenti delle caste più basse: volle ora aiutare questo studente volonteroso, e gli diede i mezzi per proseguire e compiere gli studi a Bombay, indi per un corso di perfezionamento negli Stati Uniti d'America. Così Bhimrao diventò studente della Columbia University di New York. Con quale meravigliato stupore potè sedere a mensa con i compagni di studio, godere di una camera da studio propria, riposare in un dormitorio dove le docce, l'acqua potabile, i servizi erano condivisi ugualmente da tutti!

Quasi a riscattare le sue origini, Bhimrao si immerse nello studio come il nuotatore si tuffa nelle onde del mare. La storia, l'antropologia, la sociologia, la psicologia, l'economia, non ebbero più segreti per lui. Si laureò nel 1917, possedendo pi ùdel doppio dei titoli richiesti.

Dopo altri studi, a Londra e in Germania, Ambedkar tornò a Baroda. Il Gaekwar lo laureò nel 1917, possedendo più del doppio seguito la carriera ministeriale. Bhimrao ebbe così il suo primo impiego. Ma non lo tenne a lungo. Di lì a non molto giunse un impiegato con degli incartamenti. Fermatosi oltre l'orlo della sua scrivania, coperta da un tappeto — ottimo conduttore di contaminazione — l'impiegato gettò a volo il fascio di carte ad Ambedkar. Furono le ultime pratiche ch'egli ebbe a rivedere: dopo sei giorni di ozio umiliante, domandò ed ottenne il permesso di trascorrere le sue giornate nella biblioteca civica.

Finchè, un giorno, vide le scale della sua locanda percorse da una diecina di Parsi (membri di una casta privilegiata) che, armati di randelli, gli intimarono di sgombrare. Ambedkar si salvò con la fuga per i tetti. Indirizzato al Primo Ministro dell'India, per trovare un alloggio, ricevette questa risposta: «Spiacente, non posso farci nulla».

Così per un anno e mezzo, Bhimrao visse disoccupato, nella miseria, scoraggiato. Guadagnava appena di che sfamarsi eseguendo saltuariamente qualche lavoro di corrispondenza. Ma era una prova temporanea: un giorno fu richiesto di insegnare economia nel Sydenham College di Bombay. Era la salvezza! Messo da parte un po' di denaro, potè tornare a Londra, dove nel 1923 diventò avvocato penalista e dottore in scienze commerciali.

A Bombay, per qualche tempo, Bhimrao, ch'era il primo Paria ad esercitare la professione d'avvocato, non potè trovare nessuno che volesse fare il suo procuratore. Infine, un suo amico Bramano, che aveva bisogno di guadagnare, accettò di aiutarlo; ma gli altri avvocati lo ostacolarono in tutti i modi, tentando perfino di farlo radiare dall'albo professionale. Con il pugno chiuso verso quei suoi colleghi Bhimrao esclamò: «un giorno siederò sul seggio del giudice, e mi chiamerete Eccellenza!». La profezia si sarebbe potuta realizzarsi nel 1942, quando gli fu offerto un seggio di giudice; ma Ambedkar rifiutò, per accettare una carica nel Consiglio Esecutivo del Viceré dell'India.

Intanto, lavorava ad attuare più vasti progetti per la sua gente. Cominciò col fondare un settimanale in dialetto, chiamato «il Popolo», nel quale attaccava a fondo l'inefficenza economica del sistema delle caste, spronava i giovani Paria a cercarsi lavori diversi da quelli dei loro padri, invitava la sua gente all'emancipazione civile. Poi, allo scopo di aiutare i giovani a seguire studi superiori, Ambedkar fondò l'Associazione per l'istruzione popolare, affittò una caserma nel quartiere comemrciale di Bombay, ed iniziò i corsi. Oggi, l'istituzione (the Siddhart College) conta 2600 giovani di tutte le caste e 150 professori.

Come s'è detto, nel 1942 Ambedkar diventò membro del Consiglio Esecutivo del Vicerè. Assegnato all'Ufficio per il lavoro, persuase il governo indiano a stanziare 300 mila rupie all'anno per borse di studio all'estero, riservate a giovani Paria. Bhimrao riuscì pure a far riservare il 12 e mezzo per cento degli impieghi statali ai Paria.

Si può giudicare la fedeltà dei Paria al loro difensore in occasione della campagna elettorale del 1947, in cui Bhimrao Ambedkar si presentò come candidato all'Assemblea legislativa di Bombay. Migliaia e migliaia di Paria, nei loro ampi dhotis svolazzanti si misero in marcia dalla provincia, molto tempo prima dell'alba, per essere pronti, alle 6 del mattino, ai seggi elettorali, in attesa che questi si aprissero. Nel distretto di Bombay, gli indù sono assai più numerosi dei Paria. Tuttavia, mentre il 30 per cento degli indù si recava alle urne, l'80 per cento dei Paria che avevano votato permise a Bhimrao d'esser eletto con una votazione superiore a quella di qualsiasi altro candidato. «Nulla lo potrà fermare», è stato osservato, «egli ha con sè la forza dell'incorruttibilità».

Ambedkar è ora impegnato nell'impresa più seria dell'India contemporanea: la redazione della costituzione della nuova Repubblica. Nella sua qualità di Presidente della commissione di redazione, Ambedkar deve difenderne ogni articolo di fronte alla Costituente cui spetta di ratificarlo. Un momento drammatico nella carriera politica di Bhimrao fu quello del 29 novembre 1948, quando egli presentò alla Costituente l'articolo 11. Lentamente, con tono pacato, Ambedkar lesse: «L'intoccabilità è abolita, ed è vietato il ripristinarla sotto qualsiasi forma. Ogni infrazione sarà punita a norma di legge». L'intera Assemblea, votando, si alzò unanime, prorompendo in applausi.

Ambedkar non pretende d'aver abolito da solo la schiavitù dei Paria. Egli sa d'essere stato aiutato da molti, in particolare da Gandhi, alla cui opera si deve in gran parte se i templi sono oggi aperti anche ai Paria. Anche lo sviluppo dell'industria, con i suoi inevitabili contatti tra i lavoratori, ha offuscato le linee di divisione tra le caste. In molte città, i Paria mangiano negli stessi ristoranti con gli altri Indù, si servono degli stessi barbieri, viaggiano sugli stessi autobus, mandano i figli alla stessa scuola. Nel 1949, diverse migliaia di Paria si sono sposate con persone non appartenenti al loro gruppo (lo stesso Ambedkar ha sposato una dottoressa Bramana). E perfino nei villaggi rurali, qualche progresso è registrabile, sia pure con maggior difficoltà ed a prezzo di lotte più dure. E' davvero incoraggiante che gli stessi Paria — dopo aver avuto per dei secoli un inveterato complesso di inferiorità — prendano essi stessi l'iniziativa a favore della propria gente. E il loro capo non teme le avversità: «Dopo tutto», dice Ambedkar «gli aquiloni si sollevano contro vento, non secondo il vento!»»

(CHRISTIAN HERALD, N. Y.)

Tra le nevi dell'Africa un segno d'umana fraternità

Fra le nevi eterne del Kilimangiaro, su un altare di ghiaccio, è stata eretta una croce monumentale in memoria dei pionieri che cent'anni fa si avventurarono per la prima volta nel centro dell'Africa inesplorata. L'Associazione Internazionale per le Esplorazioni, con sede accademica a New York, ha voluto così ricordare la scoperta avvenuta nel 1849, e tutti gli ardimentosi, d'ogni paese, che iniziarono in quel tempo la conquista senz'armi di un nuovo mondo alla civiltà.

Il 1849 fu un anno di avventure grandiose ed emozionanti nella storia delle esplorazioni africane. Dopo una serie di lutti e delusioni, per tanti viaggiatori che non eran più tornati, una rivista inglese annunciò la scoperta, nel cuore del continente, di un gigantesco ghiacciaio. Due missionari tedeschi, Giovanni Krapf e Giovanni Rebmann, partiti da Mombasa, avevano veduto elevarsi a grande altezza, sopra un bianco strato di nubi sospeso fra cielo e terra, un'immensa montagna, che ai primi raggi del sole pareva di cristallo splendente.

La notizia, in Europa, fu accolta con scetticismo. Come ammettere l'esistenza di ghiacciai nelle zone torride fra i tropici e l'equatore? Si credette a un drammatico fenomeno di miraggio. Esausti dalle fatiche, forse colti da delirio sotto i dardi del sole, i viaggiatori avevano avuto la visione allucinante di un paesaggio irreale.

Ma non era un'allucinazione. Krapf e Rebmann avevano scoperto il colosso del Kilimangiaro, la più alta montagna dell'Africa, alta quasi duemila metri più del Monte Bianco.

Sulla via del ritorno i missionari scoprirono un altro colosso, il monte Kenia, secondo dell'Africa per altezza. Al termine della ricognizione, nella gran valle che si estende a oriente del monte, ebbero l'ultima emozionante sorpresa, scoprendo tracce di popoli che in epoche molto lontane vissero ed ebbero una civiltà in quella regione.

Altri pionieri si avventuravano intanto nel Sahara. Avanguardia isolata partiva da Roma, nel 1849, il francescano Filippo da Segni. Senza aspettare le spedizioni che si preparavano, decideva di andar solo, da Tripoli, al centro dell'Africa, aggregandosi ad una piccola carovana di sudanesi. Colto da febbri perniciose, il discepolo di Francesco pregò Sorella Morte di risparmiarlo fino al compimento di una segreta missione.

La preghiera fu esaudita. Primo italiano, raggiunse oltre il gran deserto il Bornu, allora regno indipendente del Sudan, a sud ovest del Lago Ciad. Alla corte del nero monarca, che comandava cinque milioni di sudditi, non fu divorato dai cannibali, come gli aveva predetto il pascià di Tripoli; ma, fatto straordinario, ebbe onorevoli accoglienze, e potè compiere così la sua missione, portando i conforti della fede a una povera famiglia che da trent'anni viveva nel Bornu e da tempo invocava la visita di un missionario.

Questo viaggio senza precedenti, di un bianco avventuratosi solo fra i selvaggi dell'Africa Centrale, fu ricordato come un esempio di sovrumano coraggio in una lettera di Giovanni Krapf, diretta alla Società missionaria di Londra e pubblicata poi in vari giornali d'Europa.

Il Krapf e il suo compagno Rebmann erano protestanti. Scrivendo, appena ne vennero a conoscenza, di quanto aveva fatto il missionario cattolico, che per umiltà non aveva voluto darne notizia pubblica, ben dimostrarono come la fede sincera unisca e non divida.

Mai, forse, alle grandi imprese dell'ardimento umano si accompagnarono tanti episodi di generosa solidarietà. Uomini appartenenti a paesi diversi che già s'impegnavano nella rivalità dell'occupazione e della conquista, talvolta divisi dalla guerra in Europa, furono risolutamente uniti sempre, in un superiore ideale, affrontando i più gravi pericoli, fino al sacrificio della vita, per assistersi a vicenda, per recare a distanza un soccorso urgente, per ricercare un disperso o dar sepoltura a una vittima.

Un semplice rito, celebrato sul ghiaccio da un sacerdote cattolico e da un pastore protestante, ha voluto ricordare al mondo di oggi l'esempio di uomini che, nella storia della civiltà, scrissero un capitolo indimenticabile di umana fraternità e di vero eroismo.

MOTIVI 3

L'ideale

Chi non vorrebbe, novello Faust, fermarlo nel proprio cuore per sempre? «Ideale, sei bello!». E' il dulce et decorum degli antichi.

Ma guardiamo l'ideale nel profondo, studiamone la costituzione intima. ' una costruzione astratta, un mito del pensiero e degli affetti, in cui spesso risolviamo — felici! — il tentativo di evadere dalla concretezza e dalla immediatezza della realtà quotidiana. E' il nostro elevarci angelico, dimenticando la nostra reale condizione umana.

Infatti, amiamo i poveri, di cui abbiamo sapientemente idealizzato i bisogni, il volto, le vesti, la stessa voce lamentosa con cui ci rivolgeranno la parola; ma non amiamo il malcapitato, il povero, in cui realmente ci imbattiamo sul marciapiedi antistante al nostro uscio di casa, che è, lui, laido, sudicio e sconoscente.

Ed amiamo la tolleranza, sulla quale dissertiamo con abilità, presentandola come il summum bonum del nostro vivere associato. Ma si dimentica che la tolleranza va seminata giorno per giorno nelle case, nelle scuole, negli ambienti sociali più disparati, in queste piccole società che sono come altrettante prefigurazioni della più grande società dei popoli.

Tolleranza fra due famiglie che si incontrano nello stesso palazzo; tolleranza nelle scuole tra gli alunni e tra alunni e maestri; tolleranza nell'insegnamento e nel delinearsi delle principali virtù civiche; tolleranza nelle officine tra gli operai, e nei campi tra i lavoratori — fuori di questa pratica, costante ed attiva, capillare, fuori di questo immediato e concreto rispetto per la persona umana, per tutte le convinzioni purchè professate con onestà e con sincerità, fuori di questo rispetto — soprattutto! — per la vita altrui nelle sue prime e più elementari manifestazioni, non c'è che ipocrisia e paradossale contraddizione in termini, egoismo biologico e prepotere raffinato e implacabile.

r. b.

I negri raggiungeranno da sè la loro emancipazione civile

La popolazione americana, divisa tra bianchi e negri, tra eletti e reprobi, tra cittadini con pieni diritti e individui tenuti, per colpa della loro razza, in una posizione di inferiorità politica, culturale, sociale, ha creato un problema di vastità eccezionale. Sono i primi gli americani a riconoscerlo e ad ammettere che si è ancora lontani dall'aver conseguito, tra bianchi e negri, quella completa eguaglianza di diritti che compete a liberi cittadini nati su uno stesso territorio e sottoposti ad una stessa legge. Ma questo stesso spontaneo riconoscimento rivela l'ansia di risolvere l'annoso problema e l'insoddisfazione per gli sforzi finora compiuti in tale direzione.

Di che natura e portata siano stati questi sforzi, dalla fine della prima guerra mondiale ad oggi, è detto in un'indicativa refilazione presentata quest'anno alla «Associazione Nazionale per la Emancipazione delle Genti di Colore» dal suo direttore tecnico W.E.B. DuBois, negro egli stesso. Giornalista e scrittore, studioso di problemi razziali, il DuBois, ormai ottantenne, ha dedicato tutta la sua vita alla lotta per i diritti delle popolazioni negre, e da 28 anni ricopre il posto di direttore tecnico della suddetta Associazione che raccoglie circa mezzo milione di americani di ogni razza, credo e colore, con 1.600 sezioni sparse in tutto il territorio americano, e che da 40 anni opera attivamente e con successo per l'abolizione di tutte le leggi discriminative sia nel campo politico che in quello giudiziario e del lavoro, e per il raggiungimento di una società di uomini liberi ed uguali.

Abbandonare il dogma della razza

Abbandonato il «dogma» della razza e negata l'esistenza di razze inferiori e superiori, sono caduti anche molti dei vecchi pregiudizi, come quello che i negri sarebbero costituzionalmente incapaci di assimilare la cultura americana. A questi vecchi «clichés» si è venuto sostituendo il concetto che la natura umana può essere modificata e la legge può agevolare ed affrettare tale cambiamento. Un'intensa legislazione è intervenuta, infatti, in quest'ultimo quarto di secolo, ad accorciare le distanze tra popolazione bianca e popolazione negra e a realizzare progressi che, se considerati assolutamente, possono lasciare ancora insoddisfatti, ma appaiono invece sbalorditivi se si raffronta la situazione attuale dei negri alle condizioni di semi-schiavitù vigenti ancora all'inizio del secolo.

Nel 1800, la durata media della vita di negro era di 32 anni; oggi questo limite, grazie alle provvidenze sanitarie, è salito a 57 anni. Nel 1870, i nove decimi della popolazione negra erano analfabeti; secondo il censimento del 1940, la percentuale dell'analfabetismo era solo del 10%. Il linciaggio, la più barbara ed inumana espressione dell'odio razziale, è quasi scomparso: nel 1900 si verificavano in media due linciaggi alla settimana; un solo episodio del genere si è verificato in tutto l'anno 1947. In tutti i campi della cultura, della scienza, dell'arte, dello sport è stata offerta ai negri la possibilità di cimentarsi e di emergere. Moltissime scuole, comprese le Università, sono ad essi aperte, alla pari con i bianchi. Nel 1910, i laureati negri nelle varie Università americane furono 324; nel 1948 essi furono 5.635. Le più importanti Università degli Stati del Nord annoverano, tra i propri insegnanti, 70 emeriti studiosi di colore. Rappresentanti negri figurano nei parlamenti dei vari Stati, nelle amministrazioni municipali, nella magistratura; due sono i deputati negri alla Camera dei Rappresentanti.

Notevole è stato pure il processo di emancipazione nell'esercizio dei diritti politici. Fino alla prima guerra mondiale, non si poteva parlare, specialmente negli Stati del Sud, di elettorato di colore.

Oggi sono iscritti a votare, negli Stati del Nord e del West, più di 2.500.000 negri, mentre negli Stati del Sud gli elettori negri sono non meno di 600.000, Nel 948, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, i due maggiori partiti si impegnarono vicendevolmente nella campagna elettorale presidenziale, alla difesa dei diritti civili e politici dei negri.

Tutti questi sforzi, queste iniziative, sono il risultato dell'azione combinata di enti, istituzioni ed individui, sorti allo scopo di far scomparire dalla vita pubblica degli Stati Uniti questa tara ereditaria. E' una continua lotta che richiede piena comprensione di tutti i fattori negativi che stanno a base dell'antagonismo tra le due razze. Tra queste organizzazioni, oltre alla già citata «National Association for the Advancement of Colored People», sono da menzionare: la «Fondazione Carnegie», l'«American Civil Liberties Union», la «Workers' Defense League», il Comitato per l'abolizione delle discriminazioni razziali costituito in seno al CIO, la «Fondazione Rosenwald» e l'«American Missionary Association».

Occorre dire, però, che la forza principale del progresso dei negri è venuta dai negri stessi, attraverso il loro determinato ed organizzato sforzo, la loro decisa volontà di dare un'educazione ai loro figli, di stringere sempre più i loro vincoli sociali e religiosi, di mantenere integre le loro tradizioni ed il loro patrimonio culturale, di fronte alle tentazioni di assimilazione offerte dalla cultura e dalla civiltà dei bianchi.

Un posto di primo piano occupa, in questa spinta verso il progresso, il «Consiglio Nazionale delle Donne Negre», che raggruppa più di 800.000 membri, e al quale sono affiliate 24 organizzazioni nazionali.

Fondato 14 anni fa da Mary McLeod Bethune, una delle più note esponenti del femminismo americano, ed attualmente presieduto dalla signora Edith S. Sampson, eminente avvocatessa e studiosa di problemi sociali, il Consiglio persegue un programma di emancipazione della razza negra fondato su quattro punti:

1) Lavorare alla raccolta, interpretazione e divulgazione dei dati concernenti le attività dell'Istituzione;

2) dare alle donne negre una guida competente e coraggiosa per il loro insedimento, insieme con tutta la popolazione negra, nella vita politica, economica, educativa, culturale e sociale della comunità americana ed internazionale;

3) creare e mantenere la comprensione reciproca e l'unità spirituale tra le varie razze;

4) offrire ai milioni di donne negre degli Stati Uniti uno strumento nella loro lotta per il conseguimento di condizioni di eguaglianza in tutti i campi.

Rappresentanza permanente all'U.N.O.

Per condurre un tale programma, il Consiglio si serve di studi, pubblicazioni a stampa, programmi radio, conferenze culturali ecc. Esso ha ora una rappresentanza permanente in seno alle Nazioni Unite nella persona di un osservatore ufficiale, ha istituito una biblioteca storica ed un museo che ospiteranno i più significativi materiali documentari della vita delle donne negre, e pubblica una rivista trimestrale «Women United» ed un bollettino mensile «Telefact».

Nonostante un tale fervore di attività emancipatrice, un problema razziale esiste tuttora negli Stati Uniti del Sud. Esso si avvia però verso soluzioni spontaneee, se pur lente. Già da tempo i migliori artigiani e lavoratori negri lasciano le regioni del Sud per emigrare verso gli Stati della Confederazione che offrono loro più libere istituzioni e migliori garanzie di vita; già negli Stati del Sud si sviluppano movimenti progressisti che, se non sono ancora maturi per un attacco frontale contro le discriminazioni e le restrizioni ivi imposte ai negri nel campo della politica e del lavoro, conducono tuttavia un'opposizione metodica sul piano morale e dei diritti civili ed umani, azione che è destinata a sfociare, a lungo andare e senza sommovimenti violenti, in una futura riforma delle leggi e delle istituzioni.

Quest'azione, se non soddisfa la popolazione negra, la incoraggia certamente nella sua battaglia per il pieno raggiungimento dell'eguaglianza sociale e giuridica.

Lungi dall'accettare e subire fatalmente le presenti condizioni o dal considerare inevitabile ogni discriminazione, sia pur minima, i negri americani credono oggi fermamente che il progresso nelle relazioni razziali non subirà ormai più soste; e che se il ritmo assunto da esso negli ultimi trent'anni potrà essere, come sarà, mantenuto per un'altro decennio, l'emigrazione di un intero popolo dal continente africano nel mondo occidentale sarà per essere una benedizione per l'umanità.

Gli evangelici tedeschi e l'antisemitismo ricorrente

Il Sinodo della Chiesa Evangelica tedesca (EKD) si è riunito a Berlino-Weissensee (nel settore russo), dal 23 al 27 aprile scorso. Erano presenti 130 rappresentanti delle 27 chiese aderenti all'EKD, oltre ai membri del Consiglio dell'EKD e della conferenza dei Corpi ecclesiastici.

Parlando delle relazioni della Chiesa evangelica tedesca con la Chiesa cattolica, il vescovo luterano Dibelius ha detto: «Numerose occasioni si sono presentate, per collaborare con la Chiesa cattolica, quando si trattava di sostenere il punto di vista della Chiesa davanti alle autorità dello Stato o davanti alle autorità di occupazione».

Nel dominio teologico, dei colloqui proseguono regolarmente da parecchio tempo, in seno ad un gruppo di studi che lavora sotto la presidenza dell'arcivescovo cattolico di Paderborn, Mons. Jaeger, e del vescovo evangelico di Oldenburg, il dott. Staehlin.

* * *

Lo stesso Sinodo ha quindi votato una dichiarazione contro il risorgente antisemitismo in Germania, in cui è detto fra l'altro:

Noi crediamo nel Signore e Salvatore la cui origine umana è in Israele. Noi crediamo che la promessa fatta da Dio al popolo d'Israele, da lui eletto, è rimasta valida anche dopo la crocifissione di Gesù Cristo. Dichiariamo davanti a Dio misericordioso che, con l'omissione e con il silenzio, ci siamo resi complici del delitto commesso contro gli Ebrei da uomini appartenenti al nostro popolo.

Noi poniamo in guardia i cristiani contro la tentazione di ritenere che le sofferenza da noi tedeschi patite, per un giudizio di Dio, possano compensare le colpe commesse contro gli ebrei. Poichè solo il peccatore penitente è ricercato dalla grazia di Dio.

Noi rivolgiamo un caldo appello ai cristiani, affinchè essi rinuncino a qualsiasi forma di antisemitismo, affinchè sappiano resistere allo spirito di razza, là dov'esso rinasce, e possano testimoniare agli ebrei uno spirito di fraternità. Chiediamo alle comunità cristiane di prendere sotto la loro protezione i cimiteri ebraici la cui integrità non sia stata ancora altrimenti garantita.

Noi preghiamo l'Iddio di misericordia di far sorgere il giorno della sua promessa, in cui, insieme con Israele riscattato, glorificheremo il Messia Vincitore.

DA TUTTO IL MONDO

PER LA COLLABORAZIONE INTERCONFESSIONALE: ALTRE VOCI

Il R. P. *Edward A. Conway*, S. J., coeditore della rivista della Compagnia di Gesù «America» ha detto di sperare che la collaborazione interconfessionale si farà più stretta, dopo l'Istruzione del Sant'Ufficio sul movimento ecumenico.

Secondo il P. Conway, quell'Istruzione «segna il primo riconoscimento aperto e generoso da parte di un organo ufficiale della Santa Sede, di conferenze e colloqui misti su problemi del diritto naturale. Vero è che il maggior interesse al documento è stato dato dai cattolici d'Inghilterra e d'Europa, poichè gli Americani non sembrano avervi concesso molta attenzione. Tuttavia, il problema della collaborazione tra protestanti, cattolici ed israeliti nell'ambito del diritto naturale, ha suscitato un vivo interesse in moltissimi. A questo movimento non abbiamo solo preso parte, ma vi abbiamo anche registrato dei successi».

Il P. Conway è stato uno degli autori della Dichiarazione per la pace, pubblicata nel 1943 in America da responsabili protestanti, cattolici ed israeliti. (*Soepi*)

BUON AMBASCIATORE IL TEDESCO

La «Rivista settimanale degli Ebrei in Germania» pubblica un resoconto della visita compiuta a Gerusalemme dal pastore evangelico Hermann Maas, di Heidelberg, noto sostenitore di una intesa cristiano-ebraica.

«All'ultima Pasqua, celebrata nella sinagoga di Emetwe-Emunah, a Gerusalemme, il pastore Maas ha preso parte alla cerimonia, rivestito del *tallit* ebraico. Il rabbino Philip e il professor Ernesto Simon, nelle loro allocuzioni, hanno sottolineato la presenza del rappresentante della Chiesa cristiana alla cerimonia israelitica. E l'assemblea è stata non poco sorpresa nel constatare che quest'ultimo conosceva non soltanto alla perfezione l'ebraico dell'Antico Testamento, ma anche assai bene l'ebraico moderno. Anche coloro che sono più lenti alla commozione hanno sentito che aleggiava uno spirito analogo a quello creato dal Lessing nell'immortale «Natan il Savio»; ma stavolta l'eroe era un pio cristiano. Ed il fatto che questi veniva da un paese dove degli indemoniati hanno, con diabolica bestialità, assassinato milioni e milioni di ebrei, dava maggior consistenza all'analogia. In verità, il pastore Maas è un buon ambasciatore del suo paese».

MARTIN NIEMOELLER A RIO

A proposito del viaggio del pastore Martin Niemoeller a Rio de Janeiro (Brasile), l'eminente economista Augusto F. Schmidt, cattolico-militante, scrive sul quotidiano «Correio de Manha»:

«Martin Niemoeller è una delle energie morali del mondo contemporaneo. La sua fama si estende a tutta la terra, circondato com'è di una venerazione universale, condivisa dai fedeli di tutte le confessioni cristiane».

MINORANZE IN INDIA

Un accordo definitivo è stato firmato tra i governi dell'India e del Pakistan circa lo stato delle minoranze stabilite nei due paesi. Scrive il settimanale «The Guardian» di Madras che la firma di quell'accordo è stata accolta con maggior solennità che con gioia, poichè rimane ancora da vedere come esso verrà applicato. Il principio fondamentale accolto dalle parti contraenti garantisce alle minoranze la completa uguaglianza dei cittadini, quale che sia la loro religione, la loro piena sicurezza, il rispetto del loro onore individuale, la loro libertà di movimento in ognuno dei due paesi, la libertà di lavoro, di parola e di culto, salvo il rispetto della legge e della morale. L'accordo prevede ugualmente la restituzione dei beni a tutti i cittadini già evacuati, che ritornino nel paese prima del 31 dicembre 1950.

Il Pandit Nehru ha tenuto a dare al Parlamento dell'India la sua personale assicurazione che il Pakistan non è uno Stato teocratico, ma democratico. Il Pakistan è «islamico» in un senso ideale, come il «ramarajya» che gli indù sperano di instaurare... (*Soepi*)

A TRIESTE

In occasione di una Settimana di studi religiosi, tenutasi nel marzo scorso a Trieste, una riunione fu organizzata per un libero scambio di vedute tra cattolici ed evangelici, su taluni aspetti attuali del problema religioso. Erano presenti circa 250 persone, che presero parte a una serrata discussione, in cui le opposte posizioni vennero difese tenacemente, ma in tono e spirito sempre fraterno, da esponenti dell'A.C. e sacerdoti cattolici-romani di fronte ad elementi evangelici locali. A conclusione della riunione, tutti si associarono nella ripetizione dell'Apostolicum e del Padrenostro.

(*Nostro serv. part.*) (*g.g.*)

RAZZISMO CONTRO SPORT IN U.S.A.

La Corte Suprema degli Stati Uniti ha convalidata la sentenza inflitta da una Corte distrettuale contro sette cittadini di Baltimora i quali nel 1948 avevano organizzato un torneo di tennis con l'ammissione di giocatori di razza negra. I razzisti avevano indetto dimostrazioni di piazza contro la presenza dei giocatori di colore, e gli organizzatori del torneo erano stati condannati dalla Corte locale per turbamento dell'ordine pubblico.

La decisione della Corte Suprema, ora avvenuta, convalida così gli sforzi di quegli americani che intendono punire coloro che si rifiutano di riconoscere e rispettare la superiorità della razza bianca. Ci si domanda quale sarebbe la sorte delle competizioni sportive internazionali (campionati mondiali, olimpiadi, e simili) se delle preoccupazioni di natura razzistica vi prendessero il sopravvento.

RAZZISMO NEL SUD-AFRICA E REAZIONE DEI CRISTIANI

Nel Sud-Africa, i sacerdoti — di qualsiasi chiesa o denominazione — sono stati diffidati a non benedire nessun matrimonio di bianchi con gente di colore.

Recentemente, un prete cattolico, il Padre Thomas L. Gill, ha celebrato il matrimonio di un bianco con una donna «leggermente colorata». E' stato accusato d'aver violato la legge dello Stato, e condannato ad una multa di 50 sterline. Il P. Gill ha subito interposto appello, con l'approvazione illimitata dei responsabili cattolici e protestanti.

Un pastore anglicano del Natal ha restituito la sua licenza di ufficiale di Stato civile: si apprende che altri seguiranno il suo esempio. Il vescovo anglicano del Natal ha stigmatizzato la legge razziale «come stupida e del tutto impraticabile». Il Presidente della Chiesa metodista del Sud-Africa ha dichiarato che una tale legge deve considerarsi «a-cristiana». Ed ha aggiunto: «Noi crediamo che la Chiesa è universale e che, agli occhi di Dio, tutti i popoli che ne compongono la famiglia sono uguali nei diritti».

I ragazzi e la pace

A cura dell'Associazione «Madri Unite per la pace» viene pubblicato un numero unico dedicato ai ragazzi, in occasione del 18 maggio, anniversario del primo Congresso per la Pace all'Aja nel 1899.

Il numero unico, dal titolo «I ragazzi e la pace del mondo», costituisce l'edizione italiana di un periodico annuale pubblicato in sedici lingue, sotto gli auspici dell'*Union Mondiale de la Femme pour la Concorde Internationale*, di Ginevra.

Brevi e piacevoli racconti danno ai ragazzi il senso dell'unità spirituale che lega gli uomini tutti e presentano la necessità di una efficiente organizzazione internazionale che regoli i rapporti tra gli Stati.

Le copie del giornalino possono venire richieste alla segreteria dell'Associazione «Madri Unite» per la Pace, Roma, Via Aurelio Saffi n. 64, versandone il relativo importo sul c. corr. post. n. 1/11155. Costo di una copia L. 20.

Consensi e dissensi

Il settimanale «Fraternità cristiana» di Modena, diretto dal P. Pietro Benussi, o.f.m., cita nel suo numero 17, del 30 aprile scorso, con grande rilievo, un nostro pensiero sull'esistenza di Dio di fronte all'ateismo.

Il settimanale «Eco delle Valli Valdesi» riproduce l'articolo di err. su «Alberto Schweitzer».

Il gruppo esperantista «Concordia» di Milano (via Passarella 4, Milano) ci scrive per ringraziarci dell'invio del periodico, ed aggiunge alcune parole di commento all'articolo «La corrispondenza privata fattore di pace tra i popoli», pubblicato nel numero scorso di «Fraternità». Concordiamo con buona parte dei rilievi fatti, e... invitiamo gli esperantisti di «Concordia» (nonchè quelli del gruppo di Torino, coi quali anzi siamo in rapporti di amicizia) a voler prendere la parola in relazione al problema della fraternità umana. Le colonne del nostro foglio sono a loro disposizione!

Rassegna della stampa

M. Krakauer, Lumières dans les ténèbres (Stuttgart, 1949)

Si tratta della storia di una coppia di Ebrei, immersa durante due anni — fino alla fine della guerra — nei dolori e negli orrori della Germania nazista. Per offrir loro pane e rifugio, molti Cristiani tedeschi rischiano la loro vita, con generosa offerta d'amore.

Il lettore cristiano potrà realizzare con profonda emozione, la quantità di sofferenze e di miseria che sarebbe potuta essere risparmiata agli ebrei, se l'amore dei cristiani si fosse manifestato a tempo, e se questi avessero combattuto coraggiosamente e generosamente per la giustizia, per la carità e per l'umanità, senza la egoistica riserva mentale: «Dopotutto, si tratta soltanto di ebrei!».

J. Maritain, Ordre social et liberté (Lucerna, 1936)

Jacques Maritain, professore all'Università Cattolica di Parigi, è considerato come uno dei più eminenti rappresentanti del neotomismo francese.

La prima parte di questa sua opera è dedicata a una filosofia della libertà. L'autore vuole dimostrare che il mondo della libertà presuppone il mondo della natura, e che di conseguenza il mondo della libertà comporta un suo proprio ordinamento, le cui leggi determinano il progresso da una forma di libertà iniziale verso una libertà evoluta.

La seconda parte si occupa dei materiali storici e delle attuali contingenze. Sono trattate svariate questioni, in relazione col pensiero fondamentale dell'A.: la concezione dell'ordine, l'antitesi tra gli umanesimi teocentrici e antropocentrici, i rapporti tra lo spirituale e il temporale, le forme di un nuovo cristianesimo, i compiti temporali dei cristiani. L'opera esamina la presa di posizione dell'umanesimo integrale e teocentrico nell'ordine della civiltà attuale e di fronte ai materialismi capitalista o comunista.

Infine, la terza parte tratta del problema dei metodi più adeguati al raggiungimento del vero benessere dell'uomo, alla libertà e all'autonomia individuale. Il ragionamento abbandona qui la speculazione metafisica, per porsi sul terreno delle considerazioni pratiche. Sono sottolineate le straordinarie eccezionali difficoltà che si oppongono a una trasformazione dell'ordine sociale. Effettivamente, questa trasformazione non potrà essere definitiva se non nel momento in cui essa acquisterà «dimensioni universali»: talchè essa eleverà su basi spirituali i problemi di un nuovo ordine temporale.

E. R. Clinchy, Intergroup Relations Center (New York, 1949)

Da più di 25 anni, l'attuale presidente dell'Associazione Americana Cristiani ed Ebrei si preoccupa dei metodi educativi suscettibili di liberare l'America dai suoi pregiudizi; è pertanto fin dall'epoca dei suoi studi che l'Autore — il quale è anche il direttore della Fondazione Horowitz — ha presente questo problema.

Il dott. Clinchy si meraviglia che oggi soltanto l'umanità raggiunga uno stadio che la conduce a studiare e a controllare le cause dei pregiudizi e delle discriminazioni, in modo analogo allo studio e al controllo attualmente praticato per le malattie. Il bellicismo e il fanatismo non sono innati negli uomini, ma sono legati a certe caratteristiche culturali che possono essere modificate come la cultura stessa.

Per risolvere i problemi più difficili, la scienza medica moderna ha stabilito dei centri, dove gli specialisti dei diversi rami lavorano in laboratori sulla base dei metodi più moderni. Il dott. Clinchy raccomanda l'applicazione di questo metodo nel campo della lotta contro i pregiudizi sociali e le discriminazioni razziali. Così sarà possibile stabilire un contatto fra le teorie dei sociologi e le realtà pratiche della vita, e insieme mettere a disposizione della comunità umana l'ausilio della scienza e dell'insegnamento. Il reclutamento e la formazione di specialisti nel campo delle relazioni umane, rappresentano due dei numerosi compiti che incombono a questi centri. Essi devono anche funzionare come cliniche per le «malattie» della comunità, stabilire diagnosi e offrire rimedi. Occorrerà prestare particolare attenzione all'importanza del problema della vita in comune e delle relazioni umane nel campo industriale.

L'idea e il piano dei centri per le relazioni fra i gruppi, risultano da lavori universitari. Come i centri medici, anche questi centri potranno trovare la loro sede nelle Università. La loro attività avrà inizio in modi diversi, in base ai corsi e alle comunità. Ispirati dai principi di libertà democratica, questi centri dovranno vegliare a che i progressi della scienza non siano usati per opere di distruzione, ma per migliorare il benessere dell'umanità.

(H.F.)

Lettera aperta

(segue dalla 1ª pagina)

a proprie spese, il senso esclusivamente mitico! Ma la vostra fiducia si era trasmessa ai nostri cuori, od almeno la ritenevamo sincera e veridica. E tanto più credevamo alla vostra volontà di pace quanto più sapevamo che voi, nostri Signori e nostri Grandi, eravate degli Scampati Atomici non meno di noi, che come il *vulgum pecus* sareste stati inghiottiti in un nuovo conflitto mondiale. La bomba profetica suggellava fra voi e noi una solidarietà senza precedenti nella storia degli uomini...

Potete quindi immaginarvi il nostro spavento alla notizia che siamo di nuovo daccapo, e che il pericolo di un trionfo delle tenebre sovrasta la nostra aurora.

* * *

Non è vostra colpa? Già: questo è il punto.

In ripetute dichiarazioni, davanti ai giudici di non sappiamo quanti tribunali, in nome di una morale che pure è la vostra, voi avete ininterrottamente asserito che è falsa l'opinione della *fatalità* dei conflitti armati. Avete condannato i teorici della guerra inevitabile, avete riconosciuto la responsabilità dell'ultimo soldato, del minimo fra gli impiegati, del più miserabile fra gli operai. Avete chiamato in causa, non la forza, non la violenza, non il sopruso, ma la coscienza, il diritto delle genti, la libertà di ogni essere umano. E li avete fatti parlare. Li abbiamo tutti uditi, noi dell'ASA, con quanta gioia nei nostri cuori martoriati dalle sciagure, dai collassi, dal dolore inenarrabile che seguono ogni guerra... Avete affermato solennemente che è sempre tempo, *pur che lo si voglia a tempo*, per allontanare l'uragano. E ora, vorreste valervi di argomenti che avete demolito? Vorreste afferrare l'impugnatura di spade che avete spezzato nelle mani degli uomini della morte? Come non vi avvedete della spaventosa contraddizione?

Noi dell'ASA siamo dei vermi, senza dubbio: dei miserabili, degli ingenui, dei poveri di spirito, de profani. Non comprenderemo mai il genio dei giganti, le necessità dell'industria, la schiavitù morale del prestigio: tutte cose senza significato per noi. Ma una cosa siamo certi di ben comprendere: che è mostruoso lasciar correre l'idea (senza fermarla, senza imprigionarla, senza ucciderla, ah sì!), della *fatalità* delle guerre, od anche della loro semplice *possibilità*, così poco tempo dopo avere *tutti insieme* condannato l'orribile ricorso alla violenza armata.

* * *

Desideriamo, o signori Grandi, che non ci sia equivoco: non chiediamo una proroga, sia pure... ventennale. Nessun equivoco!

Lungi dal sottovalutare la vostra potenza, noi l'invochiamo senz'altro perchè essa crei immediatamente il clima pacificatore di cui abbiamo bisogno. Non distensione provvisoria: ma un clima nuovo. Spazzate via dai vostri raduni, dalle vostre conferenze, dai vostri consigli i bellicisti prudenti e previdenti. Ascoltate i savii: sono i nostri veri avvocati. Sotto l'apparente apatia di milioni e milioni di uomini, in realtà freme un'angoscia universale che solo il vostro potere è in grado di eliminare.

Eccoci dunque, noi dell'Associazione Scampati Atomici, noi piccoli, a supplicarvi, voi signori Grandi, noi oscuri ed anonimi, che pure chiamate padroni quando si tratta di sollecitare i nostri suffragi. Chiamateci al lavoro che noi preferiamo: ricostruire il mondo in rovina, lottare contro la fame, combattere per la comprensione reciproca fra i popoli e fra gli individui anzichè chiamarci chiamarci per altri sanguinosi conflitti! A che pro una egemonia su dei continenti resi deserti e inabitabili?

Fra voi, signori Grandi, ve ne sono che non credono in nulla, nè in nessuno (così si dice). Atei. Ascoltiamo, se non altro, il lamento delle generazioni moderne, straziate dai conflitti ricorrenti.

Fra voi, signori Grandi, ve ne sono che credono, indubbiamente. Abbiamo che credono, indubbiamente. Abbiano dunque timore di Dio!

Per copia conforme:

L'A.S.A.

(*Associazione Scampati Atomici*)

Le Comunità cristiane

(segue dalla 1ª pagina)

Rilevo ancora che la Direzione della Dogana, per intervento del Dipartimento delle Comunità cristiane, ha esentato dal pagamento dei diritti doganali un gran numero di colli importati dalla Missione Pontificia per la Palestina, e destinati ai rifugiati. Nel solo mese di luglio, cinque proprietà ecclesiastiche sono state restituite ai loro proprietari, delle quali quattro a delle comunità cattoliche. «Kol Israel» (La voce di Israele), radio-diffonde regolarmente le cerimonie cristiane. Una Commissione interministeriale è stata nominata per fare i preparativi necessari in previsione dell'arrivo di un gran numero di pellegrini cristiani durante l'Anno Santo. Esiste infine una Commissione mista, nominata dalle autorità ecclesiastiche e governative, per la stima dei danni subiti durante la guerra dall'Abbazia della Dormizione e dal Convento francescano del Cenacolo.

Ci si potrebbe limitare a questi semplici fatti che, nella loro scarna elencazione, mi sembrano singolarmente eloquenti. Non si deve infatti dimenticare che Israele ha dovuto difendersi, subito dopo la partenza delle truppe Inglesi, contro un'aggressione concertata di tutti i paesi arabi che lo circondano, e che questa guerra non è stata una passeggiata. Ogni guerra porta con sè seri rischi per le persone e per i beni. E' raro che le operazioni militari non siano accompagnate da qualche eccesso. Quantunque vittorioso, Israele deve considerare il caso di doversi ancora difendere, ed il meno che si possa dire è che la situazione non è affatto stabilizzata in Palestina, che il popolo Israeliano deve sempre lottarvi per la sua esistenza, anche se non più colle armi. Le autorità Israeliane non hanno che maggior merito a occuparsi fin d'ora di riparare i danni materiali e morali subiti dalle comunità cristiane.

Ma il Governo di Israele ha la coscienza della pesante responsabilità che si è assunta quando ha preso a carico una parte essenziale di ciò che, per le tre grandi religioni monoteiste, è la Terra Santa per eccellenza. Si direbbe esservi un certo patto con Dio che Israele non può rompere nemmeno se lo volesse. La Palestina non è una patria qualunque, e Israele è lungi dall'ignorarlo. Nessuna calunnia poteva essere più pericolosa che quella che consisteva nell'accusare le autorità Israeliane di intralciare in Palestina l'esercizio del culto cristiano. Essa non è stata in certi casi, io credo, che l'eco di legittimi timori giustificati dallo stato di guerra. Ma in molti altri casi si deve ben Chaim Weizmann affermava la sua convinzione che una soluzione armonica poteva essere trovata tra la legittima preoccupazione del Governo di Israele, che è quella di assicurare la vita quotidiana e l'amministrazione della Gerusalemme ebraica, e gli interessi della Cristianità, quali il Papa aveva definito. A queste parole corrispondono i fatti. Non si può domandare di più. Si deve allora dire che tutto sia perfetto nello Stato di Israele? Nessuno mi crederebbe se io lo affermassi. Ma ciò che si può dire è che, sul posto, la buona volontà ispira i rapporti fra i Cristiani e le autorità di Israele, e che in questo clima di buona volontà non vi è nulla di impossibile, a condizione che non ci si accanisca a scoraggiare questa buona volontà con delle lagnanze e delle esigenze eccessive.

L'esperienza tentata da Israele in Palestina è capitale sotto molti aspetti; ma essa lo è assai più sul piano religioso che su tutti gli altri. Molte delle accuse portate continuamente dagli antisemiti contro gli ebrei cadranno da sè se la condotta di Israele, per la prima volta dopo millenni padrone del suo destino, infliggerà loro una quotidiana smentita. Israele corruttore e profanatore? Israele animato da un odio tenace contro i Cristiani e contro tutto ciò che porta il nome di Cristo? Spetta agli uomini di Israele dimostrare che non è vero, e così l'indipendenza della Palestina ebraica non sarà stata soltanto la riparazione d'una lunga ingiustizia, ma anche un elemento essenziale in quella rete di amicizie giudeo-cristiane che alcuni uomini di buona volontà, che non hanno dimenticato i roghi di Auschwitz, si sforzano di tessere attraverso il mondo.

JACQUES MADAULE

Soci in regola con la quota 1950

Secondo elenco:

Allegra Giuliano, Amar famiglia, Arato Achille, Associazione Madri Unite per la Pace (Roma), Associazione Cristiani-Ebrei (Firenze), Bedarida Jole, Busetto Mario, Cantarella Gino, Chiantore Luigi, Chiesa Evangelica di Pordenone, Comba Gustavo Adolfo, Corai Davide, Della Seta Angiolino, Errera Attilio, Errera Levi Elda, Errera Lia, Fuhrmann Aldo, Gosso Francesco, Grilli Bruno, Grosso Giuseppe, Guastalla Giorgio, Laura Teodoro, Levi Cesare, Levi Marco (Piossasco), Malvano Enrico, Manasse Elda, Manassero Domenico, Minoli Eugenio, Montel Valentina, Roggeri Mario, Rovera Guido, Rubic Mario, Saglietto Luigi, Salaris Travers Elena, Savio Fidia, Sbaffi Emanuele, Segre Giorgio, Sparti Alfio, Taccia Vincenzo, Tusa Vincenzo, Valletta Vittorio, Valobra Lelio Vittorio, Vigliani Ferdinando, Viglieno-Bolzonello Clelia, Vitale Massimo Adolfo.

Soci in regola con la quota 1949

Quinto elenco:

Bachi Donato.

Dir. Resp. TEODORO BALMA
Autorizzazione Tribunale Torino N. 426 del 23-8-1949
TIPO - Via Saluzzo 49, Torino - 60.610

Lexikon 80

olivetti

La macchina per scrivere da ufficio, di concezione inedita e di esecuzione rigorosissima, studiata per tutte le lingue e per tutti gli alfabeti

PADRONE DOPO DIO

tre atti di Jan van Hertog

•

PERSONAGGI

KUIPER, comandante della « Piccola Nelly ».
MEYER, comandante in seconda.
DOTTOR RICHTERS, medico di bordo.
DAVELAAR, capo-macchinista.
HENKY, mozzo e cameriere di mensa.
IL RABBINO.
UN EMIGRANTE.
UN ALTRO EMIGRANTE.
IL PASTORE.
DOTTOR WILLEMSE, medico a bordo dell'« Amsterdam ».
BRUINSMA, comandante dell'« Amsterdam ».
UN TENENTE della polizia militare uruguayana.
IL CONSOLE dei Paesi Bassi a Montevideo.
UN CAPITANO di corvetta americano.
UN CAPITANO di corvetta olandese.

Scena unica.

La cabina del comandante della « Piccola Nelly », vecchia nave da carico senza conforti.

Cuccetta a sinistra, divano a destra. In fondo, porta sul ponte. Quando è aperta, si intravvede una lancia di salvataggio. Sotto la cuccetta, un canterano; sopra, un oblò e una pendola. Fra la cuccetta e la porta, un lavandino. Fra la porta e il divano, un armadietto di pronto soccorso. Fra la porta e l'armadio, una fotografia in cornice: una donna e due bimbi. L'obbiettivo li ha colti come se guardassero nella bocca di un cannone.

Al centro, un tavolo, delle sedie, degli sgabelli.

— 1 —

ATTO I

La « Piccola Nelly » ha gettato le ancore in un porto del Sud-America, in un chiaro e caldo mattino di fine d'estate del 1938. Al levarsi del sipario, il Dottor Richters, un giovane, in maniche di camicia, un cappello di paglia arretrato in testa, si affaccenda fischiettando una canzone marinara, davanti al divano, che è stato rialzato e lascia scoperto un baule, dal quale il Dottore estrae svariati oggetti personali: camicie sgualcite, cravatte alla rinfusa, calzature grige per la muffa, ammucchiandoli sul tavolo. Evidentemente, il Dottore sta per cambiare di cabina.

Da fuori provengono i rumori del porto, attutiti: stridore di gru, strepito di catene, e di tanto in tanto delle voci rauche che si apostrofano da un bastimento all'altro.

A un tratto, il Dottor Richters sospende la sua fischiatina: ha preso in mano, dal baule, un vecchio casco coloniale sfondato, ammuffito, quasi informe. Lo contempla con tenerezza. Poi si toglie il cappello di paglia, si calza il casco, e sta per mirarsi nello specchio che è al disopra del lavandino. Ma non ne ha il tempo: la porta si apre. Il Dottore si toglie precipitosamente il casco, torna con molta dignità alle sue cose. Henky, camerierino di mensa, entra, con una brocca fumante in mano. E' magro, ha un volto affusolato, da topolino, quindici anni.

HENKY — Dottore, ecco l'acqua.
RICHTERS *(senza alzare il capo dal suo baule)* — Bene. Apri il lavandino, per piacere. E' calda l'acqua?
HENKY — Come l'inferno, dottore.
RICHTERS — Molto bene.
(Henky apre il lavandino ed estrae da un armadietto situato sopra di esso tutto il necessario per radersi. Il Dottore continua i suoi preparativi al baule).
HENKY *(mostrando un pennello da barba)* — Dottore, è il suo o quello del comandante?
RICHTERS *(senza guardarlo)* — Quanti peli ha?
HENKY — Nessuno.
RICHTERS — Allora è il mio.
HENKY — E il suo sapone?
RICHTERS — E' lo stesso per tutti e due.
HENKY — Oh! e non teme di pigliarsi la febbre delle barbe?
RICHTERS — La febbre delle...? Cosa stai cantando?
HENKY — Oh bella! Lei è dottore e non sa che cos'è la febbre delle barbe?
RICHTERS — Mai sentita nominare.
HENKY — Dei fignolini su tutta la faccia! Si pigliano quando ci si rade

— 2 —

con la roba degli altri. Il grosso Toby, per esempio, ha preso una volta il pennello del cuoco... Ebbene, l'indomani, avevano la febbre delle barbe tutti e due!
RICHTERS — Perbacco! E che cosa hanno preso per guarire?
HENKY — Del catrame.
RICHTERS — Che cosa?
HENKY — Del catrame. Si sono incatramati la faccia. E' l'unico rimedio.
RICHTERS — Guarda, guarda!... Bene, Henky: prenderò nota di tutto questo per la «Gazzetta medica». Se vinco un premio, te ne dò la metà. *(Gli porge il casco)* Intanto, eccoti un acconto, vuoi?
HENKY — Quel cappello? Dice sul serio?
RICHTERS — Ma sicuro. Vai, prendilo. Casco coloniale di prima qualità. Mi è costato 24 dollari, l'ho messo una sola volta, dal cappellaio, davanti allo specchio!
HENKY *(si prova subito il cappello davanti allo specchio del lavandino)* — Fantastico! Questo sì, che è un cappello! *(Gli ricade sulle orecchie)* ... Non crede che sia un pochino troppo comodo?
RICHTERS — Fammi vedere... *(Glielo inclina con garbo sopra un lato)* Ecco... Ora, piccolo mio, hai proprio l'aria d'un re! Scendi a terra con quel cappello, e vedrai come le ragazze ti ammireranno!
HENKY — Oh, per questo, non ho mica bisogno di un cappello, io!
RICHTERS — Davvero? Se io fossi in te, starei attento, qui. Nel Sud America ci sono molte cose tra cielo e terra che sono peggio della febbre delle barbe. Tieni: eccoti un paio di magnifiche calzature tropicali. Che cosa misurano, i tuoi piedi piatti?
HENKY — Non lo so, dottore, ma mi andranno come guanti.
RICHTERS — Come fai a saperlo?
HENKY — Oh... lo penso.
RICHTERS — Ora capisco dove sono andate a finire le mie scarpe marron! Sei un sudicio ladruncolo.
HENKY — Dottore! Come può dire questo?
RICHTERS — E come fai a sapere che le mie scarpe ti vanno, rospo?
HENKY — Le giuro, dottore... L'ho sentito subito. E' una « intuizione ».
RICHTERS — Poche storie, Henky. Agli scherzi so starci anch'io; ma voglio le mie scarpe marron. E subito. Hai capito?
HENKY — Potrò trattenere quest'altre?
RICHTERS — La vuoi finire? Ti dico di riportarmi le mie scarpe marron, e immediatamente, se no... Che c'è?
(Scorge Willemse, un giovane snello e sorridente, in tenuta tropicale, che osservava la scena, in piedi presso la porta, già da alcuni istanti).
WILLEMSE — Che cosa succede? Preparate un numero di varietà?

— 3 —

RICHTERS — Willemse...!?
WILLEMSE *(entrando e battendogli sulla spalla)* — Hello, carnefice dei cuori. Non te l'aspettavi, vero?
RICHTERS — Proprio niente... Ma da dove sbuchi fuori?
WILLEMSE — Calma, amico mio. Ho ancorato in porto, con la mia carriola, come te. L'« Amsterdam » in persona! Vicino ai docks dell'olio. La mia nave? Il pezzo forte del porto. Una bella vacca, sia detto fra noi.
RICHTERS — Magnifico! Henky, sgranchisci un po' le tue estremità inferiori e portaci due wiskies.
HENKY *(che nel frattempo ha nascosto sotto la sua camicia tre cravatte del dottore)* — Di quale? quello del comandante?
RICHTERS — Ehi, non saresti per caso picchiatello? Mica è venuta l'ora del saccheggio! Whisky della mensa, e ti avverto che... Aspetta un po': che cos'hai, lì, sotto la camicia?
HENKY *(sfrontato)* — Sotto che cosa?
RICHTERS *(afferrandolo bruscamente)* — Vieni qui, marmocchio!
HENKY — Mamma!
RICHTERS — Vuoi tacere? *(A Willemse)* Dottor Willemse, vuole vedere un poco, la prego, il tumore che questo giovane malato ha sul suo petto? Che cosa diagnosticate?
HENKY — Dottore, se proprio lei crede che io non abbia nient'altro da fare che...
RICHTERS *(con un gesto minaccia Henky, poi si volge con cortesia a Willemse)* — L'ascolto, dottore...
WILLEMSE — La mia diagnosi non è ancora definitiva, caro collega, ma le consiglierei ad ogni modo un intervento operatorio d'urgenza.
RICHTERS — Molto giusto. *(Passa una mano sotto la camicia di Henky).*
HENKY — Mammaaaaaa!...
RICHTERS *(estraendo le sue cravatte)* — Ah, ah! Interessantissimo, Cravattite acuta. *(Cacciando fuori Henky a pedate)* Fuori di qui, ladro! *(Alla porta)* E non dimenticare i bicchieri! *(Tornando a Willemse)* Ragazzo del tipo Lombroso: non ne ho mai visto uno simile. Siediti. Una sigaretta? Sai, così all'improvviso, m'è parso di veder non te, ma un fantasma. *(Scaricandogli amichevolmente alcuni pugni nelle costole)* Sei vivo, no?
WILLEMSE *(restituendogli i colpi)* — Vivo come il mio cherry-brandy!... Ricordi?... Ne ho ancora cinque bottiglie.
RICHTERS — Corpo...! E' quel che si chiama il pane in dispensa... Noi qui, invece... *(osserva l'ora alla pendola)* Accidenti, è così tardi?
WILLEMSE *(verificando all'orologio a polso)* — Mezzogiorno meno cinque.
RICHTERS — Miseriaccia! Bisogna che mi spicci, altrimenti ricevo una

— 4 —

di quelle lavate... Permetti? *(e si rimette in fretta alle sue cose).*
WILLEMSE — Una lavata da chi?
RICHTERS — Dal vecchio, no?
WILLEMSE — E' un bruto?
RICHTERS — Se non fosse un buon cristiano, sarebbe certamente un... *(Inciampa a terra)* Porc...!
WILLEMSE — Perchè diavolo hai tanta fretta?
RICHTERS — Trasloco.
WILLEMSE — Cambi di nave?
RICHTERS — Di' che cambio mestiere. No, solo di cabina.
WILLEMSE — Direi che non stavi tanto male, qui. Sembra quasi la cabina del comandante...
RICHTERS *(sospirando)* — Non posso nasconderti nulla. Incantevole residenza, no?
WILLEMSE — Per una sordida galera come questa... Ma come mai stai qui?
RICHTERS — Da due mesi sono accampato qui col Comandante.
WILLEMSE *(incredulo)* — Ma no!
RICHTERS — Come vuoi fare, con centoquarantasei passeggeri a bordo e quattro cabine in tutto? Diavolo, dove ho messo il mio stendipantaloni?
WILLEMSE — Centoquarantasei passeggeri in quattro cabine?
RICHTERS — Degli emigranti. Se vuoi aver pazienza un minuto, ti racconterò tutto. *(Henky entra con una piccola guantiera e due bicchieri)* Ecco qua. Attenzione!... *(Fa un po' di posto sul tavolo. A Henky)* Sai dov'è il mio stendipantaloni?
HENKY — Stendipantaloni?
RICHTERS — Sì, un grande affare in legno con delle viti nichelate.
HENKY — Non so. Perchè non guarda sotto la mia camicia, o dietro le mie orecchie?
(Un ufficiale della polizia militare uruguayana entra e saluta).
UFFICIALE — Il comandante, prego?
RICHTERS — Non c'è. Volevate parlargli?
UFFICIALE — Messaggio del comandante in capo. Dove posso trovarlo?
RICHTERS — Lo ignoro. E' sceso a terra un'ora fa, ha detto che sarebbe stato di ritorno alle undici e mezza. Arriverà da un momento all'altro.
UFFICIALE — Mi dispiace, non posso aspettare. Saremo costretti a procedere senza preavviso. Signori! *(Scompare, dopo un saluto impressionante. Henky lo segue).*
RICHTERS *(a Willemse)* — Che cosa significa?
WILLEMSE — « Saremo costretti a procedere senza preavviso ». Credo che stia preparando una sorpresina.
RICHTERS — Non sarà mica venuto per arrestare qualcuno?

— 5 —

WILLEMSE — Non avrebbe mandato un soldato.
RICHTERS — Ah, era un soldato?
WILLEMSE — E come! Tenente della Polizia Militare.
RICHTERS — E il Comandante non c'è!
WILLEMSE — Dov'è?
RICHTERS — Me lo chiedi anche tu?! All'ufficio piloti, suppongo. Stamane, entrando in porto, siamo stati testimoni di una collisione.
WILLEMSE — In che consiste il vostro carico? Soltanto emigranti?
RICHTERS — E non ti basta?
WILLEMSE — Contrabbando?
RICHTERS — Sei matto! Col nostro Comandante, poi... Te l'ho detto: è un cristiano, un vero cristiano.
WILLEMSE — Di che specie? Puritano?
RICHTERS — Ah, è una specie tutta sua. Dev'essere di quella specie che Nerone usava dare in pasto ai leoni... Ma se avesse loro dato in pasto il vecchio, ti garantisco che il primo a stupirsene sarebbe stato proprio Nerone. E anche i leoni!
WILLEMSE — E quei passeggeri, non hanno nulla sulla coscienza?
RICHTERS — Ma che dici! Sono dei poveri ebrei, dei miserabili!
WILLEMSE — Degli ebrei? dei profughi?
RICHTERS — Sì. Ma fra poco sapremo ogni cosa. Quei sudamericani adorano gli effetti operettistici... E debbo ancora farmi la barba. Che barba! Alla tua salute! *(beve).*
WILLEMSE — Cheer you!
(Mentre bevono, si odono delle grida che si avvicinano rapidamente. Ascoltano ambedue, il bicchiere in mano).
HENKY *(entrando, ansimante)* Dottore! Oh Dio, Dio, Dio! I passeggeri!
(Le grida sono ormai vicinissime. Si distinguono le voci: lamenti, proteste, urla d'orrore. Il dottore e Willemse accorrono all'oblò di sinistra, e quel che vedono taglia loro il respiro).
MEYER *(da fuori)* — Comandante, Comandante! *(Entra. E' un robusto individuo di 50 anni, volto da ubbriaco, un po' fanciullesco)* Comandante! Il Comandante non è qui?
RICHTERS — Ma per amor del cielo, che cosa succede?
MEYER — Bisogna che il Comandante venga subito! Non li lasciano sbarcare!
WILLEMSE — Chi? gli ebrei?
MEYER — Ho bisogno del Comandante, immediatamente! Li cacciano a pedate! a piattonate di fucile! I soldati li respingono tutti sulla nave! *(In mezzo al tumulto, si ode un colpo d'arma da fuoco, seguito da un grido acutissimo. Un secondo di silenzio: silenzio atroce... E, improvvi-*

— 6 —

samente, il panico. I tre uomini si precipitano sul ponte. Henky si na-sconde dietro la porta).
MEYER *(da fuori)* — Maledizione! Hengst! Fruithof! Davelaar! Ma fermateli dunque! Fate fermare i soldati! Richiamate indietro la gente! Fermate il panico! Porco cane! *(Un urlo stridente sopra la mischia. Meyer vocifera senza posa)* I boccaporti! Fermate i boccaporti! Li faranno a pezzi! *(Mentre il panico è al suo culmine, si ode un fischio)* Fermate laggiù! *(Altro colpo di fischietto)* Fermate!
COMAND. KUIPER *(da fuori, voce calma e forte)* Fruithof! Paarlberg!.. *(Il tumulto rallenta. Una donna continua a gemere, da lontano: un bimbo piange. Voci che dicono: «Presente, Comandante!». Kuiper continua)* Ai boccaporti, tutti e due! Attenzione, non spingete nessuno, non urtate! Ognuno al suo turno, e con calma! *(Altro colpo di fischietto)* Piano, vi dico! Davelaar, Hengst!... *(Voci di risposta come sopra)* Fateli scendere! Scendano tutti nelle cuccette fino a nuovo ordine!... *(Altro colpo di fischietto)* Nostromo!...
(Continua a dare ordini, mentre i due medici tornano in scena. Henky, abbandonato il nascondiglio, se la svigna).
WILLEMSE — Hai quel che ti occorre, o vuoi che vada...
RICHTERS — No, non ti incomodare... *(Cerca invano di aprire l'armadietto di pronto soccorso)* Porcheria! Non si apre... *(Tira a sè con forza, la porta cede)* Ah, meno male. Ecco qua, le medicazioni...
WILLEMSE — Le stecche! Non dimenticare le stecche! Ci saranno di sicuro due o tre gambe rotte.
RICHTERS — Sì, sì.
COMAND. KUIPER *(appare sulla soglia della cabina. Capelli biondi, pelle arsa dal sole di mare. Circa trent'anni, con i segni del sangue freddo dell'autorità. Veste l'alta uniforme, però un po' lisa)* — Ah, dottore, siete lì? Volete scendere un po'? Ci sono dei feriti. Questo signore?
RICHTERS — Scusatemi, è il dottor Willemse dell'« Amsterdam », e [illegible] per l'appunto...
KUIPER *(piega leggermente il capo, ma non stringe la mano a Willemse)* — Molto bene, siete stato molto gentile a venirci a dare una mano. Ma non è il caso di confondersi. E' assai meno grave di quanto sembri. *(Esce)*
WILLEMSE — Non è il tuo Comandante?
RICHTERS — Sì.
WILLEMSE — Caro mio, ma quello lì è un ragazzo! E avresti paura di un adolescente?
RICHTERS — La prima volta che salii a bordo, ero del tuo parere. Ma poi..
KUIPER *(da fuori)* La barella sta per venire! *(Colpo di fischietto).*
RICHTERS — Spìcciati! Abbiamo tutto con noi?

— 7 —

WILLEMSE — Ce ne sarebbe per un reggimento.
RICHTERS — Vieni... *(Via. La scena rimane vuota per un poco, poi, da fuori spunta la testa di Henky).*
HENKY — Comandante? *(Apre la porta e dà il passo ad un signore anziano, magro, con un panama, un bastone e una borsa di cuoio)* Il Comandante non è qui, signore; ma se non vi dispiace di aspettarlo un istante, andrò a cercarlo...
CONSOLE — Grazie. *(Entra, con il passo di una vecchia cicogna).*
HENKY — Chi ho l'onore di annunciare, signore?
CONSOLE — Il console.
HENKY — Il nostro console?
CONSOLE — Sicuro.
HENKY — Oh... benissimo, signor console. Io... un momento... Metto un po' d'ordine qui. *(Raccoglie a bracciate gli oggetti lasciati sul tavolo dal dottor Richters, e li lancia a mucchietti sul divano. Dopo il primo lancio)* E... tutta quella gente, signor console... non... non potranno sbarcare?
CONSOLE — Che cosa siete su questa nave, il comandante in seconda?
HENKY — Oh no, signore. *(Secondo lancio)* Ma è una cosa spaventosa, signore. Quei poveri diavoli non hanno fatto nulla...
CONSOLE — Grazie. Basta. Chiamatemi il Comandante, subito.
HENKY — Sì, signor console, subito, signore. *(Terzo lancio)* Ci sono... ci sono molti morti?
CONSOLE — Quanto tempo debbo aspettare ancora?
HENKY — Ci corro, signore. *(Via. S'ode la sua voce che chiama: « Comandante! Comandante! »).*
CONSOLE *(depone la borsa su una sedia, getta uno sguardo critico al disordine della cabina, estrae l'orologio dal taschino, ne paragona l'ora con la pendola a muro, corrugando la fronte, e resta in piedi facendo dei mulinelli con il suo bastone. Kuiper entra. Il Console gli tende la mano)* — Siete voi il Comandante?
KUIPER — Sì.
CONSOLE — Io sono il vostro console qui. I nostri uffici sono prospicienti al porto. Dalle mie finestre ho assistito a quel che è successo e ho pensato...
KUIPER — Grazie, grazie di cuore. Posso offrirvi qualcosa?
CONSOLE — Con piacere. Grazie. *(Siede)* Uno spiacevole affare, Comandante.
KUIPER — Sì.
CONSOLE — Ebrei, vero? Quanti?
KUIPER — Centoquarantasei.
CONSOLE — Hum! Francamente, non riesco a capire come siano riusciti

— 8 —

a toccar terra. Non vi avevano prevenuto che non li avrebbero lasciati sbarcare?
KUIPER — No.
CONSOLE — Nessun telegramma? Nessuna allusione da parte del pilota che vi ha introdotto in porto?
KUIPER — Nessuna.
CONSOLE *(prende un bicchiere dalle mani del comandante)* — Grazie. E quale è stata la causa del panico?
KUIPER — Sono stati fermati in dogana, poi sono arrivati i soldati, e han dato l'ordine di risalire a bordo.
CONSOLE — Ma perchè tutta quella agitazione? Non credo che sia perchè hanno visto dei soldati!
KUIPER — Quella gente, signor console, custodisce nella memoria certi ricordi dei soldati...
CONSOLE *(bevendo)* — Per quale compagnia navigate?
KUIPER — Per mio conto.
CONSOLE — Siete il proprietario della nave?
KUIPER — Sì.
CONSOLE — Acc... Questo è molto spiacevole.
KUIPER — Per chi? per me?
CONSOLE — Eh, sì. Vi costerà caro... a meno che non abbiate preso la precauzione di trasportarli sotto sicurezza.
KUIPER — Sotto sicurezza?
CONSOLE — Quando avete accettato quei passeggeri, non avete chiesto loro una cauzione per il viaggio di ritorno?
KUIPER — No. Avrei dovuto farlo?
CONSOLE — E' evidente. Sapevate bene che correvate un rischio e che potevano rifiutare loro lo sbarco nell'America del Sud.
KUIPER — Non lo sapevo, signor console. Tutta quella gente aveva le carte in regola, con tanto di visto.
CONSOLE — Sì, ma i visti! Viviamo nel 1938, Comandante, e ai nostri giorni i visti han ben poco valore.
KUIPER — Se lo dite voi... Ma ora? Non si può rimediare a questa espulsione?
CONSOLE — Spiacentissimo, ma sarebbe anche inutile tentarlo.
KUIPER — C'è poco da ridere!
CONSOLE — Per niente. Ma per amor del cielo, vi siete cacciato in un bel vespaio! Mi date l'impressione d'un abile uomo di mare, come avete fatto a lasciarvi trascinare in questo traffico di schiavi?
KUIPER — Non vi capisco.

— 9 —

Via [illegible] Vittoria 3 [illegible]

Fraternitá

MENSILE DELL'UNIONE CONTRO L'INTOLLERANZA RELIGIOSA E IL RAZZISMO

ANNO IV - N. 4 - DICEMBRE 1950

Un numero L. 20 - *Abb. annuo L. 250*
Sped. in abb. post. Gr. IV - C.C.P. n. 2/34841

Direzione e Sede dell'Unione:
TORINO - Via Pio Quinto 15 - Tel. 62.646

Uno scritto di
Karl Barth

Gli intolleranti

E' inutile rinviare la palla, di rimbalzo, all'avversario, al nemico, all'antipodo (magari sul piano dei punti cardinali!). E' inutile fermarsi a bollar d'infamia l'incomprensione, la grettezza d'animo, la veduta corta di una spanna, l'ingenerosità, l'illibertà, l'intolleranza altrui (od apostrafare con veemenza la dittatura, il razzismo, lo chauvinismo...). Gli intolleranti siamo noi. Prima di tutto, *noi!*

E la ragione è chiara. Noi soli eravamo in grado di afferrare il bene della libertà e della tolleranza. Noi soli potevamo dare agli uomini — ai nostri fratelli! — un esempio di pieno respiro morale, di libero rispetto dell'opinione altrui. La libera convivenza dei popoli e dei singoli, faticosamente raggiunta attraverso secoli di lento progresso, di profonda maturazione, aveva ancora un senso per noi. La fede individuale, l'opinione di ognuno, la libera opzione dei mezzi stimati migliori, fra le vie innumerevoli dello spirito, il rispetto della persona, la dignità di tutto ch'è umano — tutto ciò non era un *flatus vocis.*

Ma non era *conveniente.* Soprattutto, ci sarebbe costato troppo caro: troppo caro per il nostro consuetudinarismo, per la nostra indolenza, per la nostra paura dello « scandalo », per il nostro amore della tortuosità, per la nostra viltà

Ed ora!... Siamo tornati a ridivedere il mondo in due campi armati; tra noi e i nostri fratelli — non eravamo tutti figliuoli di Dio? — abbiamo eretto confini, frontiere, cortine — ideologiche, politiche, dogmatiche, sociali; abbiamo ripreso l'arma della condanna senza appello, della scomunica, del vilipendio, della calunnia; abbiamo in anticipo svuotato di ogni significato gli antichi valori della cortesia, dell'educazione, del rispetto, sì da ridurli a forme trascurabili o a mascherature benigne di un'odiosa ostinazione, di un bellicoso prepotere...

Noi — non gli altri! — abbiamo fatto questo. E noi siamo gli intolleranti. Noi, i civili, i pii, i religiosi; noi, i colti, gli educati, gli eredi di una millenaria tradizione di tolleranza e di comprensione.

E' profondamente umiliante. Perchè è un fallimento in atto: che la civiltà cristiana sia andata così lontana dalle sue prime origini, e che tutto il progresso del nostro secolo consista nell'ultimo e più riuscito tentativo di esecrare il prossimo — o nel preparare la distruzione *ab imis* di ciò che l'Eterno ha creato.

TEODORO BALMA

QUESTO SCONOSCIUTO!

Il pregiudizio

In nessun altro settore delle scienze sociali si nota un moltiplicarsi di studi paragonabile a quello che si verifica oggi sul tema dell'intolleranza e del pregiudizio contro le minoranze di qualsiasi genere. Ai numerosissimi articoli che appaiono giornalmente sulle riviste di psicologia e di sociologia, si è aggiunta ultimamente una collana di cinque volumi dovuti a studiosi ben noti: volumi nei quali T. W. Adorno, Else Brunswik, Daniel Levinson e Nevitt Sanford si occupano della « personalità autoritaria », Bruno Bettelheim e Morris Janowitz studiano la « dinamica del pregiudizio », Nathan Ackerman e Marie Jahoda analizzano l'antisemitismo quale disturbo emotivo, Paul Massing fa la storia dell'antisemitismo politico nell'Impero Germanico e Leo Lowenthal e Norbert Guterman prendono in esame la tecnica dell'agitatore in America.

Particolarmente significativo nei riguardi di questi cinque volumi è il fatto che, sebbene siano stati compilati da studiosi i quali lavoravano indipendentemente l'uno dall'altro ed usavano metodi quanto mai differenti, essi giungono a risultati analoghi e che si confermano reciprocamente. Definire il « pregiudizio » è estremamente difficile. Si può tuttavia osservare che gli studi sul pregiudizio presupporrebbero una risposta alla domanda seguente: in qual misura le accuse contro le minoranze — etniche, religiose o di qualsiasi altro genere — sono vere o false? Disgraziatamente è ben difficile rispondere adeguatamente a questa domanda, per tre ordini di ragioni: perchè a volte le accuse contro una data minoranza sono così vaghe da non poter essere assoggettate ad un esame scientifico (si pensi all'accusa: i membri del gruppo etnico X sono pigri); perchè altre volte non è possibile accertare la frequenza della caratteristica critica (si pensi all'accusa: i membri del gruppo Y sono dediti all'alcool); ed infine perchè, a volte, pur potendosi accertare la frequenza di una data caratteristica (per esempio il quoziente medio di intelligenza) è difficile interpretarne adeguatamente le cause (il quoziente medio di intelligenza di due gruppi etnici è un portato di caratteristiche naturali degli individui componenti i gruppi stessi o delle diverse condizioni ambientali?). Nei riguardi dell'accennata domanda circa la maggiore o minore verità o falsità delle accuse contro le minoranze conviene qui ricordare che, sebbene non si possa essere certi che fra i gruppi non esistano differenze di livello medio, riguardo alle forme di condotta contro cui si scaglia il pregiudizio, tuttavia si può affermare senza alcun dubbio che ci si trova di fronte a intolleranza e pregiudizio quando un gruppo viene disprezzato nel suo complesso. Infatti non esiste alcun tratto sgradevole che si riscontri unicamente in un dato gruppo; e, d'altro lato, la diversità fra gli individui di un gruppo è sempre superiore a quella media esistente fra gruppi differenti. Al di là di ciò, occorre poi tener sempre presente che molte differenze fra vari gruppi di persone, la cui esistenza è asserita da individui affetti da pregiudizio, sono viceversa inesistenti (per esempio, è priva di base l'affermazione secondo cui il sangue degli individui di una data minoranza è differente da quello della maggioranza etnica di un dato paese); e inoltre bisogna non dimenticare che alcune accuse sono contradittorie fra loro, quindi si elidono reciprocamente.

Sebbene i volumi recensiti non abbiano lo scopo diretto di studiare i fatti circa la diversità fra i vari gruppi, purtuttavia essi rivelano con chiarezza la falsità di talune generalizzazioni e spiegano i motivi di tale falsità. Per esempio, il citato volume della serie, che si occupa della interpretazione psicanalitica dell'antisemitismo, spiega come per molte persone le quali non conoscono affatto le caratteristiche degli ebrei (dato, ma non concesso, che caratteristiche distintive esistano), gli ebrei non rappresentino se non uno stimolo ambiguo ed amorfo, paragonabile alle « macchie d'inchiostro », ambigue e amorfe, dell'esame psicologico di Rorschach: macchie d'inchiostro che i psicologi sottopongono all'interpretazione dei pazienti per scoprire i loro pensieri reconditi e le loro preoccupazioni. Nell'ebreo, insomma, l'antisemita vede ciò che desidera vedere, in conseguenza delle sue preoccupazioni: e cioè un capitalista o un comunista, un rigido moralista o una persona amorale, un avaro o una persona spendereccia, un aggressore o un codardo, e così via. In un altro dei volumi in parola, questa conclusione è confermata dalla documentazione del fatto che gli antisemiti cadono in un'infinità di contraddizioni.

Ma il pregiudizio è qualche cosa di più di quella che i psicologi chiamano una « projection » (letteralmente « proiezione ») dell'individuo che ne è affetto. Il pregiudizio poggia su fattori molteplici e, fra l'altro, su varie condizioni storiche. Uno dei volumi qui recensiti esamina appunto la marcia progressiva dell'antisemitismo politico in Germania dal tempo della guerra franco-prussiana alla prima guerra mondiale. Vari uomini di diverso colore politico cercarono di dare unità ai loro partiti basando tale unità sull'odio verso gli ebrei. Questo espediente, volto ad accelerare e mantenere in vita un movimento politico di destra, è stato adoperato in Germania più di una volta, e ultimamente con successo... catastrofico da parte di Hitler. E il volume in parola ammonisce pertanto che, per spiegare le cause del pregiudizio e della persecuzione, non si può ricorrere soltanto alle spiegazioni psicologiche. L'odio antisemita generato nell'individuo da timori, insicurezza e simili — spiega questo volume — viene utilizzato dal mestatore politico per trasformarlo in un fenomeno di massa.

E' noto che l'antisemitismo attecchisce soprattutto in periodi di ristagno economico, di rapida trasformazione sociale, di trasformazioni dell'allineamento politico e di turbamento sociale. Insomma, anche se il pregiudizio già esiste alla base di una personalità individuale malata, occorrono pur sempre delle forze sociali per farlo passare ad uno stato cinetico. D'altro lato occorre anche osservare che le cause personali e sociali a cui va attribuito il sorgere del pregiudizio sono frequentemente intrecciate fra loro. Alcuni individui si abbandonano ad esso soprattutto per bisogni emotivi; altri sono conformisti per natura e adottano i ritornelli ascoltati, senza pensarvi su, così come adoperano le parole della loro lingua natia; altri ancora sono astuti demagoghi che sanno sfruttare le debolezze accennate. Ed è quando questi tre tipi di condotta si combinano fra loro che si verifica la violenza derivante dal pregiudizio.

Sebbene i volumi in esame pongano in rilievo l'importanza delle forze storiche e sociali che determinano il pregiudizio, l'argomento su cui si concentra la loro attenzione è la struttura del carattere delle persone affette dal pregiudizio stesso. E la conclusione è che, probabilmente, quest'ultimo rappresenta una malattia della personalità.

A costo di semplificare eccessivamente il contenuto di questi interessanti volumi, ci piace adesso riassumere le conclusioni a cui essi conducono in merito al problema del pregiudizio, dal punto di vista della psicologia individuale. In base alle risultanze esposte nei libri in parola, sembra che la persona affetta da pregiudizio, od incline al pregiudizio, abbia tutte o parte delle caratteristiche che saranno ora enumerate. *In primo luogo* è probabile che, nell'infanzia, questa persona non abbia goduto del normale senso di amore e di protezione da parte dei genitori. (Nella maggior parte dei casi, in ogni modo, essa riferisce di aver subito tale privazione nella prima fase della sua vita). Questo senso di reiezione può derivare da una famiglia divisa o da una disciplina troppo rigida. Generalmente i primi contatti sociali della persona affetta da pregiudizio si formarono in un'atmosfera in cui, in luogo dell'amore e della fiducia reciproca, prevaleva l'autorità. *In secondo luogo* lo spirito di tale persona è pervaso da un diffuso senso di ansietà. Quest'ansia può essere conseguenza dell'insicurezza della casa natale, o di una disciplina morale troppo rigida. Incapace di venire a patti coi genitori in maniera amichevole e matura, quest'individuo trascorre la sua vita portando seco una protesta abortita contro la loro autorità. Anche

(continua in 3ª pagina)

STORIA VERA

La squadra di calcio dell'Università Loyola di Los Angeles (Cal.) aveva dichiarato forfait *contro il Texas Western di El Paso, perchè un suo terzino era un negro, con il quale il Texas non intendeva giocare.*

Avendo Stanley Meyer della M.G.M. espresso le sue congratulazioni ai dirigenti della squadra di calcio per il loro deciso atteggiamento contro le discriminazioni razziali, questi risposero: « Sventuratamente, il nostro bel gesto ci costa 8.000 *dollari (sei milioni di lire in cifra tonda). Così era nei patti di garanzia stipulati con il Texas Western, e ora dobbiamo pagare. Non sappiamo dove troveremo tutto quel denaro, ma siamo certi che valeva la pena di affrontare la spesa ».*

« Non vi preoccupate », rispose Meyer, « il Signore è abituato a trattare queste cose ». E ne parlò con alcuni suoi amici. Uno di costoro, il capo di un possente complesso industriale americano, era originario del Texas. « Il vostro Stato », gli disse Meyer, « ha assunto degli atteggiamenti razzistici, che hanno costato all'Università Loyola ottomila dollari! ».

L'amico si... convinse. E pochi giorni dopo il cassiere della squadra di calcio riceveva il saldo del proprio debito.

Ralph il pacificatore

Il 17 settembre 1948, al tramonto, l'automobile del conte Bernadotte, mediatore dell'UNO in Palestina, nel conflitto tra arabi ed ebrei, stava attraversando il quartiere ebraico di Katamon, a Gerusalemme, quando si trovò improvvisamente di fronte una jeep scura, con cinque uomini a bordo. All'istante, dalla jeep partiva una raffica di venti colpi: il colonnello francese Serot, osservatore dell'UNO, restava ucciso sul colpo; il conte Bernadotte, anch'egli investito in pieno, spirava prima che l'automobile giungesse al vicino ospedale. L'attentato, compiuto dai fanatici sionisti della « banda Stern », e che per la sua sciocca brutalità, per la figura delle vittime e per il clima in cui era maturato, richiamava quello a Gandhi, di sette mesi prima, drammatizzava ancora maggiormente una situazione già gravissima. Bernadotte, ingenuo quanto generoso, era accorso in Palestina per arrestare la guerra e riportare la pace, ma ora, sotto quella raffica, tutto crollava, la sua missione d'amore appariva una piccola e povera cosa di fronte alla violenza di quel gesto d'odio. La salma di Bernadotte era da pochi minuti adagiata in un letto dell'ospedale quando giungeva trafelato il primo aiutante del conte, un negro sulla quarantina, con le spalle larghe e un po' tozze e un volto triste, sconvolto dall'annuncio della tragedia. Per un ritardo dell'aereo che lo aveva portato da Rodi a Gerusalemme e per un intralcio alla dogana, che gli aveva fatto perdere altro tempo, il negro non si era trovato quel pomeriggio ad accompagnare il suo capo missione; senza quei contrattempi, certamente egli, come al solito, si sarebbe trovato sull'automobile accanto al conte, dove invece aveva preso posto il colonnello Serot, e non era difficile capire che i terroristi avevano puntato il mitra anche su Serot, una figura secondaria della missione, proprio perchè lo avevano scambiato per lui. Del resto, nei giorni avanti l'attentato, i fanatici della « Stern » avevano ripetuto chiaramente, alludendo a Bernadotte e a lui: « Ammazzeremo il numero 1 e il numero 2 », ed ora, appena compiuto il massacro, gli mandavano ancora lettere anonime con frasi come questa: « Avrai ciò che Bernadotte ha avuto », oppure, più recisamente: « Ti ammazzeremo ». Parlando della sua vita in quei giorni, mentre arabi ed ebrei stavano schierati di fronte e si scambiavano generosamente le fucilate, egli stesso racconta: « I proiettili fischiavano dappertutto. Indubbiamente, non era ancora venuta la mia ora di morire... Quando attraversavamo la terra di nessuno, le nostre credenziali di mediatori per la pace stavano soltanto nell'acceleratore della nostra automobile ».

Eppure questo negro tozzo e triste, sempre calmo e sicuro di sè, cocciuto e infaticabile, conosceva il segreto per riportare la pace perfino nella terra palestinese. Eletto il giorno dopo l'assassinio di Bernadotte a suo successore nella mediazione per conto dell'ONU, il negro, Ralph Johnson Bunche, un americano di Detroit, di 44 anni, si gettava con tutto l'impegno nella sua opera grandiosa, redigeva un « piano » di pace, si recava di persona a studiare i territori contesi e ad ascoltare le ragioni dei capi nemici, proponeva incessantemente incontri, compromessi, schemi di accordi, tregue d'armi. Trasferito a Rodi il suo strano quartier generale della pace, riprendeva il lavoro più ostinato e deciso che mai, restando alla scrivania anche 48 ore di seguito, dormendo tre ore in media per notte e digiunando spesso anche un giorno intero, lui che aveva sempre amato la buona tavola. Ma riportare l'accordo, per una striscia di terra insanguinata, tra Israele, l'Egitto, la Siria, il Libano, l'Iraq e la Transgiordania, superando odii secolari e giganteschi interessi politici ed economici, era una cosa quasi impossibile, un compito disarmante per chiunque. « Molte volte », ha detto un funzionario di Ralph Bunche, « tutti noi eravamo affranti, disperati di poter mai raggiungere il nostro scopo. Ma Ralph non si scoraggiò mai, o almeno non mostrò mai di essere scoraggiato ». La sua segretaria, che una volta, stroncata dalla fatica, si accasciò svenuta sulla scrivania, ha aggiunto: « Non l'ho mai veduto una volta abbandonarsi sfiduciato o perdere la calma. Quando tutto andava male, usciva qualche minuto e andava a giocare al bigliardo. Poi tornava e ricominciava da capo ».

Un premio di 15 milioni

I giorni più duri vennero con l'inizio del '49. In mezzo ai rancori, alle malvagità, alle diffidenze, per cui « ogni parola finiva sempre per offendere qualcuno », Bunche si destreggiava a fatica, ma con piena sicurezza di sè. Un giorno un delegato d'Israele, in uno scatto d'ira, lanciò una matita contro un membro di una delegazione nemica. Bunche finse di nulla, ma alla fine della riunione chiamò in privato il delegato, lo rimproverò per ciò che aveva fatto e ottenne che andasse a chiedere perdono al suo avversario. Un'altra volta il capo di una delegazione araba si rifiutò di stringere la mano, al momento della presentazione, a un delegato israelita. Bunche ripetè la tattica della volta precedente: prese da parte l'arabo e con estrema severità lo ammonì che lo avrebbe tenuto personalmente responsabile davanti alle Nazioni Unite, se, per colpa di quel gesto scortese, l'accordo non fosse stato raggiunto. Alla fine, l'uomo restò tanto impressionato e convinto che quando il delegato israelita gli tornò di fronte, accorse a stringergli non una, ma entrambe le mani. « Sembravano, ora », racconta Bunche, « due fratelli che si fossero incontrati dopo tanti anni. Quasi subito cominciarono a parlarsi in arabo, scusandosi poi con me che li guardavo senza capire una parola ».

Finalmente, dopo cinque mesi di quest'opera sfibrante, ormai esaurito per l'estrema tensione, Bunche raccoglieva i primi frutti: il 24 febbraio Israele ed Egitto firmavano l'armistizio, a Rodi. Successivamente il 13 aprile si stabiliva una tregua tra Siria e Israele e l'11 maggio il nuovo Stato d'Israele entrava nell'UNO, come 59° membro. Bunche, il negro di Detroit, aveva vinto, e vinto da solo, contro le previsioni di tutti. Un suo collaboratore ha detto: « Bunche affrontava tutti i problemi come se dalla loro soluzione fosse dipesa la sua vita ». E mentre un delegato israelita lo definiva « un superuomo », un delegato egiziano lo indicava come « una delle massime personalità del mondo ». A nessuno, quindi, più degnamente che a lui, « Bunche il pacificatore », poteva andare il premio Nobel per la pace, di 164.303 corone, quindici milioni circa, assegnato il 22 settembre scorso a Oslo.

C'è nella vita di Ralph Johnson Bunche, un personaggio la cui conoscenza è essenziale per capire il carattere dell'uomo: questo personaggio è la nonna materna, Lucy, una negra che era nata schiava e che egli ricorda come « la donna più forte e intelligente che abbia mai conosciuto ». Lucy, una donnetta fragile e di salute cagionevole, aveva perduto il marito, un maestro elementare, anch'egli negro e come lei nato schiavo, a trentacinque anni, e da sola, rompendosi la schiena sul lavoro, aveva allevato i cinque figli. Era già vecchia e malandata quando le toccò di prendere in casa e crescere anche Ralph, rimasto orfano di padre, un povero barbiere, a dieci anni, e di madre a dodici. Nonna Lucy era una donna severa ed orgogliosa: appunto perchè non dimenticava il colore della sua pelle e l'antica condizione di schiava, sapeva quanto fosse difficile per un negro vincere contro i bianchi la lotta della vita e per questo aveva educato i figli ad essere esigenti con se stessi, infaticabili, pieni d'aspirazioni. Sotto il suo impulso affettuoso, Ralph figurò sempre tra i primi alla scuola e, alternando gli studi con i mestieri più umili, in un prodigioso sforzo di volontà, percorse la facoltà di scienze politiche a Los Angeles, entrò nel corpo insegnante dell'università di Harvard a 24 anni, nel 1928, divenendo titolare di cattedra otto anni più tardi, e nel 1934 giunse alla laurea di filosofia ad Harvard, discutendo una tesi sulla razza negra, giudicata la più bella dell'anno. Ricercatore e osservatore appassionato, si recò più volte in Africa a studiare le condizioni degli indigeni e nel 1941 si affiancò al celebre sociologo svedese Myrdal per condurre un'inchiesta sui negri d'America, poi raccolta in uno studio fondamentale, An American Dilemma. *Essendo sordo di un orecchio dalla gioventù, in seguito ad un incidente di gioco, fu esonerato durante la guerra dal servizio militare, ma, come esperto di cose africane, ebbe importanti mansioni dopo lo sbarco americano nel Nord Africa. Nel 1944 entrò nel Dipartimento di Stato: era la prima volta che un negro accedeva alla Casa Bianca, per un incarico governativo. Inviato alla conferenza di San Francisco, come rappresentante degli Stati Uniti, fu tra i compilatori della Carta delle Nazioni Unite; in seguito, fu capo divisione per l'amministrazione fiduciaria dell'UNO e finalmente, lo abbiamo detto all'inizio, fu in Palestina come braccio destro del conte Bernadotte.*

Oggi, a 46 anni, sposato da venti e padre di due figlie e di un figlio, Ralph Bunche è uno degli uomini più importanti d'America e del mondo: nessun negro, mai, ha avuto dai bianchi così alti riconoscimenti.

Eppure, Ralph non ha dimenticato, non può avere dimenticato, le parole di nonna Lucy, l'ammonimento che ella, nata negra e schiava, gli dava quand'era ragazzo e si preparava ad affrontare la vita con la sua pelle scura. Nonostante i successi e gli onori, anche Bunche ha conosciuto, e continua a conoscere, la malvagità dei pregiudizi contro la sua razza, le difficoltà enormi che in ogni parte, e non solo negli Stati schiavisti del sud, i bianchi creano per ostacolare l'ascesa degli uomini della sua razza. L'anno scorso, dopo l'esito trionfale della missione in Palestina, Truman gli offerse, quasi come ricompensa ufficiale, l'incarico di assistente del segretario di Stato americano per il vicino Oriente e l'Africa. Ralph rifiutò, senza esitazioni. Aveva troppo tristi ricordi di Washington, disse subito, per desiderare di tornarvi: nella capitale degli Stati Uniti, sebbene vi fosse giunto come alto funzionario governativo, si era visto negare l'ingresso in molte scuole, in ospedali, in alberghi, in teatri, in bar. « E' estremamente difficile per un negro », raccontò in un'intervista di quei giorni, « mantenere anche solo una parvenza di dignità umana a Washington. Certo, questo accade in molti altri luoghi degli Stati Uniti, ma dopo tutto Washington è la capitale e il suo esempio ha un significato simbolico enorme ». Mentre, con queste parole, pacate e amarissime, respingeva, lui negro, nipote di schiavi e figlio di un povero barbiere di Detroit, l'offerta di una delle massime cariche della vita politica americana, Ralph Johnson Bunche non può non aver pensato che nonna Lucy, così severa e orgogliosa, sarebbe certo stata felice, se ancora fosse stata viva, di aver tanto lavorato e sofferto perchè lui un giorno potesse impartire ai vanitosi e meschini uomini bianchi questa grande lezione di civiltà.

Il problema delle conversioni

di Florio Foa

Vi sono centinaia di milioni di « pagani », variamente idolatri o politeisti; attrarli verso una religione pura e monoteistica è non soltanto un diritto, ma un dovere sacrosanto ed un beneficio per l'umanità. Perciò non si può abbastanza lodare l'opera dei Missionari di tutte le categorie, che assumono, non senza gravi difficoltà e sacrifici e pericoli, il compito della conversione di queste folle che i tempi e i luoghi e le circostanze tengono lontani dalla luce, non ancora « pietosi di se stessi e d'altrui ».

Mi guardo poi dal considerare la possibilità, l'opportunità e l'importanza del proselitismo tra confessioni monoteistiche differenti; è una questione troppo ardua ed esula dal mio assunto.

Voglio parlare della conversione di *ebrei* ad una confessione cristiana, particolarmente alla cattolica, apostolica, romana. La storia dell'ebraismo prima e ancor più dopo la dispersione è purtroppo storia di persecuzioni, durante le quali si nota da una parte la fermezza nel conservare la fede avita, dall'altra la tendenza a cercare la salvezza colla conversione. Il problema riguarda dunque evidentemente un fenomeno avveratosi sempre in tempi lontani e, per la gravità della persecuzione più recente, in tempi a noi vicinissimi. Quì mi pare doveroso escludere dalle considerazioni che seguirano due categorie di persone:

1° Quelle che in seguito ad una crisi di coscienza ritengono di trovare pace allo spirito cambiando religione e cercando di vincere l'ansia interiore col solo mezzo che per essi rappresenta al tempo stesso serenità e ascesi. Il grande Rabbino E. Benamozegh, rispondendo a questa domanda: Che devesi pensare dell'opinione, seconda la quale l'onest'uomo non può cambiar religione senza venir meno in qualche modo al proprio dovere?, dopo aver consigliato molta oculatezza e riflessione e meditazione per anni prima di decidersi a così grave passo, così conclude: « Israelita o cristiano io compiangerò con tutto il cuore il cristiano o l'israelita, che abbandonasse la religione che io credo vera per abbracciarne una, che, ai miei occhi, non lo è, ma non mi riconoscerò il diritto di considerarlo in colpa e in coscienza non potrò dire affatto che, così facendo, egli ha errato ». (Paillère, *Le Sanctuaire inconnu*, pag. 130-31). Che cosa aggiungere a tanta autorità?

2° Quelle che non hanno nessuna fede e che cambiano religione con la medesima indifferenza con cui cambiano opinione politica. Manca a costoro ogni spirito religioso, del corpo e dell'anima formano una sostanza sola e nel momento del pericolo, con i più sofistici pretesti, si adattano a subire prove superficiali e false e trovano (talvolta credono di trovare, come dimostrano molti casi di deportazione di convertiti dell'ultima ora) la salvezza della vita e... del patrimonio. E' una categoria molto complessa degna di pietà più che di spregio; in realtà non rappresentano nè una perdita nè un acquisto.

Quì si parla di quegli ebrei, che, nati ebrei, rimasti e dichiaratisi sempre ebrei, dopo aver seguito e professato costantemente la religione dei padri, nei tempi della persecuzione subiscono pressioni psicologiche e morali e finiscono col cedere ed accettare quello che non aveva mai fatto parte del loro patrimonio spirituale e si impegnano (quando la morte non li sopraggiunge presto) a formarsi una mentalità tutta diversa da quella che li ha guidati per una vita protrattasi in certi casi fino alla vecchiaia.

A questo punto, per non esser frainteso, devo fare una dichiarazione precisa, che non permette smentita: a prescindere da tutta la popolazione cattolica e protestante, mostratasi senza eccezione fraternamente accogliente ed ospitale verso gli ebrei perseguitati, senza distinzione di nazionalità, è impossibile elogiare quanto meritano la bontà, la generosità, lo spirito di sacrificio di tanti sacerdoti, di tante monache, che hanno aperto le loro case private e di comunità, come rifugio sicuro a ricercati, a braccati ferocemente, sottraendoli a sicura deportazione, a probabile morte violenta; è storia recente impressa nella memoria e nel cuore di moltissimi ebrei. Nemmeno devo tacere che moltissimi sacerdoti, a contatto con ebrei perseguitati, o si sono limitati a tentativi assai discreti di conversione o si sono astenuti anche dal tentativo in considerazione della situazione particolare, che toglieva matura riflessione per ogni decisione. Infine riconosco che la pratica del proselitismo è sempre stata fatta in buona fede e col proposito senza dubbio onesto di « salvar le anime ». Ma è appunto questa volontà di bene che desta preoccupazione, che lascia perplessi, e che mi ha indotto a scrivere queste righe in considerazione non solo di ciò che è avvenuto, ma di ciò che potrebbe ancora avvenire e contro la cui tentazione vorrei richiamare l'attenzione con poche e serene considerazioni.

Il Cristianesimo, come è risaputo, non rigetta l'Antico Testamento, anzi ne fa la base di tutta la dottrina, che poi si completa con la predicazione di Cristo, contenuta particolarmente nei Vangeli. Questi non distruggono quello. Nel Vangelo secondo S. Matteo è detto: *Non crediate che io sia venuto per abolire la Legge o i Profeti; io sono venuto non per abolirli, ma per completarli. Perchè io ve lo dico in verità, finchè il cielo e la terra esisteranno, non sparirà dalla Legge un solo iota o un solo tratto di lettera, fino a che tutto sia compito. Dunque colui che cancellerà uno dei più piccoli comandamenti e insegnerà agli altri a far altrettanto sarà chiamato il più piccolo nel regno dei cieli; ma colui che li osserverà e insegnerà ad osservarli, costui sarà chiamato grande nel regno dei cieli.* (Matteo, V, 17-19).

Queste parole sono tanto chiare ed espressive, che mi sembra debbano far riflettere che un atto compiuto a fin di bene non ricada come grave colpa su chi l'ha compiuto. Che altro significa infatti « indurre a conversione » se non trasgredire la Legge? tanto più quando non si tratta di « distruggere un iota o parte di lettera », ma il fondamento di tutta la Legge?

Nell'*Esodo* si leggono queste parole: (Il Signore disse a Mosè sul Sinai): *Così dirai alla casa di Giacobbe e riferirai ai figli d'Israele ..... Se darete ascolto alla mia voce e osserverete il mio patto, sarete per me uno speciale possesso fra tutti i popoli ...., sarete cioè per me un reame di sacer-*

(continua in 4ª pagina)

A FIRENZE:

L'Amicizia Cristiano - Ebraica

Riceviamo dal prof. Aldo Neppi Modona, del gruppo fiorentino che fu già Sezione dell'ICCJ, e ben volentieri pubblichiamo:

Nell'assemblea dei soci del Gruppo fiorentino tenutasi il 30-6-1950 presso la Società « Leonardo da Vinci », è stato approvato un programma fondamentale di attività della sezione riorganizzatasi su nuove basi, dopo il distacco dall'ICCJ americana.

Essa ha assunto la denominazione di « Amicizia ebraico-cristiana » e si propone di aderire alle consimili associazioni italiane ed estere (Torino, Venezia, Milano, Roma, Zurigo, Parigi, Londra); ma, veduta la costituzione della « Fratellanza mondiale » presso la sede dell'UNESCO a Parigi, con identici scopi, ha stabilito di soprassedere, in attesa di vedere se non sia il caso di formare un blocco compatto europeo.

Ad ogni modo è questione di formalità, ma nella sostanza siamo perfettamente d'accordo sulla opportunità di un accordo fattivo fra tutte queste associazioni consimili, in Italia e all'estero.

Una apposita commissione è stata incaricata di compilare lo statuto del Gruppo fiorentino, che tornerà a riunirsi per iniziare presto la sua nuova attività spirituale e culturale.

Per intanto, ecco i principii a cui aderiscono i soci del Gruppo fiorentino (*Segreteria* in viale Matteotti, 60. *Firenze*):

L'« Amicizia ebraico-cristiana » è una libera accolta di persone di spirito religioso (qualunque sia il modo in cui si manifesti questo loro sentimento) le quali vogliono amore e collaborazione fra Cristiani ed Ebrei, e quindi fra tutti gli uomini (professino o no una religione positiva) allo scopo di creare una convivenza veramente umana dalla quale sia esclusa per sempre ogni forma di incomprensione e di odio.

In essa tutti i soci, senza rinunciare a nessuna parte delle proprie credenze, nè addivenire a confusioni o a compromessi dottrinali, intendono comprendersi, amarsi e altresì collaborare spiritualmente nella difesa dei valori ideali e morali comuni.

La società persegue i suoi scopi con riunioni, conferenze, discussioni, cercando di ottenere sempre nuove adesioni e procurando di diffondere largamente il proprio programma per mezzo della stampa, della radio e di ogni altra forma di pubblicità.

Il dubbio e la fede

di Remo Fedi

Il dubbio è il grande avversario della religiosità e delle religioni che ne derivano, e che hanno, come ben sappiamo, la fede a loro fondamento. Se alla psiche umana fosse però assolutamente estraneo il dubbio, la ricerca della verità, ch'è il compito del filosofo, sarebbe men che vana espressione. E' concepibile una mente finita, come la nostra, che sia del tutto aliena dal dubbio? O piuttosto il dubbio non ha un significato più profondo di quello che gli si attribuisce, in quanto in esso è implicito il riconoscimento che le nostre possibilità di adempimento restano sempre lontanissime dal soddisfare le nostre aspirazioni? Il dubbio avrebbe, in certo qual modo, la sua consistenza nel fatto che l'uomo, messo di fronte ai fasti e nefasti dell'umanità, si presenta a se stesso come una specie di « Dio mancato o fallito ». E' in queta visione pascaliana che prende corpo il mito tradizionalistico religioso della caduta dell'uomo da un primitivo stato di perfezione in conseguenza del peccato d'origine, per non aver voluto seguire la via indicatagli da Dio.

Tutto questo è però suscettibile di ampia discussione filosofica, al di fuori della sopraccennata esigenza religiosa. La coscienza umana possiede, per sua natura, il senso di essere nel cosmo una minuscola e, nel medesimo tempo, un'immensa cosa. Il suo pensiero può giungere ad altezze smisurate; sente e sa d'essere un filo connesso col tutto, una goccia appartenente al grande oceano dell'essere e della vita, per quanto le sue possibilità di adempimento siano incomparabilmente piccole. Ha il senso e la consapevolezza che le sue facoltà sensibili-intellettuali giuocano sul piano della limitazione e della ristrettezza, traendolo in errore quando intenda, valendosi unicamente di essi, pervenire al piano dell'universalità.

Ma non possiamo, per quanto la nostra volontà possa essere predisposta a seguire le indicazioni della ragione, di questo sprazzo di luce veramente cosmica ch'è in noi, esimerci che con grande fatica dal fare intervenire anche nel dominio dell'ultrasensibile lo strumento specificamente umano dei sensi, che dànno naturalmente apparenze fallaci, specie allorchè venga esagerato il raggio della loro portata, il che si concreta col fornire alla coscienza la nozione dell'errore. Però, è già col rendersi conto di tale insufficienza strumentale sensibile a rispondere alla chiamata della ragione, che la coscienza umana si accorge della sua possibilità di avvertire l'esistenza di ciò che trascende il sensibile stesso, in quanto è appunto in grado di assegnare a questo dei confini.

L'uomo possiede già, dunque, un qualche cosa che gli permette di riconoscere i limiti tra il dubitabile e l'indubitabile; tra quel ch'è suscettibile d'errore e quel che non lo è. La teoria kantiana del fenomeno e del noumeno, per quanto rivedibile anche da parte di chi accetta i postulati fondamentali della filosofia del Kant, ha delimitato il campo della scienza umana e quello delle cosiddette « idee limite ». Si può da ciò desumere che una « scienza » è senza dubbio possibile per noi, mentre è altrettanto vero che tale scienza si agita entro una determinata cornice psichica che la ragione, in primo luogo, ed anche una fisio-psicologia che si rivela ogni giorno di più come traduzione umana d'un *quid* che supera l'umano, c'inducono a considerare questo come uno fra i tanti aspetti d'uno psichismo universale, al quale fanno naturalmente capo appropriate forme di conoscenza.

La metafisica non riposa quindi sopra un complesso di concetti erronei ed illusori: essa ha, insomma, ragione d'essere. La citata distinzione kantiana è pertanto giustificata, in quanto è atta a stabilire le zone di stati gnoseologici, i quali sono anche e principalmente stati psichici, per quanto Immanuel Kant non abbia dato uno sviluppo psicologico alla sua analisi critica della conoscenza umana.

Di qui un'illegittima estensione del territorio del dubbio, mentre è noto come una non giustificazione logica dell'applicazione di quest'ultimo faccia sì ch'esso divenga necessariamente negazione. Dal dubbio alla negazione dovrebbe, a dir vero, esistere un baratro invalicabile, anche senz'andare al « dubbio metodico » di Cartesio dai cui lidi il filosofo francese potè prendere il volo per il regno della metafisica; ma se si estende il dubbio a ciò che non si ha ragione di dubitare, questo finisce per prendere la mano come un cavallo infuriato, con tutte le conseguenze ch'è lecito trarne.

Ad una serena disamina delle cose, il dubbio in sè non si presenta quindi come quell'animale feroce che i teologi, gli apologeti delle religioni e certi spiritualisti alieni da senso critico sono concordi nel raffigurarlo. Il vero filosofo, il sincero ricercatore della verità, non può prescinderne, ma occorre ch'esso sia usato rettamente e non impiegato per contrapporsi alle esigenze della ragione, sì da non essere immesso nel quadro dell'universalità. E' pertanto d'uopo che la « scepsi », senza la quale non può esserci filosofia, non degeneri in « scetticismo ». Lo scettico abusa del dubbio e non fa di questo un equilibrato uso, per cui è giusto dire che lo scetticismo è da ripudiare, come sul piano perfettamente opposto, è da ripudiare la fede cieca.

(segue dalla 3ª pagina)

PADRONE DOPO DIO

(continuazione)

CONSOLE — Vediamo un po' Comandante, fra noi: nessun armatore in buona fede vorrebbe intraprendere un affare del genere! Imbarcare degli uomini, pazzi di paura, per un lungo viaggio oltremare, a prezzi esorbitanti, offrendo loro un conforto che è assolutamente inferiore alle più semplici esigenze...

KUIPER — Non ci comprendiamo, signor console. Per cinque anni ho fatto con questa nave un commercio onesto, come mio padre l'aveva fatto, prima di me, per trent'anni. Quando ho ricevuto l'offerta di trasportare in America del Sud centoquarantasei passeggeri, non ho chiesto se erano cristiani o pagani. Ho arredato la prua per gli uomini, la poppa per le donne e i bambini, e ho trasformata la sala per la mensa in infermeria. Scendete, vi prego, rendetevi conto e ditemi francamente la vostra opinione...

CONSOLE — Sì, sì, dicevo così, notate bene, per...

KUIPER — E quanto ai prezzi esorbitanti... Li ho trasportati per tremila franchi a testa. La Royal Dutch lo avrebbe fatto per quella bazzecola?

CONSOLE — Certo che no, comandante. Del resto, non lo avrebbe fatto per nessun prezzo.

KUIPER — Questi sono affari della Royal Dutch. Io, quel che voglio dire... *(Bussano)* Sì...

(Entrano il Rabbino e due ebrei, confusi e spauriti. Sono vestiti di scuro. Sembrano essere stati testè rastrellati da qualche polizia europea).

RABBINO — Comandante, vorremmo parlarvi.

KUIPER — Non ora, Rabbino; vedete che sono occupato.

PRIMO EBREO — Ma... i nostri compagni sono disperati! Ci hanno delegati per chiedervi...

KUIPER — Non ora, signori. Ritornate fra una mezz'ora.

SECONDO EBREO — Cosa possiamo riferire, comandante? Perchè dobbiamo pur riferire qualcosa...

KUIPER — Che sarò meglio informato fra una mezz'ora. Non prima. *(Chiude la porta. Al console)* Avete visto?

CONSOLE — Non ci perdiamo sugli aspetti personali di questa vicenda, Comandante. Ognuno agisce secondo la propria coscienza. Avete già ricevuto l'ordine di rimettervi in mare?

KUIPER — Non ancora.

CONSOLE — Effettivamente, gli stessi militari debbono esser rimasti sorpresi delle conseguenze della loro azione. Cercherò di trarne vantaggio per ottenere un po' di tregua per voi. Ma comunque dubito di poter guadagnare più di ventiquattr'ore.

KUIPER — Bene.

CONSOLE — Dopodichè, dovrete riprendere il mare, coi vostri passeggeri e a vostre spese.

KUIPER — E dopo?

CONSOLE — Quali intenzioni avete?

KUIPER — Metter la prua su un altro porto, dove, naturalmente, saranno accettati!

CONSOLE — Ma, caro Comandante, non *sperate mica...?* No, non parlate sul serio.

KUIPER — E perchè no?

CONSOLE — Suvvia, non pretenderete giocare a rimpiattino con i fatti: questo paese *era l'ultimo* del continente americano che accogliesse ancora i profughi!

KUIPER — Vorreste dire che io non potrò sbarcarli in nessun posto?

CONSOLE — In nessun posto.

KUIPER — Ma allora... il Brasile? e l'Argentina?... O il Cile, se preferite...

CONSOLE — Nessuna speranza.

KUIPER — Insomma, non posso neanche andare fino alle isole Galapagos per sbarcare questa gente!

CONSOLE — Non potrete sbarcarla, Comandante, neanche alle Galapagos.

KUIPER — Ma allora, dove?

CONSOLE — In nessun posto, Comandante. Non c'è che una soluzione: ricondurla.

KUIPER — Ricondurla?

CONSOLE — Sì, ricondurla dove l'avete presa. Laggiù, dovranno bene riprenderla, in qualche modo, volenti o nolenti...

KUIPER — E voi osate suggerirmi questo ripiego... Voi, che poco fa pretendevate darmi una lezione di onestà...

CONSOLE — Comandante, vi assicuro, dovremmo passar sotto silenzio l'aspetto personale della questione... Io non suggerisco nulla. Non posso suggerire nulla! Vi dò soltanto un consiglio. E nemmeno è un consiglio fra i tanti: è l'unico. Non c'è null'altro da fare: riportarli indietro.

KUIPER — Basta così, signor console! Non potrei ascoltare altre insolenze su questa gente...

CONSOLE — E voi sostenete esser indifferente per voi che quegli uomini siano cristiani o pagani?

KUIPER — Quegli uomini sono degli uomini, signor console. E ciò mi basta.

CONSOLE — Temo di non comprendere il vostro ragionamento.

KUIPER — Ma io non ragiono, signore! Io ho un cuore che palpita, una coscienza che deve render conto a Dio, un'anima immortale! E anche loro! Anche se la loro fede non sia la vera. E anche voi, signor con-

Non si può continuare ad uccidere!

Dichiarazioni ed impegni di ambienti cristiani

Non mai come in questi tempi l'umanità si è resa consapevole della tragica fine cui va incontro con l'odio e l'incomprensione sistematici che sconvolgono i rapporti fra i popoli. Da tutte le parti sorgono appelli, iniziative, convenzioni per il mantenimento di relazioni pacifiche di convivenza tra gli uomini. Gruppi, associazioni, movimenti, convegni e congressi, variamente orientati, sono tutti unanimi nel deprecare le armi, qualsiasi arma, il loro uso micidiale, i conflitti, di qualsiasi estensione, le competizioni intolleranti, presto degenerate in cruenti, distruggitori scontri di eserciti: *non si deve*, ma anche *non si può più continuare* ad uccidere!

Non è nostro compito specifico — almeno per ora, nella presente impostazione del nostro lavoro redazionale — trattare di tutta quella magnifica fioritura di iniziative, che, a dispetto di tutti i pessimisti e di tutti i guerrafondai, *non sono inutili.* Ci limitiamo, più modestamente, ma con alto spirito di fede nelle possibilità di ravvedimento dell'uomo, e particolarmente di coloro cui incombe la immane responsabilità di mantenere (vorremmo dire: *ad ogni costo!*) la pace fra le nazioni, a riprodurre alcune dichiarazioni e notizie provenienti da ambienti in cui la fede religiosa costituisce un non sottovalutabile fattore di pace. (RED.)

Una risoluzione italiana

Una dichiarazione di grande importanza, perchè approvata in ambienti religiosi dove la questione tecnica dell'obbiezione di coscienza è tuttora fortemente discussa, tanto da schierare pro e contro opposte parti di degnissimi argomentatori, è stata la risoluzione votata all'unanimità dal Sinodo ecclesiastico della Chiesa Evangelica Valdese, riunitosi a Torre Pellice (Torino) nella scorsa estate. La risoluzione era stata presentata da un gruppo di membri permanenti del Sinodo in cui erano rappresentate le più diverse tendenze. Eccone il testo ufficiale:

Il Sinodo, nella coscienza della Signoria di Cristo imperante su tutta la vita dei credenti, esorta i membri della Chiesa Valdese ad impegnarsi personalmente e quotidianamente nel ministerio della riconciliazione fra gli uomini, nella diffusione dello spirito della pace di Cristo, nella ricerca di una maggiore giustizia nella società, riaffermando che ogni atteggiamento come ogni azione trae il suo valore dall'essere attesa del Regno di Dio che viene.

Facendo eco alle dichiarazioni del Consiglio Ecumenico e delle Chiese evangeliche sorelle, il Sinodo ricorda che nessuna pace può dirsi vera ove non cerchi sinceramente di fondarsi sulla giustizia, e nessuna giustizia può dirsi tale ove non escluda decisamente l'iniziativa del ricorso alle armi. Approva ogni attività tendente a promuovere lo spirito di conciliazione fra i popoli, purchè ad essa si accompagni il sentimento che nessuna nazione o gruppo può dirsi esente dalla responsabilità dei disorientamenti e dei contrasti oggi esistenti nel mondo. Gesù ha detto: «Beati quelli che si adoperano alla pace perchè saranno chiamati figlioli di Dio».

Dall'Alleanza per l'amicizia internazionale

L'Alleanza per l'Amicizia Internazionale per mezzo della Religione ha tenuto il suo Congresso mondiale a Royaumont, Francia, l'agosto scorso.

In attesa di darne un resoconto anche su «Fraternità» (non appena lo spazio ce lo permetterà), siamo lieti di comunicare che a Presidente dell'Esecutivo è stato nominato il nostro consocio avv. Cesare Gay, di Ivrea. E' un particolare riconoscimento che ci onora e che ci impegna. Siamone grati a chi ce lo ha conferito: siamone soprattutto degni.

Dalla Sezione Italiana dell'Alleanza, che ha la sua sede ad Ivrea, è intanto pervenuto il seguente messaggio, che riproduciamo integralmente:

Tutti invocano la Pace, ma chi sa prepararla veramente, consacrare al suo avvento un minimo di tempo, un qualsiasi sacrificio?

Non più parole. Fatti ci vogliono. E' l'ora di agire!

La Sezione Italiana dell'Alleanza chiede a tutti i credenti un apporto efficace alla Pace, un contributo fervente e costante di fede e li invita a consacrare, concordi, cinque minuti ogni giorno al raccoglimento ed alla preghiera per domandare a Dio di ispirare al mondo lo spirito della vera Pace, di suscitare in ognuno l'amore per il prossimo.

Non si cercano adesioni particolari, ma che ognuno s'impegni davanti a Dio ed alla propria coscienza a fermarsi a tale scopo, ogni sera alle 20,30 in raccoglimento. Non vi debbono essere scuse per spostare o rinviare quell'istante di preghiera, ma ognuno deve astrarsi a quell'ora da ogni altra preoccupazione, per partecipare spiritualmente a quel blocco di fede che vuol costringere il Padre ad ascoltare, secondo il Suo invito.

Impariamo ad amare il prossimo, non la umanità in senso astratto, ma il singolo, a cominciare da quello che ci sta vicino, anche se di altra fede, di altro partito o di altre tendenze: cerchiamo di comprenderlo e scendendo dal nostro piedestallo accostiamoci ad ognuno, a tutti con spirito fraterno.

Dal Consiglio Ecumenico

Nel corso di una sua visita in Italia, ed anche a Torino, il signor Ed. Schomer, delegato per i paesi latini del Consiglio Ecumenico delle Chiese Evangeliche (con sede a Ginevra), ha fatto le seguenti dichiarazioni:

In mezzo allo scetticismo e al fatalismo fra i quali l'umanità odierna passa nella sua folle corsa verso la morte — un suicidio collettivo e una distruzione — noi vogliamo proclamare questa pace e questa unità, così nelle parole come nelle azioni. Nessun membro della comunità ecumenica delle Chiese di Cristo abbia mai ad accettare alcun compromesso con lo spirito nazionalistico, con l'odio, con la menzogna e con le coscienze. Che ogni cristiano convinto d'ora innanzi, dica risolutamente «No» alla guerra e all'oppressione, all'ingiustizia e alla schiavitù. Uniamoci, ora e nella eternità, agli angeli del Cielo, nella lode e nel servizio al Dio d'Amore e al Principe di Pace, proclamando il nostro «Sì» al regno della sua giustizia e della sua riconciliazione, della sua veracità e della sua misericordia!

Il pregiudizio

(segue dalla 1ª pagina)

se, al livello cosciente, può darsi ch'egli avalli le loro vedute ed esprima affetto verso di loro, nel subcosciente tradisce il suo risentimento. La suddetta ansietà può anche essere dovuta ad altri fattori: alla minaccia insita nell'insicurezza economica, a minorazione fisica o mentale, al timore di ostracismo sociale, o di guerra, di depressione economica, e così via. *In terzo luogo* le persone affette da pregiudizio sono categoriche nei loro rapporti con gli altri individui. Questi ultimi, secondo loro, o appartengono o non appartengono al gruppo favorito. In genere le suddette persone dimostrano una fedeltà rigida alla chiesa che frequentano, alla scuola da cui provengono, alla associazione a cui appartengono, al loro gruppo etnico e alla loro nazionalità: e questo perchè in tali istituzioni reali od astratte esse trovano un che di definito ed un senso di superiorità e di sicurezza. Inoltre, i «gruppi» a cui le suddette persone appartengono sono, secondo loro, i soli a possedere la verità: tutti gli altri gruppi sono, secondo queste persone, in errore. In tal modo gli individui suddetti non contano sulle loro personali risorse di integrità e sulla fiducia in se stessi, ma viceversa sulla loro appartenenza a questo o quel gruppo. Quest'ultimo fatto contribuisce a spiegare il disprezzo delle abitudini di vita democratiche, caratteristico delle persone affette da pregiudizio. A loro avviso, infatti, la democrazia consente un'eccessiva libertà di rapporti umani, e invece di stabilire distinzioni nette di diritti e doveri appoggia troppo fortemente la responsabilità di una condotta sociale matura sulle spalle dell'individuo.

Da quanto precede si deduce che le persone affette da pregiudizio non godono di un sufficiente equilibrio interno. Esse difettano di senso di sicurezza, e ciò si spiega pensando che non sono capaci di fronteggiare situazioni che per loro rappresentano una minaccia. Queste persone normalmente notano un senso di vuoto, di paura, e frequentemente si imbattono in cose che — secondo quanto esse dicono — eccedono la loro capacità di comprendere. Ad esse inoltre, ben più spesso che alle persone normali, il mondo appare un agone di lotta, un luogo cosparso di rischi, dove gli uomini sono fondamentalmente cattivi e pericolosi. Esse temono gli scrocconi e i truffatori, molto più di quanto li temano le persone normali. A causa della loro ansietà, tali persone mantengono importanti segmenti della propria personalità al di fuori del livello superficiale della coscienza, reprimono il loro senso di ostilità verso i genitori ed esprimono violente emozioni solo quando le regioni represse della coscienza vengono colte fuori guardia.

La mentalità delle persone affette da pregiudizio è categorica anche nel campo della moralità. Per tali persone c'è sempre solo una maniera giusta e una maniera erronea di fare le cose. Questa logica di valori antitetici domina i loro giudizi etici. Le donne, secondo queste persone, possono essere soltanto «donne per bene» o «donne di malaffare»: i fatti sessuali sono soltanto fatti fisici, indipendenti dal calore dell'affetto; i problemi morali vanno trattati con assoluta rigidità; e gli individui di questo tipo giudicano la condotta di una persona indipendentemente dalla sua vita e dalle cause psico-sociali di quest'ultima.

Le persone affette da pregiudizio sono in genere soddisfatte del proprio operato. Se si domanda loro quale sia l'individuo ideale, esse tendono a descriverlo attribuendogli le caratteristiche che esse stesse ritengono di possedere. Quest'opinione di se stesse porta le suddette persone ad attribuire il proprio insuccesso nella vita unicamente a disgrazie, cattiva stella, condizioni iniziali sfavorevoli e così via; e tale modo di pensare genera in esse il fenomeni chiamato dagli psicologhi «proiezione». La «proiezione», nella sua forma più semplice, può consistere nell'attribuire le proprie disgrazie ad altri — ad una minoranza a cui erroneamente si attribuiscono i mali dell'intera società; nella forma più complessa consiste invece nell'attribuire ad altri le proprie colpe, di cui non si riconosce l'esistenza — per esempio, avarizia, pigrizia, disonestà e simili.

Infine è importante osservare che nelle persone affette da pregiudizio esso ha una portata generale: così, una persona ostile ad una data minoranza avrà un atteggiamento consimile verso tutte le minoranze. Ciò dimostra che il pregiudizio è un difetto di carattere. E si può aggiungere che tale difetto non ha alcuna particolare correlazione col sesso, l'età, l'educazione, la religione, il reddito o le condizioni sociali della persona che ne è affetta. Ecco quindi che occorre respingere ogni teoria unicamente sociale del pregiudizio. Quest'ultimo, insomma, è un problema personale, un problema del carattere. E da ciò consegue che i rimedi volti alla soluzione di questo problema dovrebbero essere di natura tale da alleviare la tensione, aumentare la fiducia e ampliare il panorama della personalità in sviluppo. I volumi recensiti non si occupano di problemi terapeutici: problemi la cui soluzione dovrebbe venire impostata su metodi sperimentali volti a modificare l'atteggiamento degli individui affetti da pregiudizio verso l'ambiente che li circonda. Inutile ricordare, a questo punto, che gli individui su cui sarà più facile influire saranno i fanciulli e che terapeutica potrà essere esercitata in casa, nella scuola, nella chiesa e in ospedale.

GORDON ALLPORT

Ordinario di psicologia nella Università di Harvard (U A)

—o—

STUDIES IN PREJUDICE. Edited by Max Horkheimer and Samuel H. Flowerman. Harper & Brothers. $ 20.

1) *The Authoritarian Personality*, By T. W. Adorno, Else Frenkel Brunswik, Daniel Levinson and R. Nevitt Sanford ($ 7,50).
2) *Dynamics of Prejudice; a Psychological and Sociological Study of Veterans*, by Bruno Bettelheim ond Morris Janovitz ($ 3,50).
3) *Anti-Semitism and Emotional Disorder; a Psychoanalytic Interpretation*, by Nathan W. Ackerman and Marie Jahoda ($ 2,50).
4) *Rehearsal for Destruction: a Study of Potical Anti-Semitism in Imperial Germany*, by Paul W. Massing ($ 4,00).
5) *Prophets of Deceit: a Study of the Techniques of the American Agitator*, by Leo Lowenthal and Norbert Guterman ($ 2,50).

Il dubbio e la fede

(segue dalla 2ª pagina)

Religiosamente si fa del dubbio l'avversario pervicace ed irriducibile della fede in un qualche cosa che trascende ciò ch'è umano. Si dice e si ripete che un religioso non può nè deve dubitare, perchè il minimo dubbio lo trae fuori, senza speranza di riammissione, dal recinto della religione. E soprattutto non deve dubitare perchè, come dicono i cattolici, che fanno capo a Tommaso d'Aquino, al «*Doctor Angelicus*», la ragione non può essere in disaccordo col contenuto della rivelazione religiosa, orale e scritta. *Philosophia ancilla theologiae.*

Ma bisogna qui bene intendersi per non cadere in facili equivoci. La ragione mia e quella di Dio non potrebbero essere qualitativamente diverse: non possono non essere la stessa cosa. Infatti, è appunto per la ragione che la mente umana è messa in grado di accedere all'universalità, ch'è un piano il quale trascende qualsiasi forma personale (sensibile e intellettuale). L'antropomorfismo, ch'è il verme roditore della vera religiosità, viene appunto evitato, perchè la ragione è qui contemplata in funzione d'universalità, di cosmicità, a cui tutto ciò ch'è avvenuto, avviene ed avverrà nel mondo umano o, per dir meglio, nei possibili innumerevoli mondi personali, dev'essere subordinato. Non è pertanto l'avvenimento che possa vincolare ad esso la ragione. Noi non escludiamo che il divino, anche sul piano umano, possa manifestarsi per altre vie all'infuori di quelle ordinarie dei sensi con le loro forme e dell'intelletto con le sue categorie, ma contestiamo che tutto ciò possa presentare alcunchè in contrasto con la ragione di cui siamo forniti e ch'è da considerarsi come tratto che ci unisce con la psichicità universale, oltre e al disopra d'ogni piano empirico. Reputiamo pertanto giusto il punto di partenza dell'Aquinate, pur giungendo ad una conclusione opposta alla sua.

Sul fatto umano che si pretende e viene presentato come divino, è pertanto lecito per lo meno dubitare, prima di tutto perchè i presentatori furono, sono e saranno sempre uomini come noi, e poi, in tesi generale, anche perchè il dubbio è una conseguenza dell'essere noi coscienze limitate, per quanto enti ragionevoli e perciò inseriti nella pienezza dell'essere e della vita, cioè in Dio. Non è qui il caso d'entrare in particolari o addurre esempi di carattere storico a conforto della nostra tesi, poichè basta un piccolo esame del contenuto delle varie religioni positive, per trovarvi materiale più che sufficiente a suffragare quanto più sopra abbiamo accennato.

Si grida ai quattro venti che la fede è creativa e fattiva, mentre il dubbio è corrosivo e distruttore. L'importanza e il valore della fede ci sono ben noti, ma siamo altrettanto consapevoli dei pericoli che ci sovrastano quando poniamo sotto l'usbergo della fede ciò che fa ai cozzi con l'evidenza razionale. Sappiam bene che le cose sfuggenti alle prese del nostro intelletto sono in numero immenso, mentre le nostre possibilità di sensazione e d'esperienza sono minime, ma ciò non significa affatto che la scintilla razionale, che ci fa riguardare l'umanità come uno dei tanti momenti nel corso dello sviluppo spirituale della Vita, non ci possa far tirare una linea di demarcazione fra il dubitabile, l'erroneo e il non erroneo, l'immorale e il morale.

Il possesso, da parte dell'uomo, della facoltà di dubitare è pertanto una prova evidente che l'uomo medesimo è individualità o entità spirituale in costante sviluppo, e senza di essa sarebbe pertanto inconcepibile quella fede che risponde all'appello della nostra religiosità intima, la quale fa capo alla Ragione Cosmica, al Logos Divino.

REMO FEDI

sole, anche se non ve ne preoccupate per nulla.

CONSOLE — Ai fatti, Comandante, torniamo ai fatti! Anzitutto...

KUIPER — Ecco i fatti, signor console. Per dieci anni, ho vissuto senza Dio e lontano dai suoi comandamenti. Ho bevuto, ho mentito, sono andato a ragazze, sono stato un tal porco da guadagnarmi la maledizione di mio padre! Tutto questo, fino al giorno in cui Dio stesso mi ha afferrato per il bavero e mi ha buttato a ginocchio.

CONSOLE — Queste cose non hanno che vedere con la nostra questione, Comandante!

KUIPER — ... Han tutto da vedere, invece! Da cinque anni, per la grazia di Dio, io vivo in pace con la mia coscienza e con le leggi del mondo, crescendo nella fede, come un albero. A che cosa avrebbero servito questi cinque anni se mi lasciassi abbattere dalla prima burrasca che il Signore soffia su di me, per provare la forza delle mie radici? Mi piegherò, signor console, se Dio lo vuole. Avrò i rami strappati dal tronco, se Dio lo vuole. Mi lascerò spaccare in due e sminuzzare in pezzettini, se Dio lo vuole. Ma ricondurre indietro questa gente? Mai!

CONSOLE — E supponendo invece che sia appunto questo, ciò che Dio vuole...?

KUIPER — Non lo vuole, signore. E' per questo che Egli ha fatto scrivere la Bibbia.

CONSOLE — In questo caso, vuol dire che non conosco il vostro Dio.

KUIPER — Ma Lui vi conosce, signor console, e conosce me, e conosce anche i poveri diavoli che in questo momento riempiono come acciughe la mia stiva!

CONSOLE — Per conto mio, non amerei credere in un Dio che mi costringesse a fare delle pazzie.

KUIPER — Non si ama credere, signor console. Si crede!

CONSOLE *(interdetto)* — Ma... Ma insomma, che intendete fare, allora?

KUIPER — Intendo sbarcare questa gente in un paese civile.

CONSOLE — Non lo potete fare.

KUIPER — La sbarcherò, signor console, anche se...

CONSOLE — Anche se...?

KUIPER — Anche se dovessi navigare con tutte le luci spente.

CONSOLE *(si alza. Una pausa; indi, con una certa solennità)* — Comandante... Vogliate prendere nota che, nella mia qualità di rappresentante ufficiale dei Paesi Bassi, vi ho consigliato di ricondurre i vostri passeggeri al loro paese di origine, senza ritardo. Tutto quel che intraprenderete contrariamente a questo consiglio, sarà fatto senza l'appoggio del governo. A rivederci. *(Fa alcuni passi per uscire, indi, dall'uscio)*

Da uomo a uomo, Comandante: perchè non volete ricondurli indietro? Perchè?

KUIPER — Perchè non posso.

CONSOLE — Non potete perchè vi siete imbottito il cranio di idee sbagliate. Sinceramente: non penserete mica anche voi quel che certe gazzette hanno pubblicato, che non appena questi uomini avranno rimesso il piede sulla loro terra natia, siano abbattuti a fucilate?

KUIPER — Non leggo i giornali, signor console. So soltanto quello che ho visto e udito.

CONSOLE *(leggermente incredulo)* — E che cosa avete mai visto e udito?... Andiamo!

KUIPER — Ho visto, otto settimane fa, salire a bordo della mia «Nelly» centoquarantasei uomini, donne e fanciulli. Degli Ebrei, perseguitati perchè Ebrei: non sapevo altro. Non mi sono mai occupato di politica, e non ho mai avuto voglia di occuparmene: ma ho visto, sulla mia passerella, centoquarantasei volte, il figlio di Dio salire a bordo, braccato, frustato, dilaniato, implorante, con la corona di spine in testa e la croce sulle spalle. Degli uomini come voi e come me li colpivano, li prendevano a pedate, li scaraventavano a terra... Dei bambini in camicia bruna, in fila sul molo — dei bambini come i miei due, che cantano a Natale «Notte benigna, notte tranquilla» con delle vocine così leggere ed acute che vi fan spuntare le lagrime agli occhi — dei bambini cantavano intanto «Perisca Israele!»... E poi, signor console... Gli occhi di quella gente... Aver guardato una volta in quegli occhi, significa saperne assai più che dopo aver letto i giornali per cinque anni di seguito!... E allora, come prendevamo il mare, e come il dottore di bordo dava le prime cure alle donne che abortivano, come il pilota, sul ponte, mi diceva: «Bel tempo, vero?», io sapevo... Mai, mai, fino al giorno del giudizio finale, la cristianità riuscirà a pulirsi le mani di quel crimine! Gli Ebrei hanno crocifisso Gesù Cristo una volta, ma i cristiani, da allora, lo hanno crocifisso dei milioni di volte!... E ora, signor console, venite a chiedermi di rinnegare l'Evangelo del mio Salvatore e di consegnare quelle centoquarantasei creature ai loro aguzzini? No, signor console. Il gallo non canterà per me!

CONSOLE — Ascoltatemi, Comandante. Ascoltate un uomo, ormai non più giovane, che è in grado di giudicare le conseguenze di un atteggiamento, sia pure nobile come il vostro, perchè conosce il suo mestiere... Facciamo pure l'ipotesi che riusciate a sbarcare i vostri passeggeri di contrabbando, non importa dove. E con questo? Pensate forse di averli in tal modo sistemati? Neanche per idea, Comandante! Così facendo, li avrete semplicemente consegnati alle autorità militari del

paese di sbarco. E queste autorità li faranno arrestare o li rispediranno su due piedi.

KUIPER — Non saranno internati, dopo l'arresto?

CONSOLE — Macchè! Rispediti, vi dico. Al paese di origine.

KUIPER — Ma tutti questi paesi, non sono governati da cristiani?

CONSOLE — Cristiani o no, i governi sono stati costretti a prendere delle disposizioni severissime.

KUIPER — Ma l'opinione pubblica...? che cosa dice la gente di quei paesi?

CONSOLE — Non c'è che un solo paese dove l'opinione pubblica riesce — qualche volta — a imporsi alla legge: gli Stati Uniti. Disgraziatamente per voi...

KUIPER *(interrompendo)* — Allora, partiamo per gli Stati Uniti.

CONSOLE — Siete pazzo, Comandante! Hanno una difesa costiera impenetrabile. E' la prima del...

KUIPER — Bazzecole! Esiste certamente un tratto selvaggio della costa, che avranno dimenticato di fortificare.

CONSOLE — E sta bene: supponiamo anche questo! Allora sbarcate i vostri passeggeri nell'Alaska, o Dio sa in quale altro deserto. Andranno qua e là errando, per uno o due giorni, forse per delle settimane, fra privazioni indicibili. Soffriranno il freddo, la fame, la sete, e finiranno per esser raccolti da un pattuglione che li rispedirà indietro a stretto giro di corriere...

KUIPER — Ma non dicevate che è il solo paese dove l'opinione pubblica...

CONSOLE — Mi sono spiegato male, Comandante. Volevo dire che se l'opinione pubblica potesse venir informata del vostro sbarco, voi, o meglio i vostri profughi, avreste una probabilità di scampo. Ma dove andrete a sbarcare, non troverete nessuno! Nessuno saprà nulla... tranne i gabbiani! Sbarcare centoquarantasei persone di contrabbando, e questo nella piena luce dell'opinione pubblica!... Vi rendete conto che è pura pazzia?

KUIPER — Me ne rendo conto perfettamente, signor console, ma temo che per me non cambi nulla.

CONSOLE — Ma, buon uomo, non potete calpestare le norme del buon senso!

KUIPER — Il buon senso non c'entra, signor console; c'entra la fede. Se Dio s'è preso la briga di farci conoscere la sua volontà, ci darà anche i mezzi per compierla. Altrimenti, la Bibbia sarebbe una beffa.

CONSOLE — Allora... allora non ho più nulla da aggiungere. Buona fortuna. *(Via).*

(Uscendo, il console s'imbatte nel capo-macchinista Davelaar, ch'era

DA TUTTO IL MONDO

DONO PROTESTANTE PER UNA CHIESA CATTOLICA

La popolazione di Grellingen, nel Giura bernese, è di maggioranza cattolica. La comunità protestante non vi annovera più di un centinaio di aderenti. Non avendo questa i mezzi necessari per la erezione di una cappella, il Consiglio comunale ha deciso all'unanimità di offrire a tale scopo la somma di diecimila franchi (un milione e mezzo di lire italiane). (SOEPI)

ASSOCIAZIONE INTERCONFESSIONALE IN GERMANIA

A Eberswalde, in zona sovietica, esiste da un biennio una associazione composta di cattolici e protestanti, nonchè di liberi credenti. Questa associazione è riuscita a proteggere i cimiteri dalle depredazioni, ed ha affisso sulla piazza centrale del paese un giornale murale, con notizie religiose d'ogni colore. Sono state inoltre organizzate delle conferenze pubbliche, sul tema « Salvate l'uomo », a cui hanno preso parte più di 1500 uditori. Un sacerdote cattolico e due pastori evangelici trattavano a turno l'argomento assegnato.

INDONESIANO CONTRO I PREGIUDIZI

Soetan Shjarir, esponente politico indonesiano, ha fatto una dichiarazione significativa dello spirito che anima ora le nazioni dell'Oriente, appena giunte all'indipendenza:

« Poichè alla fine tutte le nazioni debbono formare una sola umanità che abbracci il mondo intero, diventando una sola razza — l'intera razza umana che vive in una società sola basata sulla giustizia e la verità — noi non dobbiamo essere guidati oltre dallo stretto pregiudizio che divide tutti gli esseri umani in strati diversi secondo il colore della loro pelle o le loro tradizioni ed eredità differenti. Alla fine questi stretti sentimenti debbono smettere di influenzare le nostre vite. Una volta liberi da questi legami forgiati in un rude periodo della nostra evoluzione, noi conosceremo che c'è una grande differenza fra l'amare la terra dove si è nati e l'odiare gli stranieri ». (N.F.M.)

FILATELIA E TOLLERANZA

Sebbene la popolazione dell'Islanda sia in grande maggioranza di confessione protestante, il governo dell'isola ha provveduto all'emissione di un francobollo commemorativo alla memoria del vescovo cattolico Jon Arason, decapitato dai suo avversari il 7 novembre 1550. Il francobollo è stato posto in vendita nell'anniversario del martire. (SOEPI)

ANTISEMITISMO RICORRENTE

Si hanno le seguenti notizie circa l'antisemitismo ricorrente in varie nazioni dell'Oriente europeo:

Nel 1949 sono scomparsi quasi tutti gli esponenti più noti della letteratura Yiddish (ebraico moderno), compresi quelli che erano membri del partito comunista. Di tutti i cosiddetti seguaci del *cosmopolitismo* che furono liquidati, circa i due terzi erano ebrei. I più importanti fra questi erano riusciti a procurarsi una certa notorietà nella letteratura sovietica, nella scienza, nella filosofia, nella storia, nel teatro, e perfino nel giornalismo sportivo.

Tuttavia, la prova più dura che gli ebrei abbiano dovuto sopportare nel 1949 è stata senza dubbio la deportazione in massa in Siberia dei loro confratelli che vivevano in Ucraina, nella Galizia Orientale, in Bucovina, in Bessarabia e negli Stati Baltici.

In Polonia, la sorte delle diecine di migliaia di ebrei si riassume in queste parole: mancanza di sicurezza, mancanza di un focolare, assimilazione coatta.

In Cecoslovacchia, la popolazione ebraica residua sta rapidamente estinguendosi, dal momento che la sua speranza di poter continuare a vivere è cessata.

I NEGRI NEI FILM DI HOLLYWOOD

Se l'atteggiamento di Hollywood nei confronti dei negri può dirsi sostanzialmente mutato — nel senso che essi non sono più messi in ridicolo o anche soltanto scelti a interpretare dei ruoli umilianti — gran parte del merito va a un coraggioso artista negro, il pittore John Wilder di Filadelfia, che per alcuni anni ha condotto una energica campagna per ottenere che ai suoi fratelli di razza venissero affidati dai produttori cinematografici dei ruoli più dignitosi e possibilmente di primo piano.

I risultati di quest'azione abile e intelligente sono dimostrati dal fatto che negli ultimi due anni Hollywood ha prodotto nove film sui problemi delle minoranze razziali, film unanimemente salutati come « un nobile contributo al raggiungimento di una migliore comprensione fra le razze ». John Wilder si decise a intraprendere questa campagna dopo aver visto un film nel quale una ragazza negra interpretava una parte « intesa a coprire di ridicolo la sua razza ». Senza perder tempo, il dinamico pittore lasciò i pennelli e cominciò a raccogliere firme per una pubblica petizione nella quale si protestava contro « l'abitudine ormai diffusa di far apparire nei film i negri sempre in ruoli clowneschi o servili ». Questa petizione incontrò il favore di molti americani, e non solo di cittadini negri, ma soprattutto di bianchi: sacerdoti di tutte le confessioni, professionisti, operai, artisti, attori, ecc. Quando fu presentata ad Eric Johnston, esponente ufficiale dell'industria cinematografica, la petizione conteneva le firme di 14 mila persone. Johnstron promise di comunicarne i vari « desiderata » a tutti i produttori. Contemporaneamente giunsero a Johnston anche altre proteste e tutte vennero inoltrate.

La risposta di Hollywood non si è fatta attendere e si può dire che i risultati abbiano sorpassato le più rosee speranze; memori del successo ottenuto dai due film sull'antisemitismo « Gentleman's Agreement » (La barriera invisibile) di Elia Kazan e « Cross Fire » (Odio implacabile) di Dmitryck, anche altri produttori si sono messi sulla medesima strada ed affrontarono l'ancor più difficile e delicato argomento del problema negro. Sono stati così prodotti nel breve spazio di un anno — il 1949 — sette film sul problema negro, quattro dei quali — « Pinky » (Pinky, la negra bianca) diretto da Elia Kazan, « Lost Boundaries » (La tragedia di Harlem), diretto da Alfred Werker, « Home of the brave » (Odio), diretto da Mark Robson, e « Intruder in the dust » della M.G.M. — sono stati presentati con grande successo negli Stati Uniti e persino negli stati del sud, dove in un primo tempo si temeva potesse esserne proibita la programmazione da parte dei censori locali o si potessero verificare atti di intolleranza.

LE CONVERSIONI

(segue dalla 2ª pagina)

doti e una nazione consacrata; queste sono le cose che dirai ai figli d'Israele. (Esodo, XIX, 3-5-6).

Queste parole male interpretate furono cagione di accuse e calunnie immeritate e principalmente quella di un razzismo tale da giustificare le persecuzioni, in nome di un altro razzismo.. Rivolgendomi io a persone intelligenti e colte e studiose dei libri sacri non mi soffermo a considerare — nè lo spazio lo consentirebbe — il valore di questi versetti come guida e condotta di vita agli Israeliti. Per il mio assunto basta osservare: Iddio ha stabilito un patto e ha imposto una Legge, « se darete ascolto alla mia voce e osserverete il mio patto ».....

Questo non può dare origine a dubbi e a discussioni vaghe ed incerte e mi sembra che l'interpretazione e l'applicazione del testo debba stare a cuore non soltanto agli Ebrei consapevoli degli obblighi che quel patto ha ad essi creato, che quel patto impose, impone ed imporrà ad essi per tutte le generazioni, ma per tutti coloro che riconoscono nella voce dei profeti una ispirazione superiore e che a questa ispirazione inconsciamente contravvengono.

« La funzione che Israele deve compiere è essenzialmente quella di preparare con i suoi atti esemplari e disciplinati dalle prescrizioni della Legge la venuta del tempo in cui tutti gli uomini riconosceranno di fatto quello che si chiama il *regno celeste* (E. S. Artom, « La Vita di Israele », pag. 2).

Interpretazione obbiettiva e imparziale mi sembra questa, che quanto più si allontana Israele o parte di esso popolo dall'adempimento della sua funzione, stabilita e così solennemente proclamata dalla parola dei Profeti, tanto più si allontana l'avvento dell'epoca, auspicata da tutti i pii di tutte le confessioni, in cui l'Umanità sarà unificata, nella fede universale nel Dio Uno e di qui trarrà ispirazione per praticare senza limitazioni e senza distinzioni l'amore e la fratellanza universale.

FLORIO FOA

Atti Ufficiali dell'Unione

L'Assemblea generale dei soci dell'Unione ha provveduto il 15 giugno u. s. a completare il proprio Consiglio Direttivo, il quale risultava pertanto così composto:

Presidente: prof. *Giuseppe Grosso*.
Consiglieri: dott. *Teodoro Balma*
prof. *Norberto Bobbio*
on. *Giulio Casalini*
don *Carlo Chiavazza*
dott. *Dario Disegni*
ing. *Mario Loria*
prof. *Eugenio Minoli*
ing. *Ercole Norzi*
dott. *Aldo Ribet*
prof. *Carlo Verde*
N. N.

Un seggio risulta tuttora vacante.

Soci in regola con la quota 1950

Terzo elenco:

Artom Bruno, Basso Flora, Bedini Francesco, Benedetti Susanna, Bertoli Margherita, Biagio Leone, Bo Rossi Laura, Dreher Augusta, Fedi Remo, Foa Raffaele, Fogliasso Emilio, Fornili Ruggero, Ghiglieri Giuseppe, Levi Ettore, Levi Guido, Luria Jona Giuseppe, Momigliano Eucardio, Montel Alberto, Olivero Romano, Origlia Dino, Passanti Mario, Piva Gino, Ribet Aldo, Sola Riccardo, Soria Bianca, Tajarol Antonio, Tedeschi Giulio, Titta Gabriella, Treves Daniele, Volterra Gustavo, Volterra Cosattin Emilia, Weigmann Massimo, Zumbo Eduardo.

(*Continua*)

Soci in regola con la quota 1949

Sesto elenco:

Levi Ettore, Loria Gino, Luria Jona Giuseppe, Rostagno Giuseppe Ippolito, Sola Riccardo.

Dir. Resp. TEODORO BALMA
Autorizzazione Tribunale Torino N. 426 del 23-3-1949

TIPO - Via Saluzzo 49, Torino - 60.610

Consensi e dissensi

Riceviamo dalla Legazione a Roma del Regno Hashemita del Giordano una rettifica circa una asserzione contenuta nell'articolo di Jacques Madaule, pubblicato nello scorso numero di « Fraternità » col titolo « Le Comunità cristiane in Israele ».

In detto articolo era scritto, fra l'altro, che la tradizionale visita dei cristiani ai Luoghi Santi di Betlemme non era possibile stante il divieto delle autorità Arabe per la traversata delle linee. La Legazione Hashemita ci fa presente che tale divieto sarebbe invece dovuto alle autorità israeliane, le quali non autorizzerebbero i cristiani dimoranti in Israele a traversare le linee. Non abbiamo difficoltà a pubblicare, imparzialmente, l'opinione suddetta. I lettori avranno così udito anche l'altra campana.

(Red.)

Riceviamo e pubblichiamo:

A proposito di radio-trasmissioni

Egregio signor Direttore di « Fraternità »

Ho aderito all'« Unione contro l'Intolleranza religiosa e contro il razzismo » perchè ritengo che, sul piano della fede religiosa, e particolarmente della fede cristiana, le divergenze di opinione, di interpretazione, di dogma, intorno ad una verità che rimane, sempre, una e sola, perchè è da Dio, debbano manifestarsi — sempre che ne sia il caso — senza attriti nè livori personalistici; soprattutto senza quella « rabies theologica » che dà uno spettacolo di sè così poco edificante e ad ogni modo così poco conforme allo spirito di carità insegnatosi dal Cristo.

Sono perciò rimasto perplesso e, diciamolo pure, risentito, nel constatare, coi miei orecchi, che il Padre Lombardi, S. J., nelle sue note trasmissioni d'Avvento alla RAI non si è attenuto a quelli che considero i principii fondamentali della tolleranza e del rispetto interconfessionali. Appartengo alla Chiesa Evangelica; e mi è assai spiaciuto che la mia Chiesa, i miei pastori, i miei fratelli, gli aspetti più serii di una fede e di un pensiero — che non sono (nè alcun sincero lo pensa) fòmite di ateismo, di immoralità, di antisocialità, di nichilismo, sibbene sono parte integrante di ciò che la cristianità conserva ancora di migliore — siano stati, a svariate riprese, posti in non essere, per non dir di peggio. E questo in un tempo (l'Avvento) che doveva veramente condurre gli animi al perdono ed alla pace, ed alla bontà. Con me, sono indubbiamente dispiaciuti innumerevoli ascoltatori evangelici, in Italia ed all'estero, che hanno giudicato le anzidette trasmissioni anzitutto controproducenti e malevole; ma anche fuori di quella realtà di comprensione e di stima che, fra l'altro, la nostra Unione si sforza di mettere in luce.

Sarei lieto di conoscere in proposito il parere della Redazione tripartita del nostro bollettino.

Con stima, Franz Ghiglieri

Abbiamo pubblicato questa lettera di un nostro egregio Consocio, perchè essa ci risulta essere l'eco di un innegabile stato d'animo, diffuso, se non altro, fra un terzo almeno dei nostri lettori. La segnalazione di tale stato d'animo, fatta sulle colonne del nostro Bollettino nello spirito di rispetto e di comprensione che ci vuole tutti affratellare, varrà certamente come mònito a tutti gli oratori sacri per una maggiore preoccupazione, di evitare frasi e concetti che possono apparire malevoli verso la fede degli appartenenti ad altre confessioni religiose.

LA REDAZIONE

Lexikon 80
olivetti
La macchina per scrivere da ufficio, di concezione inedita e di esecuzione rigorosissima, studiate per tutte le lingue e per tutti gli alfabeti

evidentemente in ascolto dietro l'uscio. Il console borbotta « pardon! » e scompare; Davelaar entra e chiude l'uscio dietro di sè. E' anziano, ossuto, fortemente miope. Indossa una tuta macchiata d'olio).

KUIPER — Ebbene?

DAVELAAR — Vorrei dirvi una parola, giovanotto.

KUIPER — Origliavi all'uscio, eh?

DAVELAAR — Sì. E fammene un rimprovero, se ne sei capace! Per trent'anni ho navigato con tuo padre, che conoscevo ed amavo come un fratello... Ebbene, lasciami dire che se vivesse, a quest'ora ti avrebbe fatto inginocchiare e sculacciato a sangue, fino a farti strillare come un papero! Non era di religione, che parlavi con quell'uomo: ma di favole per lattanti!

KUIPER — Grazie!

DAVELAAR — No, no, figliolo, non ce la fai. Potresti esser comandante non una, ma cento volte, e darla da bere al mondo intero: ma a me, non me la fai. Suvvia, lascia un po' quel sorriso di apostolo, o te lo toglierò io! Ti ho insegnato a fare i nodi e le impiombature quand'eri ancora sul vaso. Lasciami dunque dire...

KUIPER *(che senza ascoltarlo tracciava intanto delle cifre su un foglio di carta)* — Quanto carbone abbiamo?

DAVELAAR — Sessanta tonnellate. Dieci giorni. Ma lasciami dire... Su questa carretta, io solo ho conosciuto tuo padre. Era un uomo pio, oh certamente, ma prima di tutto, c'era la nave. Prima dell'anima, e anche prima della sua salvezza. E pio com'era, se il Nostro Signore avesse soltanto alzato il dito sulla « Piccola Nelly », l'avrebbe morsicato. Capisci? Lasciami dunque...

KUIPER *(interrompendo)* — Imbarcheremo oggi ancora cinquecento tonnellate.

DAVELAAR — Cinquecento?! Siamo già sopra la linea d'immersione!

KUIPER — Sbarcheremo un po' di carico.

DAVELAAR — Va bene, va bene! Ascoltami, però: che tu sia pio, dopo tutto, riguarda soltanto te. Per quel che ci guadagno, io!... Ma se metti in pericolo il nostro guscio, mio caro, avrai a che fare con me. Non ti lascerò che non t'abbia ridotto in poltiglia, ragazzo mio! Il tuo denaro, puoi anche sprecarlo fino all'ultimo centesimo per quegli ebrei... e la tua anima eterna e il tuo cuore di femminuccia per giunta! Ma per la « Piccola Nelly », giù le zampe! Capisci? Tuo padre mi ha...

KUIPER — Ora basta, Davelaar! Tu conosci mio padre come conosci i dieci comandamenti: nè questi, nè quello. Se vuoi farmi dei sermoni, te li devi preparare! Ti farò leggere quel che mio padre scrisse nella Bibbia che mi lasciò quando presi il comando della nave. Se ne avvantaggerà la tua cultura.

DAVELAAR — Quel che scrisse tuo padre?! Non dir scemenze. Non sapeva neanche tenere la penna in mano. Quella volta, spuntò tre pennini, e finì per scrivere « Dio » con la D apostrofo!

KUIPER *(ha tratto fuori dalla cuccetta la Bibbia e l'ha aperta)* — Leggi qui.

DAVELAAR — Non posso. Non ho gli occhiali.

KUIPER *(leggendo ad alta voce)* — « A mio figlio Joris, che fra non molto sarà padrone, dopo Dio, della "Piccola Nelly". Figlio mio, non lasciare a nessuno il diritto di prenderti in giro, o di impancarsi a tuo maestro. In questo libro, troverai la vera via. Quando sarò lassù, continuerò a vegliare sul seminato. Se un giorno tu avessi il diavolo a bordo, se tu sentissi che niente ti riesce più, alza la bandiera con la croce che troverai nel cassetto dei documenti, e sarò al tuo fianco. Non disperare mai, anche se tu sia nero di peccati, perchè di una cosa, che ora so, sono pienamente sicuro: il nostro Dio è un Dio misericordioso. Tuo padre ».

DAVELAAR — Ha scritto Dio con l'apostrofo, o no?

KUIPER — Mi fai schifo. Vattene alla malora!

DAVELAAR — Credimi. Sei un buon comandante. Meglio essere un buon comandante che un missionario fallito. Quella bandiera con la croce!... C'è da crepar dal ridere... Se tu sapessi... *(Bussano all'uscio).*

KUIPER — Sì.

HENKY — Qualcuno per voi, Comandante.

KUIPER — Chi è?

HENKY — Non lo so, Comandante. Dev'essere per lo meno un ammiraglio.

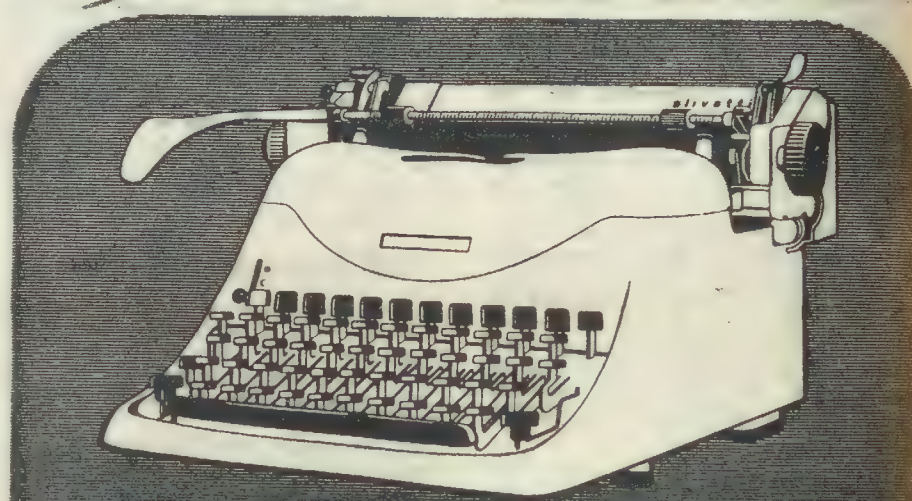
(Dietro Henky è apparso il comandante Bruinsma, piccolo, tozzo, in uniforme bianca, coi galloni dorati scintillanti, abbronzato in volto, flemmatico. Ha sessant'anni: ma li porta con la leggerezza di un giovinetto).

BRUINSMA — Disturbo? *(Presentandosi)* Bruinsma, comandante dell'« Amsterdam ». Il mio medico mi ha raccontato quel che è successo qui, e sono venuto a vedere se potevo esservi utile.

KUIPER — Molto gentile veramente, Comandante. Entrate, vi prego. *(A Davelaar)* Preparati a fare il pieno. E spicciati!

DAVELAAR — Sta bene, Comandante; ai vostri ordini. *(Via).*

BRUINSMA — Non sono qui per curiosare, Comandante. Se non c'è niente da fare per me, ditemelo senz'altro: resteremo buoni amici lo stesso.

KUIPER — Non credo che possiate fare gran che. Devo levare le ancore entro ventiquattr'ore, con tutto il mio carico.

BRUINSMA — Certo, certo... Che piaga, però, quei profughi! Ne so qualcosa anch'io: tre settimane fa, una nave carica di quei poveri diavoli era ferma, al largo di Alessandria, senza poter sbarcare. La solita storia! Si offrivano. La loro carcassa per tutta la vita: un dollaro a testa, pur di scendere a terra... E invece, nessun acquirente: avrebbero piuttosto comperato un lebbroso. Voi, suppongo, li riportate indietro, no?

KUIPER — No.

BRUINSMA — Uhm... Sbarcarli clandestinamente?

KUIPER — Se posso.

BRUINSMA — Dove?

KUIPER — Non so. Forse a Long Island...

BRUINSMA — Long Island?... Siete matto. Perchè non dite New York? Il Brasile, ragazzo mio, il Brasile! In qualche posto alle soglie della pampa! Non lo saprà nessuno e vi sbarazzate senza fatica di quella marmaglia.

KUIPER — Voglio restituire quella gente alla libertà, Comandante, non trasmettere ad altri l'incarico di massacrarli!

BRUINSMA — Vedo... Siete un idealista, voi.

KUIPER — Volete dire un matto.

BRUINSMA — Non so. Questa nave è vostra, nevvero?

KUIPER — Sì.

BRUINSMA — Ipotecata?

KUIPER — Certo!

BRUINSMA — Dunque, fate l'idealista con le tasche altrui! Allora, non siete matto, ma probabilmente cristiano.

KUIPER — Vi sono grato del vostro interessamento, ma come vedete...

BRUINSMA — Sì, lo so, Comandante, è la vita. Lo so. Una ragazza nuda è sempre carina; ma la verità vestita lo è ancora di più. Non temiate: me ne vado. *(Va verso l'uscio, vede la fotografia)* Bei fanciulli! Sono i vostri?

KUIPER — Sì.

BRUINSMA — Anche la donna è bella... Al vostro posto, giovanotto, prima di partire per Long Island, mi fermerei a lungo a contemplare quel ritratto... Gesù Cristo non aveva figli. Non è lo stesso.

KUIPER — Come fate a sapere...?

BRUINSMA — Che cosa? che Gesù non aveva figli?

KUIPER — Come avete potuto indovinare le mie ragioni?

BRUINSMA — La consuetudine con gli uomini. Avete la testa di un iracondo e agite come un flemmatico. E' un peccato contro natura, che si spiega soltanto con il vostro cristianesimo. Guardate: il solo particolare che rivela il vostro temperamento è il colore dei vostri occhi. Sono

Fraternitá

MENSILE DELL' UNIONE CONTRO L'INTOLLERANZA RELIGIOSA E IL RAZZISMO

In 4.a pagina:

250 milioni di fanciulli hanno fame!

Di chi la colpa?

ANNO V - N. 1 - GENNAIO MARZO 1951

Un numero L. 20 - *Abb. annuo L. 250*
Sped. in abb. post. Gr. IV - C.C.P. n. 2|34841

Direzione e Sede dell'Unione:
TORINO - Via Pio Quinto 15 - Tel. 62.646

Violenza morale

Gli avvenimenti di questa metà di secolo hanno sufficientemente mostrato — crediamo — quanto è detestabile la violenza, non solo per le tragiche conseguenze cui sempre essa conduce, ma soprattutto perchè essa è l'opera di un fanatismo intollerante, il cui solo proposito è l'affermazione impetuosa, indiscutibile, esclusivistica, della propria opinione. E tutti siamo convinti, che, fino a quando la violenza non sarà bandita dalla convivenza umana, nessuno avrà il diritto di chiamarsi veramente civile.

Ma se queste convinzioni si fanno naturalmente luce in ogni coscienza retta, onesta, a condannare l'uso della violenza, vi sono dei casi, e quanto numerosi!, nei quali, a motivo della minore evidenza dei fatti brutali, o addirittura a motivo della loro completa insussistenza, l'uso della violenza non appare più così deprecabile, e quasi viene tollerato o addirittura esplicitamente ammesso, se non perfino catalogato come una norma di disciplina. Il fatto che non succedano dei clamorosi incidenti, che non si verifichino dei delitti sanguinosi, lascia pensare che violenza non abbia avuto luogo, che compressione egoistica ed intollerante della libertà umana non vi sia stata o che comunque si sia trattato di eventi di ben piccola gravità.

Le cose, in realtà, stanno ben diversamente! Accanto alla violenza fisica e materiale, c'è una violenza *morale e spirituale*. Per il fatto che rifugge da ogni manifestazione brutale, da ogni espressione delittuosa, quest'ultima non costituisce meno un attentato ai valori della civiltà e della persona. Anzi, questa violenza morale, che non adopera armi da fuoco, ma esige un assoluto, incontrastato dominio sugli spiriti, è incalcolabilmente più dannosa che la violenza materiale. Quest'ultima, infatti, per quanto deprecabile essa sia, lascia aperto ed insoluto il problema del libero dibattito delle opinioni, che essa non può certamente sostituire; la violenza morale, invece, soffocando ogni anelito di vita interiore, imbavaglia le coscienze, imprigiona la libertà.

Contro questa particolare forma di violenza, tipica del nostro tempo, occorre porsi in guardia; poichè è chiaro che soltanto degli atti di violenza morale hanno la possibilità di contrapporsi alla libertà della persona umana. E questo per almeno due fondatissime ragioni.

Anzitutto, perchè nessun uomo libero si è mai sentito menomato, nella sua profonda libertà, da alcuna violenza materiale di cui per avventura egli sia stato oggetto. Il sopruso può far tacere chi parla in nome della libertà; può relegare in una segregazione perpetua chi agisce in nome della libertà; può menomare le condizioni fisiche, fino alla morte, di colui che si presenta come un assertore di libertà; può distruggerne fin le umane ragioni di sopravvivenza... Ma non può impedire all'uomo libero di *pensare*, cioè di essere quel che egli crede di essere e di rimanere, di fronte ad un avversario che non ha alcuna presa sulla sua coscienza, sul suo spirito, sull'intima vita del suo io segreto! Lo conferma, in tutti i tempi, la resistenza, fino all'inenarrabile, sostenuta dai martiri di un'idea, sia civile, sia politica, sia religiosa; e dall'altra parte, il livore dei violenti che inutilmente si accaniscono contro un irraggiungibile bersaglio. La violenza materiale può spezzare, ma non può piegare; costringe, ma non persuade.

Ed in secondo luogo, bisogna sottolineare che la superiore gravità della violenza morale nei confronti con la violenza materiale sta nel fatto, difficilmente contestabile, che non la violenza materiale conduce alla violenza morale, ma che — al contrario — *questa sta alle origini di quella!* Il fanatismo omicida, la intolleranza materiale, i conflitti brutali di opinioni che hanno per teatro la piazza, non sarebbero possibili se, negli intolleranti, non esistesse una singolare posizione di principio: quella secondo la quale la propria opinione è la giusta, la retta, la vera, e l'opinione altrui, la falsa. Ne deriva una esagerata, estrema fiducia nel proprio modo di vedere, considerato come il solo vero, come l'unico possibile, ed una smisurata diffidenza, una estrema ostilità, un odio che tendono a maturare sempre più, nei confronti dell'opinione altrui.

Data questa premessa, è nella linea di una stretta considerazione logica che la violenza morale, cioè la costrizione del pensiero altrui sul piano della interiorità, si valga, ai fini di un maggior successo, dello strumento materiale della violenza fisica. A questo punto, basta il fanatismo personalistico, in cui spesso degenerano i conflitti di opinione, ad indicare i capri espiatori, le vittime predestinate — e il delitto, l'offesa, sono già avvenuti, prima ancora che ci si sia resi conto del processo logico che li ha prodotti.

Nessuna violenza materiale, dunque, sussiste, la quale non ricavi le sue origini, il suo alimento, in uno stato d'animo di violenza morale.

r. b.

STORIA VERA

A Geislinger, nella Germania Occidentale, il Consiglio municipale per l'istruzione pubblica obbligatoria, ha preso una decisione importantissima.

La Scuola intitolata ad Alberto Einstein cambierà nome.

Per due ragioni.

Anzitutto perchè Alberto Einstein è un Ebreo.

Ed in secondo luogo perchè la Scuola suddetta, secondo la risoluzione degli illustri Membri del Consiglio municipale per l'istruzione pubblica obbligatoria, " dovrebbe, quanto meno, portare un nome che sia conosciuto dagli scolari ".

La città di Geislinger diventerà celebre.

Il messaggio sociale di uno scrittore negro

Abbiamo a parecchie riprese pubblicato su queste colonne degli scritti concernenti il problema negro, ossia il problema della convivenza della razza bianca e della razza negra (« coloured people »), particolarmente negli Stati Uniti d'America. Lo studio del problema, e soprattutto la sua impostazione corretta, non soltanto entusiastica, ma obbiettiva, serena, fa parte del programma della nostra Unione contro l'intolleranza e contro il razzismo.

Abbiamo perciò salutato con vivissimo piacere la venuta in Italia, per pochi giorni, in una *tournée* di conferenze, dello scrittore negro *Richard Wright*, uno dei più noti ed interessanti scrittori americani contemporanei. A Roma, a Genova, a Torino, il Wright ha parlato su un tema, a dire il vero, soprattutto artistico, non sociale: « La letteratura negra agli Stati Uniti ». Ma era naturale che un tema del genere non potesse non riecheggiare tutta la gamma dei problemi di razza. Ce ne siamo resi conto nelle due conversazioni che abbiamo avuto con Richard Wright, prima all'Albergo Piemonte, e poi, dopo la conferenza, nella accogliente sede della Associazione Culturale Italiana, per il cui encomiabile interessamento il Wright era venuto in Italia. E la nostra conversa-

(continua in 2ª pagina)

Il segretario dell'Unione a colloquio con lo scultore negro RICHARD WRIGHT nella sede dell' A. C. I. torinese. (Foto F. Fasolo)

Entrata in vigore la Convenzione contro il genicidio

Il 12 gennaio scorso è entrata in vigore la Convenzione internazionale per la prevenzione e la repressione del genicidio, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 9 dicembre 1947. Ne pubblicammo a suo tempo gli articoli, nel N. 3 del 1949.

Ventisette governi avevano già accettato o ratificato la Convenzione. Tuttavia, l'articolo 23 prevedeva che la Convenzione sarebbe entrata in vigore soltanto il novantesimo giorno dopo che fosse stato deposto il ventesimo strumento di ratifica (dopo l'accettazione di venti Stati). Questo numero fu raggiunto il 14 ottobre 1950.

La risposta della fede cristiana al problema ebraico

Lo scritto che pubblichiamo, dovuto alla penna del teologo svizzero Karl Barth, *di fama mondiale, fu letto a Radio-Basilea, or è un anno, quando, dopo lo sciagurato uragano antisemitico della seconda guerra mondiale, parve che il virus razzistico avesse a riprendere, particolarmente in Germania. Il discorso, in tedesco, era indubbiamente rivolto, con una particolare comprensione del delicato momento politico, a quei milioni di tedeschi per i quali, dalla testimonianza della* Bekennen[illegible]e Kirche *in poi, la voce del professore di Basilea conserva il valore di una eccezionale guida spirituale, che il trascorrere degli anni non può sminuire. Ma le notizie che da altre parti d'Europa, particolarmente dalla Francia, ci pervengono in questi giorni circa una ripresa antiebraica su più vasta scala, ci ammoniscono a ritenere che i rigurgiti di intolleranza religiosa non sono definitivamente passati. In questo senso, la presa di posizione barthiana è quanto mai attuale. Com'è nostro costume, lasciamo aperte le nostre colonne a chi voglia prender la parola in proposito.*

Dal 1900, ed anche molto tempo prima, è aperto un problema ebraico, indubbiamente diventato più che mai urgente nel corso degli ultimi decenni.

Chiunque abbia seguito da vicino l'opinione cristiana in proposito, ha potuto in questi anni udire un ragionamento più o meno simile a questo:

Per la loro razza, la loro religione, la loro natura, gli ebrei costituiscono un popolo differenziato, analogamente agli altri *popoli, un gruppo distinto della famiglia umana, una parte della popolazione e dei cittadini dell'umanità. Il problema ebraico, pertanto, ricade senz'altro sotto il comandamento dell'amore del prossimo.* Di fronte all'ebreo, il cristiano deve ricordare i grandi concetti della fraternità di Dio e della fratellanza umana, concetto la cui prima origine risale d'altra parte appunto alla religione ebraica. Per questa ragione il cristiano chiederà con particolare insistenza che gli ebrei possano ottenere una completa uguaglianza civile e umana, una piena sopportazione e soprattutto una comprensione senza pregiudizi e una stima positiva. Per questa ragione il cristiano deplora e condanna l'antisemitismo in tutte le sue manifestazioni come un barbaro insulto alla civiltà e alla cultura ispirata al messaggio cristiano, come un regresso religioso, disumano e perciò infame. Egli farà quanto sarà in lui a favore delle vittime dell'antisemitismo; saluta l'avvento di uno Stato Israeliano, auspica e reclama per il futuro degli scambi più intensi, una collaborazione nuova ed amichevole fra cristiani ed ebrei.

Questo punto di vista è ineccepibile; ma, mentre sottovaluta l'importanza fondamentale del problema ebraico in sè, non offre una risposta cristiana decisiva. Una riflessione più approfondita è qui necessaria, su quattro aspetti del problema stesso.

Esistono perchè ebrei

Il problema ebraico sorge sul fondamento di un fatto generalmente trascurato e che tuttavia è essenziale alla elaborazione di una risposta consapevolmente cristiana: il fatto che *gli ebrei esistono ancora come ebrei.* Secondo tutte le analogie della storia universale, gli ebrei sarebbero dovuti scomparire dalla scena del mondo colla caduta di Gerusalemme (70 d. C.). Perchè mai non sono stati riassorbiti dalla marea dei popoli nuovi — com'è avvenuto di tante altre nazioni piccole o grandi dell'antichità, romani compresi? Per venti secoli gli ebrei rimangono distinti, in piedi — quantunque la storia non li abbia certo favoriti — malgrado le dispersioni, gli odii, le persecuzioni, le oppressioni, sebbene siano stati spesso sterminati a colonie intere e mescolati in larga misura ai popoli più diversi. E oggi, dopo la peggiore catastrofe della loro storia, colla fondazione di uno Stato in Palestina, essi affermano più che mai la loro presenza. Non dovremmo, in realtà, affermare che soltanto con la loro rovina nazionale essi hanno appunto cessato di essere un piccolo popolo oscuro e ripiegato su se stesso per entrare a far parte della storia universale? E, strano, lungi dal retrocedere, essi acquistano sempre maggiore importanza. Come giungono essi a perpetuarsi così, al di là di tutti gli ostacoli?

Per dare una risposta cristiana a questo interrogativo, bisognerà riconoscere anzitutto che, 40 anni prima di quell'avvenimento, *qualcosa d'altro* ha avuto luogo, e s'è scolpito nella storia come un elemento permanente: la crocifissione dell'ebreo Gesù di Nazareth. La Bibbia avrebbe ragione? E' dunque vero che Dio è fedele e che da ogni eternità si è pronunciato a favore degli uomini? E' vero che Israele — più tardi chiamato popolo ebraico — è il popolo scelto da quel Dio fedele? E' vero che Dio gli conserva la sua fedeltà sebbene, secondo quegli stessi scritti sacri, quel popolo gli sia stato costantemente infedele, e gliela conserva perfino nella sventure che seguono le sue infedeltà? Infine, è vero che Dio s'è mostrato fedele fino alla fine ponendo egli stesso un termine, e una volta per sempre, nella persona e per mezzo della morte di *quell'*Ebreo, all'infedeltà del suo popolo e a quelle di tutta l'umanità; e che ha con ciò stabilito un principio nuovo per quel popolo e per tutta l'umanità?

Stando così le cose — e non c'è dubbio in proposito — la sopravvivenza del popolo ebraico attraverso i secoli rimane certamente un mistero, ma un mistero che si rivela alla fede. Gli ebrei non potevano e non possono scomparire, non più di quanto possa spegnersi la fedeltà di Dio, non più di quanto possa essere una sconfitta l'avvenimento prodottosi nella persona di *quell'*Ebreo. La misteriosa sopravvivenza del popolo ebraico è dunque il segno ineluttabile di ciò che l'unico Dio ha compiuto per tutti gli uomini, e una volta per sempre, in *quell'*Ebreo.

Un popolo - non-popolo

Ma che cosa sono gli ebrei: un popolo? Essi non sono quello che comunemente si intende per popolo. Nessuno ha ancora potuto spiegare ciò che si deve intendere col termine di « razza ebraica », nè quali siano, in ultima analisi, le caratteristiche degli ebrei. Gli ebrei sono dei semiti; ma molti altri popoli sono pure semiti: per esempio gli arabi, che non sono certo gli amici degli ebrei! Gli ebrei non hanno una lingua loro propria; infatti da molto tempo l'ebraico è divenuto, fra loro, la lingua teologica di piccoli circoli eruditi; del resto il fatto che l'ebraico sia ristudiato nel nuovo Stato d'Istraele come una specie di esperanto prova soprattutto che gli ebrei raggruppati in Palestina dopo la proclamazione d'Istraele, parlano in realtà lingue straniere. D'altra parte, a partire dall'anno 70, gli ebrei hanno partecipato attivamente alla elaborazione (ed anche alla distruzione) di svariate culture straniere, sebbene non vi sia mai stata una autentica cultura specificamente ebraica. Ancora: è impossibile parlare di una religione comune degli ebrei: le sinagoghe ortodossa e liberale non raccolgono che una minima parte di loro, ed è ben noto che si può essere panteisti, atei o scettici, che si può infine essere anche buoni o cattivi cristiani, cattolici o protestanti, e malgrado tutto essere e rimanere autentici ebrei. Finalmente, è doveroso chiedersi sul serio se sia ancora lecito parlare di una storia comune degli ebrei dopo il 70. Di storie di diversi gruppi, movimenti o individui ebrei senza dubbio si può far discorso; ma evidentemente non della storia di un popolo ebraico!

Gli ebrei sarebbero un popolo che non è un popolo? Oppure, senza essere un popolo, sarebbero tuttavia un popolo? Una risposta cristiana al problema ebraico deve echeggiare questa strana contraddizione: sì, essi sono un popolo la cui ragion d'essere consiste precisamente — fenomeno incomprensibile e contrario al destino di tutti gli altri popoli — nel rimanere anonimo e senza splendore, non avendo nulla in proprio! Esso ha perduto ciò che gli apparteneva. Poichè una volta possedette un *quid* che era ben suo, ed anzi lo distingueva estremamente dagli altri popoli. Ma questo *quid* esso non lo ha riconosciuto, lo ha rigettato lungi da sè. Ciò è accaduto quando *quell'*Ebreo è morto in croce alle porte di Gerusalemme. E tuttavia quel rigetto non ha reso caduca l'elezione di Israele, Dio non ha tolto ad Israele la sua grazia. Non tocchiamo qui, per così dire, col dito la misericordia divina che continua a sostenerlo? Ma in quale modo lo sostiene? Non come una forma, ma soltanto come l'ombra di una forma, e, nella sua stessa ribellione, come un teste del figliuolo di Dio e del figliuolo dell'uomo, che è apparso nel mezzo di esso e gli appartiene, sebbene respinto, perchè è precisamente agli ebrei che *quell'*Ebreo ha detto: « Venite a me, voi tutti che siete travagliati ed aggravati, e io vi darò riposo ». Essi non lo sanno, non lo odono. Ma solo per causa di lui furono altra volta un popolo e sotto la sua signoria han da tornare a ridiventare un popolo.

Turbamento dei cristiani

Donde viene l'antisemitismo? Non occorre dire che in tutte le sue forme, stupide e malvage, esso è la conseguenza di un totale accecamento degli uomini. Ma appunto: donde viene? Come spiegare che riappaia sempre, come una peste, e che abia potuto ancora una volta scoppiare, peggiore che mai, in mezzo al XX secolo? Che cosa abbiamo da rimproverare agli ebrei? Tutti i popoli hanno qualche aspetto antipatico e tuttavia essi non se ne accusano reciprocamente, come invece ne accusano gli ebrei. Perchè si è così accaniti, così feroci contro di loro? Come ogni altro popolo essi hanno degli elementi positivi e buoni che vanno riconosciuti e che non sarebbe onesto non tenere in conto. Perchè gli argomenti contro l'antisemitismo risultano del tutto inefficaci? Invero l'antisemitismo appare altrettanto inspiegabile quanto l'esistenza e la ragion d'es-

(continua in 3ª pagina)

Il messaggio sociale di Richard Wright ai Bianchi

(segue dalla 1a pagina)

zione con lui — non una banale intervista destinata a soddisfare una curiosità che purtroppo abbiamo notato in molte persone che hanno avvicinato lo scrittore momentaneamente — ha avuto appunto per iscopo di accertare l'aspetto attuale di uno dei più interessanti e gravi problemi del nostro tempo.

Negro, ha sempre scritto di negri, trasferendo nelle sue opere un risentimento cocente verso un ambiente ostile, connaturato in lui forse ancor più che per la sua appartenenza al decimo colorato della popolazione americana, per l'infanzia triste, aspra e difficile che gli è toccata in sorte.

Figlio di un contadino-operaio del Mississipi e di una maestra rurale, Wright vide la luce a Natchew, piccola comunità dello stato del Mississipi: aveva cinque anni quando suo padre abbandonò la famiglia lasciando la moglie a tirar avanti da sola, a prezzo di gravi sacrifici che pregiudicarono la sua salute al punto da ridurla in letto, di lì a pochi anni, completamente paralizzata. Per il ragazzo ebbe allora inizio una penosa peregrinazione di casa in casa presso parenti che provavano gravi difficoltà a mantenerlo e a provvedere alla sua educazione, sia per le ristrettezze economiche in cui tutti si dibattevano, sia per lo spirito ribelle ed insofferente di cui Wright andava dando prove continue.

Una sorella di sua madre insegnava in una scuola confessionale degli « avventisti del settimo giorno »; si cercò una possibile soluzione del problema di questo fanciullo negro nell'affidarlo alla tutela della zia, che poteva insieme dirigere la sua educazione. Ma dopo qualche anno, insofferente anche di questa sistemazione, Wright tornò al paese, trovò lavoro e, dopo qualche periodo di impiego manuale, trovò posto nell'ufficio postale.

La permanenza alla scuola degli avventisti gli aveva in fondo fatto del bene; gli aveva almeno insegnato a trovare uno sfogo nella lettura ai complessi che si agitavano in lui. Fu appunto un libro — il « Book of Prefaces » di Mencken, critico e saggista influentissimo nella letteratura dell'immediato dopoguerra — che ispirò la sua decisione di divenire scrittore. Abbandonò le poste e, a caccia di esperienze, girovagò per gli Stati Uniti, lavorando saltuariamente e in modo vario, interessandosi di problemi politici e sociali, scrivendo versi che vide accettati. Sistematosi a Chicago nel 1934, ottenne un posto nel Federal Writers Project, una emanazione del new deal rooseveltiano, e contribuì alla letteratura ufficiale con una guida di Harlem, il famoso quartiere negro di New York. E' di quest'epoca anche la sua prima opera letteraria d'impegno, « Uncle Tom's Children » — « I figli dello zio Tom » — quattro racconti lunghi che gli valsero prima un premio di 500 dollari della rivista « Story » e poi un premio Guggenheim.

Nel 1938, in soli otto mesi di lavoro, dà alle stampe il suo primo romanzo, « Native Son » che, ispirato ad un caso reale, è la storia tragica di un negro assassino. Con una potenza espressiva che richiama lo Steinbeck sociale di « Furore », l'ambiente, le sottili discriminazioni razziali, la forza delle circostanze vengono spietatamente additati come i reali mandanti della catena di crimini che conduce il protagonista alla sedia elettrica.

« Native Son » fu un grande successo: scelto tra i « Libri del mese », elogiato dalla critica, elencato tra i best-sellers, diede all'autore fama e successo economico, che gli consentì di comprare una casa per sua madre e di trasferirsi al Messico per lavorare ad un altro libro, uscito, dopo difficile gestazione, nel 1945: « Negro Boy ». Doveva inizialmente essere uno studio di un ambiente particolare; è divenuto un racconto autobiografico in cui la figura del protagonista si equilibra col rilievo dato all'ambiente negro, con descrizione precisa e minuta, pervasa d'onnipresente intolleranza.

***

Sul piano dei movimenti sociali, cioè della storia, il problema negro è indubbiamente sulla via della soluzione. Come per la schiavitù, per la tratta delle donne, per lo sfruttamento del lavoro nei minorenni, la civiltà del XX secolo, sia pure lentamente — qualche volta troppo lentamente! — sta facendo giustizia delle iniquità sociali tramandate dai secoli passati. Sforzi notevoli si vanno compiendo in tal senso, anche se non particolarmente meritevoli di essere segnati albo lapillo, com'è invece l'uso in America ogniqualvolta un uomo di colore ottiene una laurea, o un giudice federale negro adisce alle alte cariche dello Stato, o un bollettino militare annuncia con una certa pompa l'equiparazione del negro al bianco (anche nel diritto di morire sul campo di battaglia!, cioè nel diritto di uccidere il prossimo: vedasi l'accenno a questo problema nel dramma "Profonde sono le radici" di Gow e D'Usseau).

R. Wright

(Cliché Einaudi)

Ma sul piano ideale, è questa l'unica, sola conquista, degna di questo nome? Ci permettiamo di dubitarne.

Richard Wright conferma il nostro dubbio, quando ci fa notare che, effettivamente, la nuova condizione dei negri in America è assai meno il risultato di un cambiamento radicale dell'opinione pubblica nei loro riguardi (almeno negli Stati del sud), quanto piuttosto di una nuova condizione sociale. Il sorgere di un movimento internazionale dei lavoratori (le Trade Unions*) ha avuto per risultato il riconoscimento di uguali condizioni di lavoro e di tutela del lavoro per i negri. Quel che essi non avevano ottenuto sul piano del sentimento, o su quell'altro, assai più importante, della dignità della persona morale, essi lo hanno oggi conseguito sul piano del lavoro. Chi lavora è rispettato: e nessuno gli guarda in faccia, se sia un negro o un nipponico o un bianco.*

All'uguaglianza razziale si è così sostituita l'uguaglianza sociale; non c'è più differenza di razza, ma di classe sociale. E siccome le classi sociali possono esser superate col lavoro, col risparmio, ci sono dei negri ricchi accanto ai negri poveri, dei negri in automobile accanto ai negri a piedi, dei negri scrittori accanto ai negri scaricatori del porto.

Basta questa esemplificazione per comprendere che la odierna condizione dei negri in America, se pure sia migliorata enormemente negli ultimi venti anni (le statistiche dànno per il 1900 *una media di* centoquindici *linciaggi all'anno, — mentre si apprende che nel 1949 ve ne sono stati soltanto* tre *— ma vorremmo sapere come vanno chiamate quelle esecuzioni con il sistema della sedia elettrica, nei riguardi di negri innocenti, o non provati rei, di cui ci deliziano ogni tanto le cronache d'oltre Atlantico...) non è tuttavia risolta, nè potrebbe esserlo, da una legislazione sul lavoro.*

— Non crede, domando a Wright, che ci sia ancora un grande cammino da fare in proposito?

— Certamente. E questo cammino può esser compiuto soltanto con un'idea morale.

— Volete dire la religione?

— Sì, l'idea religiosa. Soltanto con l'idea religiosa si verifica una piena ugaglianza fra gli uomini, fondata non sul proprio diritto, ma sul proprio dovere, ossia sul diritto altrui.

— Si raggiungerà questa mèta?

— Io ho fiducia di sì. Debbo però confessare che sino ad oggi le testimonianze non sono numerose.

— Ma non esistono degli uomini di colore che sono stati chiamati a posti di alta responsabilità nelle chiese e nelle comunità religiose?

— Ve ne sono, sì. Ma il nostro problema, per quanto paradossale ciò possa sembrare, non è un problema negro. E' un problema bianco.

— Che intendete con ciò?

— Sono i bianchi che debbono prendere l'iniziativa della nostra emancipazione totale. E per far questo, essi debbono estirpare dalle loro abitudini sociali, ma soprattutto dalle loro convinzioni profonde, il presupposto di una superiorità della razza bianca sulle altre, di una "mistica" bianca, di un messianismo monopolizzatore. E se non sarà la loro fede a compiere questo miracolo, nessuna legislazione sociale potrà farlo al suo posto.

***

Indubbiamente, fra le tante responsabilità che gravano sulla civiltà cristiana del nostro tempo, ve n'è una, che coinvolge tutti i problemi del vivere associato: di fronte al progresso sociale, alla rivoluzione in atto nelle condizioni di vita di ogni essere umano, i cristiani, le organizzazioni cristiane che sanno *di trasmettere alle generazioni un messaggio ben più rivoluzionario e sconvolgitore, contro ogni iniquità ed ingiustizia d'uomo, non si accorgono che, nella corsa verso un migliore assetto del mondo,* essi potrebbero anche perdere l'autobus?

La progressiva emancipazione dei negri d'America, che vede la dignità sociale sostituirsi (o tentar di sostituirsi) alla fraternità umana, ne potrebbe essere un sintomo rivelatore.

***

In occasione della venuta di Wright in Italia, l'Associazione Culturale Italiana aveva preparato un riassunto della conferenza dello scrittore negro (ci risulta che essa verrà poi pubblicata integralmente nei *Quaderni* dell'Associazione, interessante documento delle sue attività), al quale aveva fatto seguire a stampa la traduzione di una quarantina di liriche negre. Quest'ultima piccola antologia si unisce così alle opere già esistenti in Italia sulla letteratura negra, e che sono:

a) Canti Negri, a cura di L. Berti, *collana* del Melograno, N. 52-54, editore Fussi, Firenze;

b) un ampio sguardo panoramico, con numerosi testi ed accurata bibliografia, pubblicato prima in un *Quaderno* internazionale di Poesia (diretto da Enrico Falqui, editore Mondadori). Lo scritto è ripubblicato, in 82 pagine, con il dramma di Langston Hughes, anch'egli negro, dal titolo « Il Mulatto », nel volume N. 58 della Biblioteca Moderna dello stesso editore; quest'ultimo dramma è stato recentemente rappresentato dalla compagnia drammatica di Tatiana Pavlova, con un senso acuto di immedesimazione e di ambientazione, di cui va fatta lode alla regìa).

Per la pace nel mondo

Dopo aver partecipato a Stoccolma alle cerimonie durante le quali gli è stato consegnato il premio Nobel 1950 per la pace per la sua opera di mediatore delle Nazioni Unite durante il conflitto palestinese, Ralph J. Bunche, direttore del Consiglio per le amministrazioni fiduciarie dell'ONU, ha tenuto a Oslo, in occasione del 50° anniversario della morte di Alfred Nobel, una conferenza durante la quale ha sottolineato come l'Europa e il mondo occidentale in genere debbano rendersi conto che l'Asia e l'Africa sono destinate a svolgere in futuro una nuova e significativa funzione in tutti i progetti per una pacifica sistemazione del mondo e che questi paesi esigono, e con pieno diritto, di godere in futuro nel più ampio modo possibile dei frutti della pace, della libertà e della sicurezza.

R. J. Bunche premio Nobel

Rilevando che, se si vuole salvaguardare la pace, occorre che i popoli dell'Asia e dell'Africa vedano prossime a realizzarsi le promesse di un migliore avvenire e di un alto tenore di vita, l'oratore ha così proseguito:

« Nel mondo attuale, l'Europa, come il resto dell'occidente, si trova di fronte all'urgente necessità di scegliere un nuovo ordinamento, su un piano mondiale. Le concessioni anteguerra sono oggi sorpassate come lo stesso mondo di prima della guerra. Bisogna convincersi del fatto incontestabile che i popoli dell'Asia e dell'Africa, i quali rappresentano la maggioranza della popolazione mondiale, non sono più in uno stato di passività e non possono più essere ignorati... La loro stessa massa si dimostrerà un fattore determinante nel futuro sistema di vita del mondo. Questi continenti offrono un terreno vergine nel quale la democrazia potrà svilupparsi, ma l'occidente deve imparare ad avvicinarsi ad essi con spirito di comprensione ed a conquistarsi la loro fiducia e la loro amicizia...

« La liquidazione del colonialismo deve essere accelerata e occorre tendere una mano amica ai popoli che si affaticano sotto il grave peso di un'indipendenza appena conquistata, come anche a quei popoli che a questa indipendenza aspirano. E la mano che viene tesa deve offrire aiuti tangibili e generosi... ».

PADRONE DOPO DIO

(continuazione)

castani, e poi improvvisamente si fanno neri. Come ora.

KUIPER *(per congedarlo, aprendo l'uscio)* — Vi sono grato per il disturbo.

BRUINSMA — Anzi, sono io che vi ringrazio, giovanotto. Dei pazzi come voi ridanno la speranza ai peccatori incalliti, come me. Da qui a due mesi navigherò nel nord, nei pressi della vostra Long Island. Cercherò di vedervi. Forse, vi potrò dare un aiuto.

KUIPER — Spero di cavarmela prima!

BRUINSMA — Non vi fate illusioni, Kuiper. Siete appena al principio delle vostre tribolazioni. Se fra due mesi sarete ancora cristiano, allora io, Bruinsma, ateo dalla nascita, accetterò il miracolo come una prova dell'esistenza di Dio.

KUIPER — Ma se l'avete fornita voi stesso, questa prova, un momento fa!

BRUINSMA *(stupefatto)* — Io?

KUIPER — Sì: la vostra storia di quegli ebrei al largo d'Alessandria, che si vendevano per un dollaro... Avete aggiunto che la gente avrebbe piuttosto comperato un lebbroso.

BRUINSMA — Che c'entra con l'esistenza di Dio?

KUIPER *(prende la Bibbia e l'apre)* — Deuteronomio XXVIII; versetto... sessantotto, se non sbaglio. Sì, ecco qua. Quel che succederà agli ebrei se non osserveranno i comandamenti: « E l'Eterno ti farà tornare in Egitto su delle navi, e là sarete offerti in vendita ai vostri nemici, come schiavi e come schiave, e mancherà il compratore ». Una promessa vecchia di cinquemila anni, e adempiuta tre settimane fa.

BRUINSMA *(rimane sbalordito; poi estrae i suoi occhiali, li inforca e legge a sua volta il testo. Nel frattempo qualcuno ha lievemente picchiato all'uscio. Poichè nessuno dei due ha udito, l'uscio si apre lentamente).*

KUIPER *(scoppiando)* — Che cosa succede ancora, accidentaccio! Vi ho detto che non volevo essere dis... *(E' il rabbino, piccolo e miserabile, con l'ampio cappello in mano).*

RABBINO — La mezz'ora è trascorsa... E' ancora troppo presto?...

KUIPER — E' troppo presto comunque, perchè io possa darvi una risposta positiva, Rabbino. Il console non mi ha ancora trasmesso la decisione definitiva delle autorità.

RABBINO — Ma che cosa debbo loro dire, Comandante? che cosa debbo dire ai miei compatrioti? Tre di loro hanno già cercato di suicidarsi. Non c'è dunque nessuna speranza? Nessuna possibilità, anche minima, di essere accolti?

KUIPER — No.

RABBINO — Ah!

KUIPER — Potrete però comunicare ai vostri compatrioti, a nome mio, che io farò tutto quello che sarà in mio potere per restituirli alla libertà.

RABBINO — Voi... voi non li ricondurrete indietro?

KUIPER — No, Prenderemo il mare. E che Dio mi aiuti. *(Si mette il berretto).*

RABBINO — Comandante! *(Gli prende una mano)* Grazie! grazie! grazie! Tutti i figliuoli d'Israele...

KUIPER — Andiamo, andiamo, Rabbino... Il nostro Dio è lo stesso. *(Fa uscire Bruinsma, indi il Rabbino, indi esce egli stesso).*

ATTO SECONDO

Sei settimane dopo. La « Piccola Nelly » naviga al largo della costa statunitense, presso Sandy Hook.

Al levar del sipario, la scena è quasi interamente oscura. La porta è chiusa, le tende sugli oblò. Kuiper e i tre ebrei, alla luce d'una lampada ad olio, esaminano una carta geografica sul tavolo. Sulla parete, dietro di loro, le quattro ombre sono smisurate, fantastiche.

Fuori, cade una pioggerella fine e penetrante. Le macchine ansimano di sotto. Una voce lontana annuncia i dati del sondaggio: « Cinque braccia alla sonda!... Cinque e un quarto!... Cinque!... ». Questi accenti si ripeteranno a intervalli regolari, come una strana melopea.

Kuiper ha il waterproof, gli altri tre sono vestiti come nel prim'atto, ma indossano delle cinture di salvataggio bianche, che dànno loro uno strano aspetto, come di corpi senza gambe. Kuiper ha in mano un compasso di marina, con cui misura la carta.

KUIPER — Allora, siamo intesi: vi sbarcheremo qui... La lancia di tribordo, in testa, trasporterà gli uomini, agli ordini del Secondo Meyer; poi verrà la lancia di babordo, con le donne, agli ordini del signor Fruithof; e infine, il « dinghy » con i malati, agli ordini del cambusiere.

PRIMO EBREO — Esattamente come le altre volte...

KUIPER — Al principio, sì. Ma appena sbarcati, sarà tutto diverso. Appena sarà spuntata l'alba, guiderete il vostro gruppo fino a questa località... *(la segna sulla carta)* E' una stazione balneare. La stagione è alta, e la spiaggia rigurgita di turisti. Giunti sul posto, basterà che vi diate da fare per sollevar tutto il villaggio, e sarete salvi! Ma per carità, evitate di seguire la spiaggia: vi imbattereste sicuramente in qualche pattuglia... Punterete invece diritto verso ovest, attraverso la

La risposta della fede cristiana al problema ebraico

(segue dalla 1ª pagina)

sere degli ebrei medesimi, e non è certo lontano dal vero chi asserisce una stretta interdipendenza tra l'antisemitismo e la ragione d'essere dell'ebraismo.

La risposta cristiana al problema ebraico, tenendo conto del presupposto anzidetto, consterà di due elementi:

A) Incontestabilmente l'ebreo non è peggiore degli altri uomini. Ma quel che ci irrita (e che appunto gli rinfacciamo) è che l'ebreo è come uno specchio, il quale ci mostra chi noi siamo, e a qual punto noi tutti siamo malvagi. L'ebreo deve pagare la sua qualità di eletto di Dio. Anche *quell'*Ebreo ha pagato la sua elezione, in croce, portando il peso del peccato e della colpa di tutti gli uomini. Là dove risplende la grazia di Dio, è evidente che l'uomo non la merita, essendo un trasgressore e un ribelle.

Qui non v'ha più scusa che tenga, alibi che sia valido. Quell'evento non ha avuto luogo tra gli Egiziani o i Babilonesi, nè tra i Filistei o i Moabiti, nè tra i Greci o i Romani, nè tra gli Anglosassoni o gli Svizzeri, bensì in mezzo al popolo eletto d'Israele, fra gli Ebrei! Il sole che risplende su di loro ha messo e mette tuttora in piena luce la nostra vera condizione: lo intravvediamo, lo presentiamo, e perciò non amiamo gli ebrei. Ecco perchè gli uomini si credono in dovere di perseguitare ancora con il loro disprezzo, i loro sarcasmi, il loro odio, una gente che è straniera in mezzo alle nazioni. Il che costituisce la peggiore assurdità che si possa commettere: infatti, a che gioverebbe rovesciare uno specchio contro la parete, o spezzarlo in mille frammenti? Non riusciremmo con ciò a modificare la nostra immagine che lo specchio rimandava indietro. Orbene, il non-senso dell'antisemitismo ha questo primo senso anzitutto, di provarsi a rovesciare e spezzare lo specchio di questa nostra immagine.

B) Ma la risposta cristiana ha ancora un altro senso. Noi siamo turbati dalla constatazione che, da una parte, gli ebrei sono, per la loro stessa natura, senza radici, senza appoggio, simili a delle ombre; ma che contemporaneamente sopravvivono, ininterrottamente, in una continuità storica senza pari, e si trovano ancora in mezzo a noi: senza radici, perchè soltanto la libera grazia di Dio li sostiene: ma sempre presenti, perchè quella grazia li sostiene di fronte e contro a tutti.

Perchè ne siamo noi turbati? Perchè, anche sotto questo rapporto, essi sono lo specchio della nostra esistenza, nonchè di ogni esistenza umana. A noi, che ci figuriamo essere tutti saldamente radicati su qualche sponda sicura, quel popolo di Ebrei senza radici rivela (lo intravvediamo, lo presentiamo) che in realtà la nostra condizione non è più stabile della loro; e le nostre radici, le nostre certezze, i nostri rifugi, sono in conclusione estremamente incerti.

L'esistenza degli ebrei ci dice che, nella storia, non c'è rifugio, non c'è patria per nessun popolo come per nessun uomo. Ora, quale piacere mai avremmo noi a sentirci ripetere una simile verità? O non fremiamo forse all'idea che la nostra vita potrebbe anche dipendere unicamente dalla libera grazia di Dio? E ancora, quanto è penoso accettare, da parte nostra, il problema posto dalla sopravvivenza di quel popolo, che si mantiene in vita e permane, a dispetto di tutta la sua impotenza! Perchè ci dispiace di udire che gli ebrei sono il popolo eletto? Perchè si cerca di nuovo sempre, anche tra i cristiani, di dimostrare che essi non lo sono più? Semplicemente perchè nessuno di noi ha piacere di sentirsi ripetere che il sole della libera grazia di Dio, che solo crea e permette la vita, non risplende *qui*, sopra di noi, ma *laggiù*, su quella gente; che l'eletto non è il tedesco o il francese o l'americano, ma è precisamente l'ebreo; che, per essere anche noi eletti, si deve, volenti o nolenti, esser se stessi ebrei, e allora essere uniti di più intima solidarietà con *un* Ebreo. «La salvezza viene dagli ebrei»: nella loro esistenza troviamo, noi, i non ebrei, la roccia della elezione divina (la quale è anzitutto completamente al di fuori di noi). l'elezione di *un Altro*, che non può raggiungerci se non in quanto Costui l'ha raggiunta per primo, e noi *dopo* di lui — in lui solo e per mezzo di lui soltanto. Solo attraverso gli ebrei, quel popolo perduto e tuttavia indistruttibile, quell'Altro ci guarda e ci considera, *quell'*Ebreo crocifisso, in cui è la salvezza di ogni uomo e fuori del quale non vi è salvezza per alcuno. Ecco quanto noi ci rifiutiamo di credere e quanto si rifiutano di credere molti che per nulla al mondo vorrebbero passare per antisemiti; ecco quanto gli stessi ebrei si rifiutano di accettare. Ma questo rifiuto costituisce appunto il secondo senso del grande non-senso, la seconda radice dell'antisemitismo! Chi respinge questa verità stia in guardia a non essere in qualche modo, o presto o tardi, antisemita: egli si è già inoltrato per la via più sicura per diventarlo.

Ciò che separa ciò che unisce

Che cosa concludere, ora sull'atteggiamento dei cristiani verso gli ebrei? Si può forse tornare alle belle parole e ai bei pensieri, coi quali comunemente l'opinione cristiana affronta il problema, come s'è visto in principio. Ma è lecito chiedersi: *1)* se quei pensieri siano specificamente cristiani, *2)* se riconoscono agli ebrei l'onore che è loro dovuto, *3)* se in pratica essi abbiano una efficacia sufficiente per risolvere il problema ebraico.

In realtà l'abisso aperto dal problema ebraico non può essere colmato nè con parole umanitarie nè con un po' di ragionamento, nè con pensieri morali correnti. E noi cristiani siamo troppo intimamente legati agli ebrei, di cui siamo debitori, e quanto, per limitarci a pagarli con dichiarazioni di buona volontà o col rigetto puro e semplice dell'antisemitismo sulla base dei ragionamenti ora ricordati.

E' fuori dubbio che gli ebrei sono ancora oggi il popolo eletto di Dio nel senso in cui l'Antico e il Nuovo Testamento ci dicono che essi lo sono stati sin dal principio. Essi hanno la promessa di Dio; e se noi, cristiani, proceduti dalle nazioni pagane, l'abbiamo pure, ciò accade perchè noi siamo eletti con loro, e perchè noi siamo degli ospiti in casa loro, dei rami innestati sul loro tronco. L'esistenza della comunità cristiana non ha altro fondamento se non quello della comunità ebraica: quest'ultima è non meno dell'altra un popolo di stranieri miracolosamente mantenuti attraverso i secoli, e lo scandalo che gli ebrei costituiscono per gli antisemiti, *è lo stesso* di quello che inevitabilmente sarà sempre provocato dalla comunità cristiana.

Che cosa dunque ci separa da loro? Fatto stupefacente, quello che ci separa da loro è quello stesso che ci unisce a loro: *un* Ebreo, l'Ebreo crocifisso sul Golgota, nel quale noi riconosciamo l'adempimento della promessa fatta ad Israele, e per conseguenza il Salvatore del mondo intero.

Gli ebrei non riconoscono *quell'*Ebreo, essi che dovrebbero farlo per primi; per questo non sono niente affatto disposti ad accettare di vivere della sola grazia di Dio, beninteso di vivere *veramente* di quella grazia. Ecco perchè fino a questo giorno, gli ebrei sono stati un popolo recalcitrante, purtroppo apparentato agli antisemiti nel suo spirito di ribellione. Tale è l'autentico, costante, terribile mistero dell'esistenza degli ebrei.

Quanto a noi, cristiani proceduti dalle nazioni pagane, non possiamo riconoscere *quell'*Ebreo come Signore Gesù Cristo senza riconoscerci strettamente solidali con gli ebrei. Noi riconosciamo nella loro ribellione il nostro stesso spirito di rivolta. Ma conosciamo anche colui che ha già trionfato della ribellione umana, sopprimendo tutti gli abissi scavati fra gli uomini, e in primo luogo l'abisso che separa gli ebrei dagli altri popoli. Egli, ed egli solo può rendere evidente il dovere morale che gli altri popoli hanno senza dubbio alcuno verso gli ebrei; egli, nel cui nome salutiamo gli ebrei, e sulla cui croce il pagano Pilato fece porre questa scritta: *Gesù di Nazareth, re dei Giudei.* E ai giudei che protestavano sappiamo che Pilato rispose: *Ciò che ho scritto, ho scritto.*

KARL BARTH

Intolleranti "gli altri" o "noi"?

Abbiamo ricevuto, dal Socio fondatore prof. don Vincenzo Arcozzi-Masino, uno scritto fraterno a commento del nostro articolo «Gli intolleranti» apparso nell'ultimo numero di «Fraternità». Lo pubblichiamo integralmente:

E' vero, amico dott. Balma, noi dobbiamo — come Lei esorta nell'ultimo numero di questo Bollettino — riconoscere la nostra intolleranza e le conseguenze che ne sono derivate nelle condizioni dell'odierna civiltà. «Noi, i civili, i pii, i religiosi; noi, i colti, gli educatori, gli eredi di una millenaria tradizione di tolleranza e di comprensione» (per usare le Sue stesse parole che vogliono evidentemente alludere agli odierni seguaci della tradizione personalistica *detta, in senso latissimo,* cristiana*) dobbiamo ammettere le nostre deviazioni, le nostre asprezze, le nostre contraddizioni rispetto allo stile veramente umano e civile. Dobbiamo riconoscere che in tale modo abbiamo facilitato la divisione del mondo in due campi opposti e l'erezione di confini e cortine ideologiche e sociali.*

Ma, anzitutto, è giusto dire e ripetere: «gli intolleranti siamo noi, *prima di tutto noi»? è giusto dire, che «noi — non gli altri — abbiamo in anticipo vuotato di ogni significato gli antichi valori della cortesia, dell'educazione, del rispetto»? Non credo, amico dott. Balma, che sia giusto.*

Certamente gli altri *cioè, secondo il Suo pensiero, i fanatici della* dittatura, *del* razzismo, *dello* chauvinisme *ecc., hanno trovato nelle nostre incoerenze un incentivo ai loro atteggiamenti, come ogni corrente umana trova nella incoerenza e nella deficienza di altre correnti incoraggiamento alle sue ideologie e ai suoi atteggiamenti. Ma il vero radicale motivo dell'opposizione degli «altri» alle idee della libertà e della tolleranza, che noi difendiamo, è che essi le considerano* proprio in se stesse *come socialmente inefficienti, prive di forza, di bellezza, di costruttività secondo le loro concezioni drastiche o particolaristiche della vita sociale. I loro discorsi, i loro scritti (quando sono sinceri e non vogliono per es. camuffare la dittatura sotto il nome di democrazia) sono sempre improntati molto più a tali motivi che non alla constatazione delle incoerenze* nostre. *Queste sono, se mai, la* controprova *della loro tesi, non la prova principale. E sono certo che gli appassionati e i sinceri fra loro me ne darebbero facilmente atto.*

In secondo luogo, è giusto porre fra le colpe, insieme, la scomunica, *il* vilipendio *e la* calunnia? *Queste ultime due sono, senza discussione,* peccati; *e chi li ha commessi, deve dire:* mea culpa. *Ma la scomunica, considerata in se stessa come* privazione, *sempre revocabile, di benefici della vita comune della Chiesa, per il fedele che si è posto in contrasto con essa, la scomunica che oggi non ha nessuno o pressochè nessuno effetto giuridico nella vita civile, è agli occhi di tutti, e non solo del Codice di Diritto Canonico, una* poena medicinalis *con cui la comunità religiosa agisce* spiritualmente *per quello che essa ritiene il vero bene delle coscienze. E' un atto di intransigenza ideale, di coerenza attiva con idee profondamente credute, non si può chiamare un atto di intolleranza.*

Concludendo, amico Balma: prendiamoci tutti la nostra parte di responsabilità e agiamo in conseguenza per l'avvenire: in questo senso il Suo appello è salutare. Ma evitiamo esagerate valutazioni che non rispondono, a mio giudizio, alla realtà storica, quale pure gli «altri», cioè i nostri fratelli che non la pensano come noi e che noi dobbiamo illuminare ed amare, in verità molte volte riconoscono.

L'altra visuale: dialettica, non storica

Desidero anzitutto ringraziare l'amico professor Arcozzi-Masino, per aver cortesemente interloquito sulla questione degli «intolleranti». Il nostro periodico vuol essere palestra di conversazione e di chiarificazione; ed è da augurarsi che l'autorevole esempio venga seguito.

Da un punto di vista storico e realistico, ha indubbiamente ragione chi osserva essere di necessità le manifestazioni di intolleranza cristallizzate intorno a determinati atteggiamenti morali (o immorali). L'intolleranza non è un'astrazione: è una concreta presa di posizione, a cui fanno sèguito, generalmente e purtroppo, delle concretissime esemplificazioni! L'intolleranza non è avulsa dal tempo e dallo spazio: ma ha le sue date e le sue specifiche localizzazioni. In questo senso, concordo pienamente con il prof. Arcozzi-Masino; e concordo anche in quanto non è giusto, da una eventuale intolleranza singola, arguire il principio dell'intolleranza in chi — individuo o popolo — dà alla libertà ed alla tolleranza sociale un valore assoluto che altrove non è dato. Le nostre deprecabili contraddizioni storiche non annullano il fatto che *noi siamo per la tolleranza* (mentre, altrove, le eventuali manifestazioni di tolleranza, o di indifferenza storica, non eliminano il fatto che prevalga il principio dell'intolleranza, o dell'assolutismo).

Ma esiste ancora un altro punto di vista, alla luce del quale la questione della *nostra tolleranza* può venir considerata: il punto di vista che chiamerò *dialettico*. Qui, fraternamente divergo.

Osservo intanto che tutta l'etica nostra procede per via dialettica. Diciamo di essere, e non siamo; asseriamo di avere, e non abbiamo; proclamiamo di costituire un valore, e costituiamo un disvalore (tutto ciò sul piano morale). Non è Nerone imperatore che proclama i suoi peccati; ma è un Re David, è un Paolo Apostolo, che si proclamaron trasgressori della legge divina, peccatori, anzi — quest'ultimo — il primo dei peccatori! Proprio su questa linea procede la interpretazione data da Karl Barth al capitolo VII dell'epistola ai Romani, secondo la quale Paolo parla dell'esperienza del peccato che egli ha, non già e non più come uomo naturale, ma come uomo cui già è stata concessa la grazia della salvezza. Proprio su questa linea, Gesù ha invitato, paradossalmente, colui che era stato offeso, a tentare la riconciliazione con il fratello che lo aveva offeso, prima di offrire la sua offerta sull'altare! Proprio su questa linea, parmi, dobbiamo accentuare il fatto che i cristiani, i quali sanno di dover amare il prossimo, non lo amano come essi dovrebbero: sulla linea dialettica di un comandamento di cui siamo consapevoli, e che ci sforziamo consapevolmente di attuare, ma cui abbiamo piena consapevolezza di rimanere perennemente inferiori. Poichè è chiaro — per fare un esempio — che non sarà chiesto ai comunisti di amare il prossimo (sebbene a loro modo essi lo amino), ma sarà chiesto precisamente a noi cristiani, che proclamiamo la legge universale dell'amore cristiano.

E così per la questione dell'intolleranza. Che *altri* siano intolleranti, può anche essere, anzi è certamente così. Lo sono. Ma nessuno di loro ha mai fatto professione di tolleranza e di rispetto altrui: Noi sì, invece. Noi diciamo di esserlo. Ora, sta bene che, come dicevo più sopra, sul piano storico, le nostre contraddizioni non infirmino il principio che seguiamo; ma — sul piano dialettico — le nostre contraddizioni sono la nostra condanna. Se predichiamo la tolleranza è segno che noi soli siamo in grado di apprezzarla, di comprenderla, di esaltarla nelle sue premesse, nei suoi motivi, nelle sue finalità. *E' segno che ci crediamo.* Ma allora, non siamo grandemente colpevoli se le veniamo meno? Non siamo, sia pure con un tantino di paradosso, i soli veramente colpevoli dell'intolleranza? Me lo permettano i consoci della confessione israelitica: Gesù Cristo non ha forse preso su di sè, egli innocente e santo, i peccati del mondo?

Ed è probabilmente perchè noi non siamo più in grado di prender su di noi, *di espiare*, il peccato degli altri, che l'efficacia vicaria dell'amore fraterno, nei rapporti fra i popoli, non ha più posto apprezzabile.

L'«Amicizia» fiorentina

*Abbiamo pubblicato nel numero precedente la notizia della regolare costituzione dell'*Amicizia Cristiano-Ebraica *di Firenze. Riproduciamo ora dallo Statuto, che ci è stato inviato in cortese visione, quegli articoli che particolarmente interessano i nostri lettori:*

1. L'«Amicizia Ebraico-Cristiana» è una libera accolta di persone di spirito religioso (qualunque sia il modo in cui si manifesta questo loro sentimento) le quali vogliono amore e collaborazione fra Cristiani ed Ebrei, e anzi fra tutti gli uomini, allo scopo di creare una convivenza veramente umana dalla quale sia esclusa per sempre ogni forma di incomprensione e di odio.

2. Tutti i soci, senza rinunciare a nessuna parte delle loro credenze, nè addivenire a confusioni o compromessi dottrinali, intendono comprendersi, amarsi e altresì collaborare spiritualmente nella difesa dei valori ideali e morali comuni.

3. L'Associazione studierà le cause dell'antisemitismo e di ogni altra forma di intolleranza religiosa e ne proporrà i rimedii, intervenendo ogni volta che se ne presenti l'opportunità.

4. L'Associazione si propone scopi filantropici e culturali, non confessionali nè politici.

5. L'Associazione intende raggiungere i suoi scopi mediante riunioni, letture, conferenze, discussioni, distribuzione di opuscoli, cercando di ottenere sempre nuove adesioni e procurando di diffondere largamente il proprio programma per mezzo della stampa, della radio e di ogni altra forma di propaganda.

6. L'Associazione potrà stabilire dei rapporti con altre associazioni in Italia e all'estero che perseguano gli stessi scopi.

Gli altri articoli (dal 7 all'11) concernono la vita interna dell'Associazione.

Ed ecco i componenti della direzione dell'Associazione:

Comitato d'onore: *Lina Trigona; Giorgio La Pira; Angiolo Orvieto.*

Consiglio Direttivo: *Levasti Arrigo, Presidente; Del Re Raffaello, vice-Presidente; Neppi Modona Aldo, Segretario; Ciampini Raffaele; Lantrua Antonio; Orvieto Laura; Zilli Gay Ines.*

La sede dell'Associazione è presso il prof. Aldo Neppi Modona, *via dei Banchi 5, Firenze.*

"Le droit de vivre"

Le droit de vivre, periodico di gran formato, mensile. 40, rue du Paradis, Parigi.

E' un foglio pacifista, antirazzista, per la tolleranza morale e civile, diretto egregiamente da Bernard Lecache. Come sempre, la «mentalità» francese è all'avanguardia nel prospettarsi i problemi della convivenza umana fra le razze, anche perchè la popolazione li vive e li discute direttamente. Dall'antisemitismo risorgente al colonialismo imperialistico, dai problemi della libertà a quelli della dignità della persona umana, questo foglio combatte una sua bella battaglia.

campagna, fino a che raggiungerete quest'officina... qui. La riconoscerete facilmente dai suoi due fumaiuoli. Poi volterete a sinistra e prenderete la carrozzabile, o meglio, la terrete d'occhio, proseguendo per i campi... *(Qualcuno ha bussato; Kuiper copre la lampada con il suo berretto).* Sì?...

(Entra il dottore, seguito da Henky con un sacco. I due sono in waterproof, lucidi di pioggia).

DOTTORE — Perdonatemi, Comandante; ho ancora da prendere qualche oggetto nell'armadio.

KUIPER — Fate pure. I malati sono nel dinghy?

DOTTORE — Sì, Comandante. *(A Henky, rimasto sulla porta)* Entra, Henky! *(Chiude la porta dietro Henky, e tutti e due si affaccendano presso l'armadio).*

KUIPER *(togliendo il berretto dalla lampada)* — Dunque, è chiaro?

PRIMO EBREO — Dio mio! Potessimo già trovarci là!

KUIPER — Andiamo, non è questo il momento di perdersi d'animo! Il tempo è ideale: buio pesto e pioggia! Stavolta, non hanno una probabilità su mille di ripescarvi! Ma il successo dipende dalla rapidità con cui agirete giungendo al paese. Parlate a tutti, gridate, piangete, e, se è necessario, rompete qualche vetro. Insomma, fate quel che credete meglio per... *(La porta s'è aperta rapidamente, subito dopo un colpo secco, sicchè Kuiper ha appena avuto il tempo di rimettere il berretto sulla lampada. E' Meyer, in waterproof, gocciolante di pioggia).*

MEYER — Quattro braccia alla sonda, Comandante. E' gran tempo.

KUIPER — Le imbarcazioni sono pronte?

MEYER — Ognuno è al proprio posto, Comandante; possiamo mettere in acqua.

KUIPER — Bene. Fermate le macchine, continuate lo scandaglio.

MEYER — Sta bene, Comandante *(via).*

KUIPER — Signori, stavolta ci siamo. *(Consegna al Rabbino un cofanetto)* Signor Rabbino, le vostre carte. *(Stringe la mano ai tre uomini).* Per la terza volta, buona fortuna! *(A Henky)* Copri la lampada, ragazzo.

HENKY — Sì, Comandante. *(Ubbidisce. Subito Kuiper e i tre ebrei escono dalla cabina).*

DOTTORE *(quando la porta s'è richiusa)* — Bene: ridammi la luce... Vieni, piccolo, lavoriamo, non perdiamo tempo... To', piglia... Fai attenzione a quelle bottiglie, miseriaccia!

(La campana della sala macchine suona; le macchine si fermano quasi subito).

HENKY — O cielo, cielo, dottore!...

DOTTORE — Cosa c'è?... Mi hai rotto qualche cosa?...

HENKY — No... Ho paura...

DOTTORE — E perchè? Non devi mica sbarcare, tu, no?

HENKY — No. Ma devo scendere a terra con loro e... se si mettono a sparare come le altre volte...

KUIPER *(da fuori, dopo un colpo di fischietto)* — Lasciate andare, tribordo! A babordo, tenetevi pronti!

HENKY — O cielo, cielo, ci siamo, ci siamo! *(Frigna).*

DOTTORE — La vuoi piantare?... Chiudi il sacco e andiamo. *(E' alla porta)* Hai finito, lumacone?

(Mentre Henky spegne la lampada, ancora si ode la voce di Kuiper dopo un breve colpo di fischietto).

KUIPER *(da fuori)* — Lasciate andare, babordo! Tenetevi pronti, voi del dinghy...!

DOTTORE *(nel buio)* — Henky?

HENKY — Eccomi, dottore, eccomi...

(Mentre Henky raggiunge la porta, si ode dal di fuori l'ululo d'una sirena lontana. Quindi, improvvisamente, una luce accecante avvolge la nave, mentre esplode un colpo di cannone, che rimbomba vicino come un tuono).

HENKY — Mamma mia!! *(Cade a ginocchio, in preghiera dietro la porta).*

(Sempre da fuori, si odono dei gemiti prolungati, mentre la sirena della «Piccola Nelly» ulula tre volte. Poi suona la campana della sala macchine e le macchine si rimettono in movimento, a tutta velocità).

KUIPER *(da fuori, dopo un colpo di fischietto)* — Adagio, laggiù, adagio. Niente paura! Siate calmi! Piano! *(Colpo di fischietto)* Numero uno! Alzate. Attenzione alle loro mani! *(Colpo di fischietto)* Cambusiere! La scala di corda a tribordo!

(I comandi si incrociano, frequenti. Rumore di scarpe chiodate sopra coperta, rumori delle lancie riprese a bordo, gemiti. Durante tutto questo tempo, Henky è rimasto inginocchiato, ed ha pregato, con voce terrificata e acuta).

HENKY *(non appena si è udito il cannone, e contemporaneamente a quel che precede)* — Oh Signore, oh Signore, non lasciarmi morire! Oh Signore, che non sparino più! Oh caro Signore, caro Signore, te ne supplico, non lasciarmi morire, non ricomincierò più mai, mai, mai! Restituirò ogni cosa, lo giuro, il coltello del Secondo, il portasigarette del cuoco, il portamine in argento del dottore, tutto, tutto, oh Signore, ma fai che si fermino, e non sparino più! Oh caro Signore, Signore mio bello che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, dàcci ogni giorno il nostro pane quotidiano, restituirò tutto, anche i gemelli per

i polsini del Secondo, e quella lozione per i capelli, che mi ha tradito con quel suo maledetto odore. Sì, lo so, Signore bello, era un segno che non dovevo metterci mano, e invece ho continuato a peccare; sì, lo so, Signore bello, ho peccato, ho peccato, ho peccato come lo zio Joe, ma era il diavolo, il diavolo in persona!, te lo giuro, Signore buono e bello tutto mio, era il diavolo, il diavolo lo ha fatto, tutte le volte che non volevo, lui me lo faceva fare, ogni volta volevo convertirmi, ma ogni volta lui metteva il suo sporco dito sul mio cammino, oh, se è colpa sua! Oh Signore, dàmmi ancora una volta una piccola opportunità di bene, fai che non sia troppo tardi, perdonami, perdonami, non dirò mai più di aver vent'anni, non correrò mai più dietro le ragazze dei porti e non cercherò mai più di prendere i loro orecchini... Lascia ora che mi alzi, Signore, non ricomincierò più, fai che ora io mi fermi, lo prometto, lo prometto, farò tutto quello che non mi piace di fare, ma fai che io mi fermi di pregare, andiamo, Signore bello, andiamo, fai che io dica amen, te ne supplico, che io dica amen, fammi finire, te ne prego, te ne prego, che io possa riprender fiato, e... che mi soffi il naso... Amen! Oh Dio, non posso, amen! amen! Mi sento tutto incretinito, sono paralizzato, non posso più alzarmi, io... amen! amen! Oh, amen! Al soccorso, Gesù! Non mi fare impazzire, per amor di Cristo, io... Aiuto, non mi posso più fermare, ho il crampo della preghiera! *(In questo momento il proiettore che illuminava il ponte della nave si spegne, la scena piomba nel buio. Da fuori, Meyer urla: «Paarlberg! Numero tre! Paarlberg!»)* Oh Gesù, oh mamma mia, pensa a mamma mia, Gesù dolce, mamma, mamma, mamma mia. Rimarrà fredda e stecchita se saprà che sono divenuto pazzo tanto ho pregato! Essa... *(Meyer accende la luce)* Aiuto, non sparate!

MEYER — Che cosa ti prende? *(Scuotendolo per una spalla)* Suvvia, c'è qualche cosa che non va?

HENKY — Non posso più... non posso più fermarmi... amen, amen. Oh Gesù dolce, che cosa debbo fare, che cosa debbo fare? Eccomi qui, a brandelli, ai tuoi santi piedi...

DOTTORE *(entrando di corsa)* — Meyer, il Comandante vi cerca da un'ora. Stanno per arrivare...

HENKY — Calpestami, Signore, maciullami, non ne posso più!

DOTTORE — Ma che cosa succede?

MEYER — Non me lo domandate. Sono impazziti tutti, su questa dannata carcassa!

KUIPER *(dopo un colpo di fischietto, da fuori)* — Meyer! Numero uno!

MEYER *(urlando)* — Sì, vengo!... Pazzi da legare, vi dico io! *(Via).*

DA TUTTO IL MONDO

APPELLATIVO INDEGNO

A Bruxelles il quotidiano «Le Peuple» ha pubblicato una vivace protesta contro l'uso invalso di chiamare con nomi militari i piani delle operazioni strategiche. L'offensiva condotta in Corea dalle truppe dell'UNO è stata infatti denominata «Operazione Killer», ossia «Operazione Uccisore», che il foglio belga chiama «appellativo indegno di un generale che conduce un'operazione militare in nome delle Nazioni Unite con il fine di ottenere il rispetto internazionale per la pace e per la libertà».

DENARO NEGRO PEI POVERI BIANCHI

La rivista *Ekm'ea Nsango*, pubblicata in lonkundo, lingua degli indigeni congolesi, riferisce che durante le solennità natalizie le istituzioni religiose di Leopoldville hanno collettato delle somme di denaro notevoli per allievare la miseria dei poveri in Europa. L'articolista conclude: «Quando Stanley scese lungo il fiume Congo, nel 1877, non si sarebbe certo mai immaginato che le popolazioni selvagge in mezzo alle quali passava, avrebbero un giorno raccolto dei fondi per i poveri bianchi». (Soepi)

CRISTIANI IN COREA

Quanti erano i cristiani nella Corea del Sud all'inizio delle ostilità?

Un'agenzia inglese comunica i seguenti dati: 600 mila, così divisi: 200 mila cattolici-romani e 400 mila protestanti. Le missioni vi erano sostenute particolarmente da Chiese Americane, Canadesi, Australiane, Inglesi.

SUD-AFRICA

Il Sinodo provinciale della Chiesa Anglicana dell'Unione sud-africana ha approvato una risoluzione concernente le leggi razziali approvate dal governo sud-africano. Fra l'altro, essa così si esprime:

«La legislazione testè approvata dividerà rigidamente la popolazione in classi sociali fruenti di diritti, di possibilità e di privilegi disuguali, e ridurrà i non-europei in una condizione di permanente inferiorità. Essa è pertanto da considerare come incompatibile con il rispetto della persona umana. D'altra parte, la Chiesa non è sempre stata fedele ai suoi principii e si è lasciata conquistare dai pregiudizi razziali che prevalgono nel mondo. Essa chiede pertanto a tutti i suoi figli di riesaminare, alla luce dell'Evangelo, il problema delle razze umane, affinchè ogni comunità dia l'esempio dell'uguaglianza di tutti davanti a Dio e della fraternità in Cristo». (Soepi)

PREMIO PER LA CAUSA DELLA LIBERTA'

Il Congresso per la libertà della cultura, tenutosi recentemente a Bruxelles, ha deciso di istituire un premio annuale per un milione di franchi francesi, da assegnarsi allo scrittore le cui opere abbiano maggiormente contribuito alla causa della libertà. Il vincitore verrà scelto in base alla sua intera produzione letteraria.

PADRE MAX E' MORTO

Il 12 gennaio è deceduto a Friburgo (Svizzera) il principe Max di Sassonia, fratello dell'ultimo re di Sassonia, in età di 81 anno. Era dottore in teologia, in giurisprudenza e in filosofia. Ordinario dell'Università di Friburgo, insegnava indifferentemente in francese, in tedesco o in latino. Era noto negli ambienti pacifisti internazionali per la sua devozione alla causa della pace (sotto il pseudonimo di Padre Max di Sassonia militava tra i pacifisti radicali), e per la sua profonda conoscenza dei problemi concernenti l'ortodossia, nonchè delle lingue orientali.

Nel 1909, aveva pubblicato un volume di «Riflessioni sul problema dell'unità delle Chiese». Secondo il von Pastor, il pontefice Pio X avrebbe dichiarato l'opera «piena di eresie, dalla prima pagina fino all'ultima». Il Padre Max si sottomise a quel giudizio e cessò d'insegnare nella Facoltà di teologia cattolica di Friburgo. Più tardi, nella stessa Università, ottenne una cattedra della Facoltà di filosofia. Scompare con Max di Sassonia una personalità del mondo cristiano, la cui innegabile influenza si è a lungo esercitata sul piano dell'intesa internazionale e del riavvicinamento delle chiese cristiane. *(Soepi)*

IN PALESTINA

Il re Abdullah, della Transgiordania, ha nominato un suo rappresentante, incaricato di mantenere contatti personali con i capi delle comunità religiose aventi la sede in Transgiordania e nella parte araba della Palestina, compresa la città vecchia di Gerusalemme, che è in territorio transgiordanico.

Il rappresentante reale veglierà affinchè cristiani e mussulmani possano avere libero accesso ai loro rispettivi santuari. Quanto alla «terza religione», ossia l'ebraismo, essa godrà gli stessi diritti «non appena la situazione sarà tornata alla normalità». *(Soepi)*

ISTRUZIONE IN ISRAELE

Il Parlamento d'Israele si è occupato, nella sessione del dicembre scorso, del problema delle scuole dipendenti dalle missioni cristiane. Il ministro della pubblica istruzione, dottor David Remez, ha dichiarato che tali scuole proseguiranno la loro opera in piena libertà. I fanciulli cristiani sono ugualmente liberi di seguire l'insegnamento scolastico di altri istituti. «Tutti i genitori», ha detto il Ministro, «hanno il diritto di scegliere secondo il loro desiderio le scuole ove intendono far studiare i loro ragazzi». *(Soepi)*

PASTORE NEGRO IN U.S.A.

Un pastore negro è stato eletto a Staffordville, nel Connecticut (USA), in una comunità quasi esclusivamente composta di bianchi. In occasione della cerimonia di insediamento il neo-eletto ha dichiarato che la propria elezione «è stata l'occasione propizia per dare un esempio al mondo intero».

Seicentottanta chiese e cappelle cattoliche hanno offerto l'ospitalità alla Chiesa luterana di Baviera per celebrarvi i proprii culti. Reciprocamente, duecentocinquanta templi luterani sono stati posti a disposizione dei credenti cattolici-romani.

SCAMBI DI CHIESE

Il pastore luterano D. Grueber, a nome della chiesa evangelica di Berlino, ha rimesso al rabbino Heinz Galinsky, capo della comunità israelitica della stessa città, la somma di 5000 marchi, per la ricostruzione della sinagoga, distrutta durante la guerra.

La settimana di preghiera per l'unità cristiana, che — com'è noto — viene osservata in tutto il mondo nella metà del mese di gennaio, ha avuto luogo quest'anno dal 18 al 25 gennaio.

Eccone le principali manifestazioni:

A Ginevra: un culto ecumenico nella chiesa vecchio-cattolica di San Germano; *a Parigi:* un servizio ecumenico nella pro-cattedrale della Chiesa Episcopale americana; il periodico francese «Le Monde» ha pubblicato inoltre sul problema dell'unità cristiana tre articoli dovuti alla penna di Jean Guitton (cattolico), J. L. Leuba (riformato), e Henry Brandreth (anglicano); *in Svizzera*, a Grandchamp, un ritiro di sette giorni, con la partecipazione di eminenti personalità degli ambienti ecumenici; *a Lione:* una serie di conferenze organizzate a cura dell'abate Paul Couturier, e del Padre Villain, che da anni si sono consacrati alla causa dell'unità cristiana.

La triste sorte di 250 milioni di fanciulli

L'UNESCO ha recentemente pubblicato un interessante resoconto, «Problems in Education - War handicapped Children», concernente la situazione odierna dell'infanzia nel mondo. Trattasi di un rapporto «clinico», privo cioè di retorica: l'importanza essenziale di esso, e la sua gravità, sono date esclusivamente dalle cifre. Togliamo alcuni dati da una recensione del volume, apparsa sul settimanale «British Weekly» del 14 dicembre scorso:

Le distruzioni nel settore dell'infanzia, apportate dalla seconda guerra mondiale e dai conflitti che l'hanno seguita e sono tuttora in atto, sono immani. Il ripristino di ciò che è stato perduto, distrutto, o guastato irreparabilmente richiede una vigorosa azione, risorse umane e finanziarie ingenti, esperienza e, soprattutto, *lunghi anni di pace*. In tutto il mondo, sono oggi in condizioni di miseria e di fame *duecentocinquanta milioni* di fanciulli! Di questi, ce ne sono circa *sessanta milioni* in Europa, distribuiti in 12 nazioni. Nella sola Cina, *sessantacinque milioni* di fanciulli (circa una volta e mezzo la popolazione di tutta l'Italia) sono ridotti a morir di fame.

Ovviamente, queste cifre non concernono soltanto la categoria dei D.P. («displaced persons», ossia i profughi, gli esuli, i rifugiati); ma concernono tutti i bimbi in genere, ossia anche quelli che vivono con i loro genitori ed in casa loro (quali case, purtroppo!, il trogloditismo è la piaga del nostro tempo), ma non hanno alcun mezzo per nutrirsi, per coprirsi, per curarsi se sono ammalati. I bambini D.P. possono poi dividersi in due categorie: quelli che sono in esilio, e quelli che sono D.P. nel loro proprio paese. L'organizzazione che va sotto il nome di IRO («International Refugees Organisation») ha sotto le sue cure 375.000 fanciulli (soltanto...), e di questi stessi ha potuto interessarsi in maniera positiva per soltanto 153.817 unità. A circa tre milioni e mezzo ammontano i bambini D.P. provenienti dalla Germania Orientale, e viventi una vita precaria nella Germania Occidentale. Della categoria dei fanciulli D.P. nel loro proprio paese (e cioè erranti, senza fissa dimora, entro i confini della loro patria), se ne calcolavano, alla fine del 1946, per la Francia, la Germania, la Russia, l'Ungheria, la Jugoslavia, l'Italia, circa 21 milioni e 800.000. Negli anni successivi, questa cifra dovrebbe essersi alquanto ridotta.

Passando alle caratteristiche di questa infanzia sventurata, si rileva che, in Europa, *tredici milioni* di questi ragazzi sono orfani di padre e di madre per fatto di guerra; soltanto in Germania, più di un terzo dei fanciulli ha perduto il loro padre. In Grecia, il 91 per cento delle scuole elementari sono state distrutte; in Polonia, il 60 per cento. Da queste percentuali si può facilmente arguire quanto l'infanzia abbia bisogno di istruzione: il ritardo di questi fanciulli nelle conoscenze fondamentali della cultura moderna fa un triste contrasto con la loro precocità sul piano sociale e con la promiscuità in cui essi vivono con gli adulti, di cui imparano a conoscere gli aspetti meno nobili e meno umani.

Sul piano sanitario, le disagiatissime condizioni di vita hanno creato nell'infanzia del dopoguerra il naturale focolare delle più diverse malattie infettive. In Albania, ancora nel 1948, dal 15 al 30 per cento dei bimbi mostravano segni di infezione polmonare. In Italia, tra il 1937 ed il 1945 (gli anni della guerra) il numero dei fanciulli colpiti dalla TBC è aumentato dal 0 al 50 per cento. In Italia i *mutilatini* ammontano a circa 20 mila; in Jugoslavia, 19 mila. Sempre in Jugoslavia più di 18 mila fanciulli sono ciechi di guerra.

Orrori, orrori spaventosi, di cui sono vittime degli innocenti, e di cui paga il fio e pagherà ancora per molto tempo, l'umanità di questo secondo dopoguerra.

Di chi la colpa?

Le scarpe che ci vogliono

Secondo dati in possesso del Dipartimento del commercio americano, la produzione mondiale di calzature di cuoio, nel 1949, sarebbe stata sufficiente a coprire il fabbisogno di metà della popolazione della terra, considerando tale fabbisogno di un paio di scarpe a testa. Se si fosse voluto quindi accontentare ogni abitante del globo non gli si sarebbe potuto dare più di una scarpa.

La notizia — come ci viene comunicata — con la sua conclusione di un'umanità con un piede calzato e l'altro no, non raggiunge l'effetto umoristico che il suo estensore si proponeva. Perchè la realtà è che esistono uomini che hanno non uno, ma dieci paia di scarpe; e ne esistono altri che, a gruppi, a classi, forse a popolazioni intere, non sanno neppure che cosa siano le scarpe (e non sanno quel che sia il sapone, il letto con un materasso, la mensa imbandita...). Per trovarla, questa gente, non occorre fare la circumnavigazione del globo: basta, forse, svoltare la cantonata. Vogliamo abituarci tutti a considerare una buona volta il nostro prossimo come colui cui *non basta* un mezzo paio di scarpe?

La rivista "Unité,,

Revue Unité, rivista trimestrale dell'unità dei popoli - Ginevra.

E' una rivista poliglotta (anche in italiano) per la pace e per le questioni pacifiste. Notiamo alcuni articoli: *L'ame de Don Quichotte*, di Pierre Bernadou; *Black Africa speake with a white voice*, di Stanley Burch; ed un articolo del nostro Giovanni Pioli sugli obbiettori di coscienza in Italia. Un interessante fuori-testo illustrato pubblica alcuni pregevoli frammenti poetici di Tagore.

Personalia

La distinta signorina *Lia Errera*, nostra consocia e collaboratrice di «Fraternità», ha conseguito la laurea in matematica pura, presso l'Università degli Studi di Torino, il 24 febbraio 1951, a pieni voti. Vive, cordiali felicitazioni.

Uno dei nostri due cari linotipisti, il sig. *Giovanni Corrado*, ha avuto l'inconsolabile dolore di perdere la giovane compagna e mammina della sua creatura. Gli esprimiamo tutta la nostra simpatia e il nostro fraterno cordoglio.

Soci in regola con la quota 1951

Primo elenco:

Amicizia Cristiano-Ebraica di Firenze, Amprino Rodolfo, Artom Emilio, Ceccherini Riccardo Vittorio, Comba A. Gustavo, Contessa Giacomo, Debenedetti Lelio, Diena Teodoro, Foa Leone, Foti Ugo, Hahn Edoardo, Levi ing. Mario, Margiunti Gustavo, Matera Emanuele, Musso Eliezer, Pascal Enrico, Platone Felice, Reda Carola, Sommani Virgilio, Tedeschi Giulio, Titta Gabriella, Treves Daniele, Tulli Renato, Unione Cristiana delle Giovani (Gruppo Culturale) di Roma, Viglieno Bolzonello Clelia, Viglieno Cossalino Emma, Vinay Arturo, Vitale Flaminio.

Secondo elenco:

Bounous Guido, Colonna Olivotti Lucia, Corai Tommaso, Davite Franco, Fiorentini Bindo, Foa Ettore, Jona Enrica, Leone Biagio, Ravenna Guido, Righini Rino, Rocchi Stanislao, Rostagno Giuseppe Ippolito, Sciascia C. Augusto.

Soci in regola con la quota 1950

Erriquez Teresa, Gay Lidia, Levi ing. Mario, Olivetti Guglielmo, Piacentini Mario, Reda Carola, Segre cav. Umberto, Treves Massimo.

Colonna Olivotti Lucia, Rostagno Giuseppe Ippolito.

Opere sulla tolleranza

Parleremo, nei prossimi numeri, dei seguenti libri trattanti il tema della tolleranza:

ABAUZIT F., *Le problème de la tolérance*. Delachaux et Niestlé, Neuchâtel (Svizzera) Fr. Sv. 4,50 (Lire 750 circa). Pagine 286.

LERCH D., *Das Problem der Toleranz in theologischer Sicht*. Fascicolo 22 della collezione «Kirchliche Zeitfragen». Zwingli-Verlag, Zurigo. Fr Sv. 1,80. Pagg. 2[illegible]

Il primo di questi due volumi può anche essere richiesto all'amministrazione di «Fraternità», inviando l'importo a mezzo versamento sul conto corrente postale N. 2/34841, intestato al Redattore.

Dir. Resp. TEODORO BALMA
Autorizzazione Tribunale Torino N. 426 del 23-3-1949

TIPO - Via Saluzzo 49, Torino - 60.610

Lexikon 80

olivetti

La macchina per scrivere da ufficio, di concezione inedita e di esecuzione rigorosissima, studiata per tutte le lingue e per tutti gli alfabeti

HENKY *(nel frattempo)* — A brandelli, a brandelli, o Signore, calpestami! Uno straccio, ecco quel che valgo, uno straccio, ho mortalmente peccato, sono un uomo finito, sì, vorrei davvero esser già morto, amen, amen, buttami nell'inferno a pedate, sì, buttami al diavolo, amen, al diavolo! Oh, il diavolo me la pagherà, gli farò vedere io quel che costi tentare i ragazzi che vogliono andare a Gesù... Sì, gli salterò alla gola, sicuro, gli strapperò gli occhi dal cranio, sì, gli romperò le gambe forcute, gli piegherò il suo collo maledetto e gli ficcherò le sue corna nel lurido pancione, gli strapperò la coda... *(Il dottore gli dà due sonori manrovesci)* Oh... Oh... Amen. *(Tira un lungo sospiro e scoppia a singhiozzare).*

DOTTORE — Prendi quel sacco e vieni.

HENKY *(gemendo)* — No, no...

DOTTORE — Andiamo, via!

HENKY — No... Non nella stiva. Ve ne supplico, dottore, non nella stiva.

HENKY — E perchè non nella stiva?

HENKY — Perchè li hanno bastonati. Hanno bastonato gli Ebrei, e io non voglio vedere quelle cose.

DOTTORE — Come? E chi li ha bastonati?

HENKY — Voialtri! Tutti voi! Il secondo Meyer e Fruithof e Paarlberg e il cambusiere, tutti, tutti!

DOTTORE — Ma tu vaneggi!

HENKY — Tre volte li hanno respinti! E ora sarà il turno del cuoco!

DOTTORE — Del cuoco?

HENKY — Lo ha detto lui!

DOTTORE — Che cos'ha detto, il cuoco?

HENKY — Lo ha detto lui... «Quando abbiamo salpato, ha detto, ero desolato, e il mio cuore era una gelatina, per quei poveri diavoli di Ebrei, ha detto, ma ora!, ora sono d'accordo con chiunque per dire che bisogna farli fuori, perchè hanno crocifisso Gesù. E come se questo non bastasse, ha detto, ora pretendono anche venirmi a dettar legge in cucina, ha detto, e fanno le boccacce sulla sbobba! Se li ributtano ancora una volta, ha detto, gli taglio la testa a tutti! *(Meyer entra precipitosamente, tosto seguito da Davelaar; sono fradici di pioggia. Meyer si dirige verso il tavolo, arrotola la carta che vi si trovava, indi cerca con gli occhi un ripostiglio per nascondervela).*

DAVELAAR *(entrando)* — Che nave è? Lo stesso caccia dell'altro giorno?

MEYER — E che ne so? E' un cannone con un bastimento sotto. E ora, vattene a quel paese.

DAVELAAR — L'abbiamo scampata bella, stavolta, te lo dico io. Che

Dio mi perdoni, ho sentito passare come un fremito in quel groviglio di braccia e di gambe. Gli americani sono già a bordo?

MEYER — Se ti garba saperlo, perchè non vai a vedere? La loro bandiera non oscurerà mica il sole, no?

DOTTORE — Cosa fate con quella carta?

MEYER — Voglio nasconderla. Vi abbiamo scarabocchiato i punti di riferimento per gli sbarchi. Debbo disfarmene prima che quei dannati vengano qui a tuffarci dentro il loro gran naso.

DOTTORE — Dammela. *(La prende).*

DAVELAAR — Quanti sono?

MEYER — Sei. E c'è anche un borghese! *(Al dottore, che nel frattempo ha sollevato la parte superiore del divano)* Cosa diavolo fate, dottore?

DOTTORE — La nascondo sotto il mio letto.

DAVELAAR — Un borghese? Che cosa significa?

MEYER — Ma così, finirà per sgualcirsi del tutto. Non servirà più.

DOTTORE — Gran peccato!

DAVELAAR *(tirando Meyer per la manica)* — Spiegati! Quale borghese?

MEYER — Uffa, che piaga!... Dei favoriti e una bombetta, ecco che cos'è un borghese. E ora, vattene al diavolo!

DOTTORE *(a Henky, che ha tutto ascoltato)* — Tieni, porta quel sacco alla mensa, svelto!

HENKY — Sì, dottore. *(Via di corsa).*

DAVELAAR — Purchè stavolta ci conducano in un porto.

MEYER — Contaci sopra, scemo! Ti manderanno anche una corona di fiori, e dei baci!

DOTTORE — Rispondetemi francamente. Avete bastonato quegli Ebrei?

MEYER *(dopo una breve pausa, a Davelaar)* — Se volevano condurci in un porto, avrebbero preso con sè un pilota.

DAVELAAR — E il borghese? E' forse un pilota?

DOTTORE — Dunque, ammettete di averlo fatto!

MEYER — Che cosa ammettiamo? Credete che non abbiamo niente di meglio da fare che darvi ascolto? *(A Davelaar)* Se volevano condurci in un porto, avrebbero...

(Entra Kuiper, seguito da due ufficiali di marina: il primo è un americano, fresco e roseo, dall'aspetto bonario; l'altro è olandese, ligneo, impassibile. Tutti e due con i galloni di capitano di corvetta, sono in alta uniforme, madidi di pioggia, ciascuno con una borsa in cuoio).

UFFICIALE AMERICANO *(entrando)* — Allora, signori, tutto va bene, dall'ultima volta?

DAVELAAR — Potrebbe anche andar meglio, grazie.

AMERICANO — Well, boy! Lo avete voluto voi. Io faccio il mio dovere,

e la sola cosa che mi piace, in questa faccenda, è il vostro gin. Tempo da cani, oggi!

KUIPER — Meyer...

MEYER — Sì, Comandante. *(Va all'armadietto, e riempie un bicchiere. All'olandese)* Anche voi, capitano?

OLANDESE — No, grazie.

DAVELAAR — Ci condurranno in porto, stavolta?

AMERICANO — Vi piacerebbe sapere quel che sta nella mia borsa, vero? Datemi un'altra pennellata del vostro velluto...

DAVELAAR *(ubbidisce)* — Ci avete dato una scossa che lévati, stavolta, giovanotto! Per un centimetro non ho fatto un tuffo nella mia caldaia!

AMERICANO — Vi abbiamo mancati per poco!

DAVELAAR — Per poco? Vi credo! Tutta la batteria di cucina mi è caduta sulla testa.

AMERICANO — Magnifico. Il nostro capo cannoniere sarà felicissimo di saperlo. *(Prende il bicchiere)* Grazie, zio. Lo tracanno da solo?

DAVELAAR — Ce ne priviamo per conservarvelo.

AMERICANO — Allora, fareste meglio di bere con me, perchè è l'ultima volta che ci vediamo. Alla vostra salute! *(Beve)*

OLANDESE — E ora, possiamo parlare delle cose d'ufficio, Comandante?

KUIPER — Quando vorrete. Ma ditemi prima che cosa io devo fare. Rimanere o apparecchiare? Bisogna che io prenda le mie disposizioni...

OLANDESE — Credo che gli ordini sono tassativi: rimanere a bordo e aspettare il giorno... *(All'americano)* Nevvero?

AMERICANO *(vuotando il bicchiere)* — Sì... Ah, Comandante, come farò senza di voi?... Potete calare le ancore. Il fondo è buono, da queste parti, non rischiate nulla.

KUIPER — Calate quella di tribordo, Meyer. Voi, cuciniere, coprite i vostri fuochi e lasciate un uomo di guardia. E voi, dottore, scendete...

DOTTORE — Sì, Comandante.

DAVELAAR — Ma se dobbiamo...

MEYER *(interrompendolo)* — Vieni, orsacchiotto!

AMERICANO — Ora, Comandante... *(All'olandese)* Non vi spiace se parlo per primo?

OLANDESE — Ve ne prego...

AMERICANO — Ascoltate, dannata testa di cocco d'un olandese... *(All'ufficiale olandese)* Scusatemi.

OLANDESE — No. Ve ne prego...

AMERICANO — Abbiate la compiacenza di rispondermi: per quanto tempo calcolate di menarci ancora pel naso?